

DISUGUAGLIANZA ECONOMICA IN ITALIA E NEL MONDO

DOSSIER, 1/2015
Release 3.0

A cura di Luca Ricolfi e Rossana Cima
e con i contributi di Paolo Campana, Dario Di Pierro,
Caterina Guidoni e Barbara Loera

Editoriale di presentazione del Rapporto

(pubblicato su *Il Sole 24 Ore* il 26 aprile 2015)

Un mondo sempre più diseguale?

di Luca Ricolfi

Da quanti anni lo sentiamo dire? Da quanti anni lo leggiamo sui giornali? Da quanti anni gli studiosi si affannano a ricordarcelo?

Il mondo sta diventando sempre più diseguale, ci ripetono. Un po' ovunque le disuguaglianze stanno crescendo in modo esplosivo, o esponenziale, come si usa dire con abuso di linguaggio ("esponenziale" non significa veloce, ma semplicemente a tasso costante). E l'aumento delle disuguaglianze, nel giro di pochi anni, è anche diventato il principale imputato per la crisi che ci attanaglia dall'agosto del 2007. Se la crescita si è fermata, ci dicono, è perché vi è stata una spaventosa crescita delle disuguaglianze.

Ma è vero che le disuguaglianze stanno crescendo in modo così esplosivo?

Il dossier della Fondazione David Hume, che analizza più di 50 anni di storia della disuguaglianza in quasi tutti i paesi del mondo, fornisce ora una base di dati ampia e relativamente completa per provare a fornire qualche risposta. Ed eccone alcune.

Se consideriamo il mondo come un unico stato, e misuriamo il grado di disuguaglianza fra i cittadini del mondo, la disuguaglianza è molto cresciuta negli anni '80, ma ha smesso di crescere intorno al 1992, ed ha cominciato a diminuire sistematicamente a partire dal 2000. Dunque, nel XXI secolo la tendenza della disuguaglianza mondiale è alla diminuzione.

La disuguaglianza fra i livelli di benessere delle nazioni, o disuguaglianza internazionale, ha invece smesso di crescere già intorno al 1990, e si sta riducendo a un ritmo molto rapido da circa un quarto di secolo.

E le disuguaglianze interne ai vari paesi del mondo?

Qui tutto si può dire, tranne che esistano tendenze generali. La disuguaglianza interna sta crescendo in modo preoccupante in Cina (dal 1982) e in India (dal 2002), ma nel resto del mondo il grado medio di disuguaglianza, dopo aver raggiunto un massimo nel 1996, ha un andamento sostanzialmente piatto, frutto di movimenti molto complessi e diversi da paese a paese e da periodo a periodo. La disuguaglianza, ad

esempio, nei paesi ex comunisti ha fatto un balzo in avanti nei primi anni '90, dopo la caduta del muro di Berlino, mentre in America latina è in costante diminuzione dall'inizio del XXI secolo.

E nelle società avanzate?

Qui, forse, incontriamo le maggiori sorprese. Se consideriamo l'insieme dei paesi Ocse (più Singapore e Hong Kong), la tendenza principale della diseguaglianza è stata all'aumento fra gli anni '80 e gli anni '90, ma negli ultimi anni 10-15 anni non presenta una tendenza netta, e se proprio vogliamo trovarne una è a una lievissima diminuzione. In alcuni paesi (ad esempio il Giappone) prevale nettamente la tendenza all'aumento, in altri (ad esempio la Turchia) prevale quella alla diminuzione, in altri ancora non è possibile rintracciare alcuna tendenza sistematica.

Fra questi ultimi vi è anche l'Italia. Da noi è da vent'anni (dal 1993) che il grado di diseguaglianza (misurato con l'indice di Gini) oscilla intorno a 0.33. Un valore più basso della media (ponderata) dei paesi Ocse (pari a 0.35 nel 2012), e decisamente più basso del valore (0.37) che l'indice aveva in Italia alla fine dei "gloriosi 30 anni", quelli caratterizzati dall'espansione dello stato sociale.

E negli anni della crisi?

Se guardiamo alle società avanzate, i dati disponibili, talora fermi al 2012 o al 2013, non consentono alcun racconto unitario, perché la dinamica della diseguaglianza varia considerevolmente non solo a seconda dei paesi, ma anche in funzione del modo di misurare la diseguaglianza, che può riferirsi al reddito o alla ricchezza netta, a tutti gli strati o solo agli strati estremi (i super-ricchi e gli ultra-poveri). E tuttavia, fra le innumerevoli storie che emergono dai dati disponibili, ve n'è almeno una che si presenta con inquietante frequenza, quella che potremmo chiamare della "curva a V". In parecchi paesi (fra cui l'Italia) il profilo della diseguaglianza negli anni a cavallo della recessione 2008-2009 sembra essere stato prima calante e poi crescente, come se la crisi avesse prima penalizzato e poi premiato i ricchi. E' successo nel mezzogiorno d'Italia, dove la crisi pare aver reso ancora più strutturale e permanente un divario che tale era già. Ed è successo nella maggior parte delle economie avanzate, dove la quota di ricchezza degli strati superiori stava calando subito prima del 2009, ma è tornata a crescere negli anni successivi.

Difficile pensare che questo movimento, laddove si è manifestato, non abbia a che fare con il movimento degli indici azionari, prima calanti e poi crescenti.

Se questa lettura avesse qualche fondamento, sarebbe difficile non notare un paradosso. I progressisti sono ovunque schierati per le politiche

di espansione monetaria, come il Quantitative Easing di Draghi, ma paiono non rendersi conto di un punto recentemente sottolineato da Pascal Salin, in uno dei libri più interessanti sulla lunga crisi di questi anni (Ritornare al capitalismo per evitare le crisi, Rubbettino 2011): i tassi di interesse bassi inflazionano il valore degli asset (titoli e immobili), favoriscono la speculazione, e per questa via premiano innanzitutto i livelli alti della gerarchia sociale.

Insomma, dopo anni in cui la diseguaglianza aveva cessato di crescere, potrebbero essere proprio le politiche pensate per far ripartire la crescita a innescare un nuovo processo di aumento delle diseguaglianze, dopo quello degli anni della globalizzazione. E' solo un'ipotesi, ma forse varrebbe la pena rifletterci su.

Introduzione	1
1. Disuguaglianze crescenti? Cosa dicono le altre ricerche	5
1.1 Disuguaglianza mondiale	5
1.2 Disuguaglianza interna: confronti internazionali	9
1.3 Disuguaglianza interna: un approfondimento su USA e Italia	12
2. Storia e attualità della disuguaglianza dei redditi: 1950-2012	17
2.1 Disuguaglianza fra paesi	17
2.2 Disuguaglianza interna ai paesi	20
2.3 Disuguaglianza tra i cittadini del mondo	25
2.4 Uno zoom sulle società avanzate	26
3. Aspetti particolari della disuguaglianza	29
3.1 Super ricchi	29
3.2 Povertà estrema	31
4. Uno zoom sull'Italia	34
4.1 Disuguaglianza dei redditi dagli anni '70 ad oggi	34
4.2 Le famiglie cui non quadrano i conti	35
4.3 Frattura Nord-Sud: storia del divario	38
<i>Pil e consumi privati</i>	38
<i>Disoccupazione</i>	40
4.4 Disuguaglianza dei redditi e povertà: il divario Centronord-Sud	41
5. Una disuguaglianza dimenticata: la "Terza società"	44
5.1 Prima, Seconda e Terza società	44
5.2 Consistenza e peso della Terza società in Italia nel 2014	45
5.3 Dieci anni di Terza società in Italia: con la crisi aumentano gli esclusi	47
5.4 L'esclusione è una "questione meridionale": la Terza società nel territorio italiano	49
5.5 L'esclusione è una questione italiana? La Terza società nei paesi sviluppati	50

<i>Una nota sul libro di Piketty</i>	54
Rapporto capitale/reddito: capital is back?	54
Concentrazione dei patrimoni	56
La quota dei profitti in Francia: qual è il trend?	60
<i>Una nota sul libro di Atkinson</i>	62
<i>Una nota su media e disuguaglianza</i>	65
Riferimenti bibliografici	67
Appendici	70
(A) Le fonti dei dati	70
(B) Partizione delle nazioni per il confronto delle disuguaglianze interne	71
(C) Tabelle e grafici accessori	72
(D) La matematica della disuguaglianza: indici di Gini e Theil	80
(E) Stima della povertà estrema	80
(F) Costruzione degli indicatori di Terza società	82

Il lavoro è frutto della collaborazione tra gli autori.

Luca Ricolfi ha la supervisione scientifica del Dossier e ha scritto il paragrafo 2.4 e le note sul libro di Piketty e Atkinson. Paolo Campana, insieme a Luca Ricolfi, ha scritto la nota sui media e la disuguaglianza. Rossana Cima ha scritto i capitoli 2 e 3. Caterina Guidoni ha scritto il capitolo 4. Dario Di Pierro ha scritto il capitolo 5. Barbara Loera ha scritto l'introduzione e il capitolo 1.

Le note su Piketty e Atkinson e quella su media e disuguaglianza sono state pubblicate su *Il Sole 24 Ore* il 26 aprile 2015.

Si ringrazia il Prof. Frederick Solt per averci fornito il database su cui abbiamo effettuato la maggior parte delle analisi.

Introduzione

Per iniziare è bene chiarire che il tema dell'uguaglianza viene definito e studiato essenzialmente in termini economici e in negativo. Non mancano certo i lavori di ricerca che si occupano di uguaglianza sociale o politica (Brandolini, Saraceno, Schizzerotto, 2009), ma in massima parte parlare di uguaglianza significa esprimersi in termini di reddito o ricchezza, e anche quando si trattano le forme non economiche di uguaglianza spesso queste sono oggetto di interesse proprio perché concepite come cause o conseguenze di disparità economiche. Parliamo inoltre di *disuguaglianza* economica e non di uguaglianza perché ciò che osserviamo, fondamentalmente da quando esistono i dati idonei a sviluppare questi ragionamenti, è la presenza di marcate differenze nella distribuzione del reddito e della ricchezza, che dunque inducono a concettualizzare e denominare il fenomeno in negativo. E tuttavia, la scelta del termine è rilevante perché costituisce la cornice interpretativa immediata con cui guardiamo il mondo e i dati, *andando in cerca di disuguaglianze*. E' una asimmetria rilevante, che trascina una connotazione negativa, tale per cui, ad esempio, un aumento di disuguaglianza è *tout court* un evento negativo, anche se avviene all'interno di un generale aumento del livello di benessere. Si potrebbe osservare, con Kennet Minogue, che una debolezza fondamentale delle teorie egualitarie è l'assenza di uno standard di disuguaglianza (o eguaglianza) ottimale, nel senso che non sono in grado di specificare qual è il livello di disuguaglianza al di sotto del quale una società rischia di diventare *troppo* egualitaria (posto, naturalmente, che una situazione di perfetta uguaglianza non sia una condizione desiderabile).

Conviene quindi tenere presente che è invalso parlare di disuguaglianza riferendosi esclusivamente a quella economica, che probabilmente il termine disuguaglianza è la migliore descrizione di quanto osserviamo, ma ci pone in una condizione di aspettativa non neutra che può influenzare il modo in cui analizziamo i dati o interpretiamo i risultati di ricerca.

Una seconda cautela riguarda proprio le modalità con cui sono diffusi i risultati di ricerca inerenti le disuguaglianze. Nelle comunicazioni dei mass media, e purtroppo anche in alcuni rapporti di organismi internazionali che si occupano di povertà o, più in generale, di disparità, i dati sulla disuguaglianza economica sono presentati con una buona dose di sensazionalismo e imprecisione. Si parla in generale di disuguaglianza, dando ad intendere che i risultati abbiano una valenza mondiale, quando

talora i risultati si riferiscono alla disuguaglianza interna di singoli paesi, piuttosto che a confronti internazionali tra le disuguaglianze interne a diverse nazioni. La disuguaglianza mondiale viene riportata senza alcun riferimento alla qualità dei dati impiegati per stimarla, né alle procedure di calcolo, che talora sono basate su semplici medie aritmetiche, del tutto avulse dal peso demografico che ciascuna nazione dovrebbe avere, cosicché straordinariamente l'eterogeneità dei redditi cinesi e italiani contano allo stesso modo nel calcolo delle disparità mondiali. Ancora, si presentano variazioni annuali, o riferite agli ultimi anni, come indicative di andamenti di lungo periodo, trascurando che il commento esaspera una fluttuazione del tutto trascurabile se inserita in una prospettiva storica più ampia. Peggio, si prolungano andamenti attuali, e verosimilmente provvisori, ai prossimi 20-30 anni, prefigurando scenari catastrofici privi di alcun fondamento scientifico.

Possiamo però concedere qualche attenuante. Lo studio della disuguaglianza economica è indubbiamente materia sofisticata e non priva di trappole, come dimostrano persino i lavori di Piketty e Atkinson recensiti in coda al dossier. La disuguaglianza economica, infatti, viene studiata sulla base del reddito procapite, del reddito disponibile, della ricchezza o, al contrario, misurando la povertà assoluta o relativa. I dati utilizzati possono provenire da fonti ufficiali, come i dati di contabilità nazionale o fiscali, oppure da indagini campionarie dedicate, anche molto estese e accurate, rappresentative della popolazione residente in ciascuna nazione. Ancora, scelti gli indicatori, si può studiarne la distribuzione all'interno di ciascuna nazione (within, entro), oppure a livello internazionale, constatando come la ricchezza si distribuisce tra le nazioni (between, tra). Le nazioni possono essere confrontate tra loro o cumulate in una misura sintetica di disuguaglianza mondiale tenendo conto delle loro dimensioni demografiche oppure prescindendo dall'ampiezza delle rispettive popolazioni. Della distribuzione se ne possono considerare soltanto alcuni intervalli salienti, come il primo decile o percentile, oppure le proprietà caratteristiche complessive, come ad esempio la dispersione. Infine, si può adottare una prospettiva diacronica (studi longitudinali) o sincronica (studi in cross section).

Ciascuna di queste scelte può portare a risultati molto diversi, e quindi a conclusioni incoerenti. Inoltre, la scelta degli indicatori di reddito e di ricchezza, così come della prospettiva di ricerca, è altamente critica, perché ogni decisione espone a specifici problemi metodologici e di esaustività delle informazioni che minacciano la validità dei risultati. Ad esempio, studiare l'evoluzione della disuguaglianza a livello mondiale significa

inevitabilmente soffrire di problemi di copertura delle informazioni, perché talune nazioni non sono monitorate e, a seconda del periodo considerato, l'insieme di nazioni per cui si dispone dei dati può essere mutevole, per ragioni storiche (ad esempio l'URSS che si sbriciola in 15 nazioni) o, più semplicemente, per mancata sincronizzazione dell'aggiornamento dati da parte dei vari governi nazionali.

Per questa ragione nel dossier, ogni qual volta sono presentati dati o elaborazioni (altrui o originali), vengono sempre esplicitate le fonti e i metodi di analisi, che sono poi ulteriormente dettagliati in appendice.

Il primo capitolo è una breve rassegna di alcuni dei più importanti e recenti studi sulle disuguaglianze.

Il secondo capitolo presenta una nuova stima dell'andamento della disuguaglianza mondiale, tra i paesi e entro i paesi, dal 1950-60 al 2012, ricostruito a partire dalla base dati più esaustiva tra quelle accessibili, sia in termini di nazioni sia in termini di rilevazioni nel tempo.

Nel terzo capitolo viene presentata la dinamica dei due gruppi che occupano le posizioni estreme nella distribuzione dei redditi: i super ricchi e le persone in condizione di povertà.

Il quarto mostra l'andamento della disuguaglianza in Italia, analizzando dapprima l'evoluzione della disuguaglianza nazionale dei redditi e del numero di famiglie in difficoltà, poi il divario Nord-Sud.

La frattura tra Nord e Sud Italia viene esaminata anche nell'ultimo capitolo, dedicato al peso e alla consistenza della cosiddetta Terza società.

1. Disuguaglianze crescenti? Cosa dicono le ricerche

1.1 Disuguaglianza mondiale

L' impressione attuale è che, a partire dalla prima metà degli anni '80, il mondo sia diventato progressivamente meno egualitario. E tuttavia, questa percezione è influenzata dall'attenzione selettiva riservata alla disuguaglianza delle due principali economie mondiali di oggi. L'aumento delle disuguaglianze negli USA e in Cina - nel primo caso per l'impennata del reddito dei *top income* a seguito della crisi economica del 2007-2008, nel secondo caso per l'accelerazione della frattura tra redditi rurali e urbani avvenuta nei primi anni duemila - ha contribuito a diffondere nei media e nell'opinione pubblica l'idea che l'aumento delle disuguaglianze riguardi tutti i paesi (Morrison e Murtin; 2011, p. 1) e, di conseguenza, i cittadini di tutte le nazioni.

La recente focalizzazione sulla disuguaglianza interna di Usa e Cina, certamente motivata dal peso economico e demografico, nonché politico, di questi due colossi, porta però ad una sorta di triplice strabismo.

(1) L'entità della disuguaglianza mondiale dipende sia dalle differenze tra i redditi medi delle nazioni sia dalle disparità di reddito interne alle nazioni. Se denominiamo la disuguaglianza mondiale totale DT, quella interna a ciascuna nazione DW (within, entro) e quella tra le nazioni DB (between, tra) possiamo scrivere: $DT = DB + DW$, ovvero la disuguaglianza mondiale totale è la risultante di due componenti sostanzialmente molto diverse, che possono anche avere andamenti opposti.

(2) Pur rimanendo alle sole disuguaglianze interne, esistono nazioni in cui tali disuguaglianze, contrariamente a quanto avvenuto in USA e Cina negli ultimi decenni, sono diminuite o rimaste stabili.

(3) Il giudizio sull'andamento delle singole componenti e sulla disuguaglianza mondiale totale cambia radicalmente a seconda del periodo storico considerato.

I lavori di ricerca più utili sono dunque quelli che, cercando di risolvere problemi metodologici di completezza dei dati, stima e decomposizione della disuguaglianza, adottano una prospettiva il più possibile ampia, sia dal punto di vista storico-temporale sia da quello geo-demografico. Bourguignon e Morrison prima (2002), e Morrison e Murtin in seguito (2011), ad esempio, hanno cercato di stimare la disuguaglianza mondiale a partire da inizio '800, lavorando su un insieme di almeno 35 paesi, raggruppabili in 4 classi di

sviluppo in funzione del reddito medio (Pil/ab.) registrato nel 2008: paesi emergenti (5.000\$ < Pil/ab. < 15.000 \$), paesi in transizione (Pil/ab. \approx 15.000 \$), paesi in via di sviluppo (Pil/ab. < 5.000 \$) e paesi sviluppati (Pil/ab. > 20.000 \$).

Dal loro lavoro apprendiamo che la disuguaglianza mondiale, ossia la disuguaglianza tra tutti i cittadini del mondo, considerato come un unico stato, è lentamente ma progressivamente aumentata dal 1820 al 1950, con un periodo di stazionarietà durato dal 1910 al 1929; ha continuato ad aumentare sino agli anni '60, è rimasta pressoché stabile dal 1970 al 1992 (Bourguignon e Morrison, 2002, p. 731), per poi diminuire sino al 2008 (ultimo dato disponibile agli autori; Morrisson e Murin, 2011, p. 7).

L'andamento della disuguaglianza mondiale è stato trainato essenzialmente da quello della disuguaglianza tra nazioni, che è notevolmente cresciuta dal 1820 al 1992 (Bourguignon e Morrison, 2002, p. 742), per poi diminuire sino al 2008 (Morrisson e Murin, 2011, p. 17).

La disuguaglianza media interna alle nazioni ha seguito il trend opposto: è divenuta progressivamente più contenuta e meno rilevante sino al 1992, per poi ricominciare a crescere nel ventennio a cavallo tra i due secoli.

Nell'ultimo periodo (1992-2008) considerato nella ricerca di Morrisson e Murin (2011), le differenze di reddito interne alle nazioni sono mediamente cresciute, ma questo trend non è stato omogeneo. Nel gruppo degli emergenti (Brasile, Colombia, Messico, Cile, Perù, Thailandia, Tunisia, Turchia) le disuguaglianze interne a ciascun paese sono diminuite, tranne che in Colombia. Le nazioni in transizione, perlopiù paesi ex-comunisti (Cina, Ungheria, Polonia, Russia, Repubblica Ceca), sono invece state caratterizzate da un forte aumento delle disuguaglianze interne, ad eccezione dell'Ungheria. Nella classe dei paesi in via di sviluppo si è osservata una marcata eterogeneità delle dinamiche della disuguaglianza interna a ciascun paese, che in alcuni casi sono diminuite (Kenya), in altri considerevolmente aumentate (Costa d'Avorio, Sud Africa e, soprattutto, India). Nel gruppo dei paesi sviluppati (G7+Paesi scandinavi e Corea), quattro si sono caratterizzati per aumento di disuguaglianza interna (USA, GB, Canada e Germania), mentre in tre nazioni (Giappone, Francia e Italia) la disuguaglianza pare essere rimasta stabile per circa 20 anni.

L'insieme di queste peculiarità nazionali ha inciso sulla disuguaglianza mondiale rilevata tra il 1992 e il 2008: nonostante la stazionarietà o la riduzione delle disuguaglianze interne a talune nazioni, complessivamente la disuguaglianza interna è aumentata, ridimensionando il calo di disuguaglianza totale generato dalla riduzione delle disuguaglianze tra paesi. Se non vi fosse stato un aumento di disuguaglianza interna, il calo della disuguaglianza mondiale sarebbe stato più consistente. Inoltre, tra il 1992 e il 2008, il contributo della disuguaglianza interna alla determinazione della

disuguaglianza mondiale è aumentato: la DW costituiva il 33.5% della DT nel 1992, mentre nel 2008 è arrivata a essere responsabile di oltre il 45% della disuguaglianza totale mondiale.

In sintesi, adottando una prospettiva storica molto ampia, si constata che mai (dal 1800) la distribuzione mondiale della disuguaglianza aveva mostrato variazioni così intense e repentine come quelle registrate nel periodo 1992-2008 (Morrison e Murtin, 1992; 2011, p. 23). Tra queste, le più significative sono:

- la prima rilevante diminuzione della disuguaglianza mondiale dei redditi, dovuta all'effettiva riduzione della distanza tra i redditi medi delle nazioni nel periodo 1992-2008;

- la progressiva salienza della disuguaglianza interna ai paesi, che non soltanto è cresciuta dal 1992 al 2008, ma ha aumentato la sua incidenza sulla disuguaglianza mondiale, rallentando e attenuando il trend di decrescita trainato dalla riduzione delle distanze tra nazioni;

- la prima rilevante contrazione del numero di individui in condizioni di povertà, generata dal miglioramento delle condizioni economiche di oltre 1 miliardo di persone che erano povere nel 1992, e nel 2008 hanno invece un reddito superiore alla soglia di povertà;

- la veloce espansione della quota di cittadini asiatici (Asia dell'Est) nelle classi medie e alte della distribuzione mondiale del reddito, e l'altrettanto rapida caduta della quota di cittadini africani, che incrementano la loro presenza nella coda inferiore della medesima distribuzione.

Disuguaglianza tra i cittadini della UE

Secondo le stime prodotte da Fredriksen, in analogia a Morrison e Murtin, la disuguaglianza totale nell'Unione Europea dal 1980 al 2008 è aumentata. La dispersione del reddito disponibile calcolata su 10 paesi con dati confrontabili (IT, DK, FI, FR, DE, GR, LU, NH, SW, UK) è cresciuta soprattutto tra la metà degli anni '80 e il 2000, dopodiché è rimasta stabile. L'aumento di disuguaglianza è dovuto soprattutto alle differenze interne alle nazioni, che da sole contribuiscono a determinare l'85% della disuguaglianza totale.

Gli allargamenti dell'Unione hanno contribuito a incrementare la disuguaglianza, soprattutto quello avvenuto nel 2004, con l'inclusione di Repubblica Ceca, Ungheria, Polonia, Slovacchia e Slovenia. E tuttavia, l'adesione dei nuovi membri non spiega da sola l'aumento di disuguaglianza, che rimane anche se la disuguaglianza totale è calcolata sul solo sottoinsieme di paesi presenti in tutto il periodo considerato.

(OECD, 2012)

A conferma del fatto che il periodo temporale e l'insieme di paesi presi in esame fanno la differenza, Milanovic (2007), lavorando su 140 nazioni e

adottando una metodologia di lavoro in parte diversa da quella degli autori fino ad ora commentati, conclude che: la disuguaglianza mondiale è cresciuta tra il 1988 e il 1993, ed è poi diminuita tra il 1993 e il 1998 (p. 151). Della disuguaglianza totale, circa l'83% dipende dalle differenze tra nazioni (p.156).

Secondo Milanovic (2007) la crescita avvenuta nel primo quinquennio si spiega con: le grandi differenze di reddito medio tra i paesi OCSE e le economie rurali dei paesi asiatici; lo stacco in avanti della Cina urbana rispetto a quella rurale, e rispetto all'India rurale; il declino dei redditi nell'Europa orientale, che ha contribuito allo svuotamento della classe media mondiale (pp. 159, 160).

Responsabili della diminuzione di disuguaglianza mondiale osservata tra il 1993 e il 1998, sarebbero nuovamente Cina e India rurali, in ragione del loro lento ma progressivo avvicinamento al reddito medio mondiale. Sulla diminuzione avrebbero invece agito, in direzione opposta, il divario tra i redditi urbani e rurali in Cina e India, e la risalita dei redditi reali in Europa orientale e nell'Ex URSS, entrambi responsabili di un incremento di disuguaglianza modesto, incapace di erodere la più consistente riduzione apportata dal miglioramento dei redditi delle enormi masse di popolazione rurale cinese e indiana (p.161).

Un modo alternativo di guardare alla disuguaglianza mondiale è concentrarsi sulla ricchezza, piuttosto che sul reddito, e osservare i "super-ricchi", i cosiddetti "Top Income" della lista Forbes, che occupano il primo centile della distribuzione della ricchezza.

Da questo punto di osservazione scopriamo che nel 2000 l'élite dei Top Income possedeva circa il 48% della ricchezza mondiale. Negli anni successivi questa percentuale, seppure con qualche piccola oscillazione (2005), era lentamente scesa sino ad un valore minimo pari al 44%, registrato in corrispondenza della crisi economica avvenuta nel periodo 2007-2009. A partire dal 2010, la quota di ricchezza mondiale posseduta dall'1% di super ricchi ha ripreso a crescere, tornando ad essere pari al 48% nel 2014. In soli quattro anni le 80 persone in cima alla lista Forbes, considerate insieme, sono passate da 1.300 a 1.900 miliardi di dollari di ricchezza posseduta, e i maggiori incrementi di ricchezza sono avvenuti in settori produttivi essenziali, quali quello sanitario e farmaceutico (Oxfam, 2015).

Ma allora, come è evoluta la disuguaglianza mondiale? Quanto è disuguale il mondo nel 2015?

Nonostante le differenze di metodo e di prospettiva, possiamo comunque tentare una sintesi delle informazioni raccolte: la disuguaglianza mondiale è cresciuta inesorabilmente sino alla seconda guerra mondiale, e ancora nei due decenni successivi, in ragione delle grandi disparità tra nazioni, in

Il futuro che ci aspetta

Le elaborazioni Oxfam basate sui dati Credit Swisse prevedono che nel 2017 l'1% più ricco possiederà oltre il 50% della ricchezza globale.

Le stime di Morrison e Murtin portano al contrario a prevedere un progressivo abbassamento della disuguaglianza mondiale sino al 2030, con un ritmo inferiore a quello riscontrato nel ventennio a cavallo del XXI secolo.

particolare tra i paesi sviluppati e il resto del mondo. E' poi rimasta sostanzialmente stabile nel ventennio 1970-1990, sebbene questa stazionarietà sia la somma di movimenti opposti, provocati soprattutto dalla convergenza delle performance economiche dei paesi europei e, viceversa, dal miglioramento delle economie asiatiche, dapprima del Giappone e successivamente (dagli anni '80) di India e Cina (Bourguignon e Morrison, p. 728). A partire dai primi anni novanta, (dal 1992 per

Morrison e Murtin, dal 1993 secondo Milanovic) la disuguaglianza mondiale ha iniziato a diminuire, almeno sino alla crisi economica del 2007-2008. In modo coerente, dal 2000 al 2009 anche la concentrazione della ricchezza mondiale è diminuita, ma ha poi ripreso a crescere, con un ritmo consistente, dal 2010 al 2014 .

I risultati delle ricerche esaminate ci portano a dire che nel corso del XXI secolo il mondo sembra essere diventato sempre meno disuguale, anche se c'è il dubbio che si tratti di una dinamica favorevole quasi esaurita, durata al più un decennio.

1.2 Disuguaglianza interna: confronti internazionali

Le disuguaglianze interne alle nazioni sono il prodotto di molteplici fattori e meccanismi, e riflettono la storia, non soltanto economica, di ciascun paese. Per questa ragione, anche paesi politicamente simili o geograficamente vicini possono avere dei livelli di disuguaglianza interna molto diversi. E' il caso, ad esempio, dei paesi dell'Unione Europea: fotografati nel 2010 mostrano una varietà delle distribuzioni interne dei redditi molto marcata, che in parte dipende dalle specificità degli ultimi paesi inclusi nell'Unione, ma al tempo stesso riflette le importanti differenze strutturali che, ancora oggi,

caratterizzano i paesi fondatori. I livelli di disuguaglianza calcolati sulla base del reddito disponibile all'interno di ciascuna nazione sono molto bassi nei paesi scandinavi, e viceversa molto alti in Lituania, Lettonia e Bulgaria, ma anche in Spagna, Portogallo, Grecia, dove il peso della crisi economica è rilevante, e Regno Unito (WIIW, 2014).

Le ricerche longitudinali che confrontano le disparità di reddito interne alle nazioni sono piuttosto concordi nel dire che, a partire dal 1985-1990, queste disuguaglianze sono cresciute in quasi tutte le nazioni.

In un ampio studio del Fondo Monetario Internazionale (2013), realizzato considerando il reddito disponibile in 109 nazioni, si conclude che tra il 1990 e il 2010 le disuguaglianze interne sono cresciute in buona parte del mondo: tra i cosiddetti paesi avanzati (21 nazioni considerate), nei paesi europei emergenti (21), nei paesi asiatici (14) e nelle nazioni africane di nord-est (12). Le uniche regioni caratterizzate da una diminuzione delle disuguaglianze solo l'America latina (19 nazioni considerate) e l'Africa subsahariana (22), dove tuttavia si registra un aumento di disuguaglianza per almeno un quarto delle nazioni considerate. Questi risultati, basati sulla concentrazione dei redditi interna alle diverse nazioni, ulteriormente sintetizzata in concentrazione media all'interno delle 6 aree geo-economiche considerate, sono coerenti con quanto si desume anche restringendo il campo di analisi ai soli paesi dell'area OCSE, per cui si rileva un analogo trend di crescita a partire dalla metà degli anni '80.

Nel 1985 il 10% più ricco della popolazione OCSE aveva un reddito di 7 volte superiore a quello del 10% più povero, mentre nel 2011 questo rapporto era salito a 9,5. Il divario tra queste due classi di popolazione è stato generato sia dal netto incremento dei redditi medi del decile più ricco, sia dalla maggior vulnerabilità dei redditi bassi, che sono cresciuti lentamente anche negli anni di crescita economica, e hanno invece avuto delle contrazioni consistenti nei periodi di bassa crescita. Limitatamente alle 21 nazioni per cui sono disponibili serie storiche complete dalla metà degli anni '80, si constata che la disuguaglianza interna è aumentata in 16 nazioni (Norvegia, Danimarca, Repubblica Ceca, Finlandia, Svezia, Lussemburgo, Ungheria, Germania, Canada, Italia, Nuova Zelanda, Giappone, Regno Unito, Israele, USA e Messico), rimasta stabile in Olanda, Francia e Belgio, mentre è diminuita in Grecia e Turchia (OCSE, 2014).

Ciò che le ultime ricerche non colgono è che l'incremento delle disuguaglianze interne ai singoli paesi è stato preceduto da un lungo periodo di stabilità e, prima ancora, da un altrettanto lungo periodo di diminuzione delle disparità interne. Adottando una metodologia diversa, ovvero focalizzando l'attenzione sull'1% più ricco della distribuzione dei redditi (ricostruito a partire dalle documentazioni nazionali relative alla contribuzione fiscale), Atkinson, Piketty e Saez (2011) sono invece in grado di delineare un quadro storico delle disuguaglianze interne a 22 nazioni per

un periodo molto ampio, che va dal 1920 al 2005. I risultati empirici più rilevanti di questo lavoro sono due.

(1) Nella maggioranza delle nazioni considerate la quota di reddito detenuta dai Top Income è fortemente diminuita nella prima metà del XX secolo, soprattutto in corrispondenza di eventi chiave come la Grande depressione o la Seconda guerra mondiale. Dal 1949, per alcuni decenni, le quote di reddito detenute dall'1% dei Top Income sono ulteriormente decresciute, ma con una velocità e un livello inferiori ai precedenti, e poi il trend si è invertito, e la concentrazione di reddito nel primo percentile nazionale ha iniziato a crescere a partire all'incirca dagli anni ottanta. L'andamento nel tempo del reddito dei Top Income (ovvero la disuguaglianza interna ai paesi misurata come "concentrazione di reddito nelle mani di pochi"), ha quindi una forma prototipica a "U", più o meno accurata a seconda delle nazioni considerate.

(2) L'aumento di reddito dei Top Income registrato negli ultimi decenni considerati (il ramo destro della U) dipende essenzialmente dagli incrementi delle retribuzioni di dirigenti e manager (p. 5).

Nel dettaglio, il gruppo delle nazioni occidentali di madre lingua inglese (USA, Canada, Regno Unito, Irlanda, Australia e Nuova Zelanda) mostra un andamento temporale perfettamente a "U" (p. 41). Le nazioni dell'Europa centrale (Francia, Germania, Olanda, Svizzera) e il Giappone hanno un andamento a "L", perché le variazioni degli ultimi decenni non sono così consistenti da mostrare un incremento di reddito del percentile più ricco; al contrario, per questi paesi, le distribuzioni sono piuttosto stabili all'incirca dal 1975, da quando cioè cominciano a oscillare tra il 5 e il 10% del reddito nazionale (p. 42). Nei paesi dell'Europa meridionale (Italia, Spagna e Portogallo) e settentrionale (Svezia, Finlandia e Norvegia) l'evoluzione della quota di reddito del primo percentile ha nuovamente una forma a "U", sebbene il ramo destro della distribuzione sia molto meno ripido di quello sinistro, ovvero l'incremento di reddito rilevato dagli anni ottanta in queste nazioni non è ampio quanto quello dei paesi anglofoni (p. 43). I paesi in via di sviluppo (Cina, Singapore, Indonesia, India, Argentina) sono il gruppo più eterogeneo e peggio rappresentato in termini di qualità e copertura dei dati, in cui non è quindi possibile delineare una tendenza comune. La serie dell'Argentina si interrompe dal 1965 al 1995, quella della Cina copre soltanto il periodo 1986-2004 e, inoltre, è costruita a partire da indagini campionarie (diversamente dalle altre che sono invece basate su dati fiscali) (p.44). Pur con questi limiti, il grado di concentrazione di reddito nel primo percentile cinese è sistematicamente cresciuto in tutto il periodo monitorato, e si sta allineando ai valori di concentrazione rilevati nei paesi dell'area OCSE (p. 50).

1.3 Disuguaglianza interna: un approfondimento su USA e Italia

Nella storia degli studi inerenti la disuguaglianza interna alle nazioni un posto di primo ordine è senza dubbio quello occupato dagli USA, non soltanto per l'incidenza che la salute di questa confederazione di stati ha per l'intera economia mondiale, ma più banalmente perché gli USA vantano una lunghissima tradizione di monitoraggio e analisi della distribuzione dei redditi.

Tra i lavori più recenti dedicati agli USA c'è un importante saggio di J. E. Stiglitz, premio Nobel per l'economia nel 2001. Nel saggio, coerentemente intitolato *Il prezzo della disuguaglianza (2013)*, Stiglitz affronta il tema della disuguaglianza statunitense considerandone i costi sociali e politici, prefigurando scenari oscuri di progressivo, grave e diffuso malessere dei cittadini e della stessa democrazia statunitense. Il saggio è una articolata analisi delle ragioni che hanno portato alla crisi economica del 2007-8 e contiene, oltre a un'aspra critica della gestione governativa degli ultimi 30 anni di storia statunitense, un insieme di suggerimenti che potrebbero cambiare il corso degli eventi in positivo.

Stiglitz afferma con forza che la dinamica della disuguaglianza negli USA è la medesima da anni, e si è intensificata a partire dalla crisi del 2008-2009.

Il fatto che in America vi fossero delle disuguaglianze era ben noto, e anche giustificato dalla filosofia meritocratica intrinseca alla cultura americana. Nei tre decenni successivi alla seconda guerra mondiale l'America è cresciuta tutta insieme, e i redditi sono saliti in ogni segmento della società; anzi, i redditi più bassi sono migliorati più velocemente di quelli alti. La diminuzione di disuguaglianza avvenuta nel periodo 1950-1970 è stata prodotta dallo sviluppo del mercato e dalle politiche governative (pp. 7-8). A partire dagli anni ottanta invece, a seguito della "rivoluzione reaganiana", l'America è divenuta una nazione sempre più divisa, e dal 2000 la disuguaglianza è cresciuta ad un passo ancor più veloce (p. 7).

La crisi del 2008-2009 ha evidenziato quanto la situazione creata nei precedenti trent'anni non fosse più sostenibile. Nel 2007 l'1% più ricco della popolazione aveva già un reddito pari a 220 volte il reddito medio di coloro che stazionavano nell'ultimo decile della distribuzione (p.4), e nei cinque anni precedenti questa élite era riuscita a realizzare più del 65% degli incrementi del reddito nazionale totale. Al contrario, la classe media americana viveva da tempo in condizioni di sofferenza, con redditi appena sufficienti e stagnanti già a partire dagli anni '80: il reddito familiare mediano era 50.123\$ nel 1997 mentre era soltanto di 49.445 \$ nel 2010, con un tasso di crescita annuo dello 0,36% a partire dal 1980 (p. 38, nota 4).

Anche le famiglie degli individui più istruiti hanno visto scendere il proprio reddito mediano di circa un decimo tra il 2000 e il 2010 (p. 11, nota 25).

I ricchi americani se la sono cavata ragionevolmente bene, perché i benefici della ripresa si sono accumulati praticamente tutti nelle loro mani: il primo 1% degli americani ha incassato il 93% dei proventi straordinari generati nel paese tra il 2009 e il 2010 (p. 5). Invece per gli strati poveri la ricchezza stava nelle proprietà immobiliari, e quando i prezzi delle case sono crollati di più di un terzo (2006-2011), un'ampia fascia di persone ha visto evaporare il proprio patrimonio (p.5) e i propri risparmi: la casa, invece di essere un salvadanaio a cui ricorrere per la vecchiaia o l'università dei figli, divenne un peso insostenibile per l'impossibilità di rimborsare la montagna di debiti contratti (pp. 18-19) per acquistarla.

Secondo Stiglitz "L'economia in America non va bene e non va più bene da almeno trent'anni. Benché sia riuscita a incrementare il Pil procapite di tre quarti, dal 1980 al 2010, non ha potuto impedire la discesa dei salari della maggior parte dei lavoratori full-time di sesso maschile" (p. 33). E ancora: "il mercato del lavoro inizia a somigliare (per disoccupazione e impossibilità di riposizionarsi a seguito di un licenziamento) a quello di molti paesi europei, l'aumento dei redditi nel 2010 riguarda prevalentemente il primo 1% della curva della distribuzione ... le disuguaglianze sono evidenti ... stanno aumentando ... esiste scarsa mobilità di reddito (p. 33). Nel 2010, il livello di disuguaglianza interna negli Usa è leggermente superiore a quello di Iran e Turchia, e di molto superiore a quello di qualsiasi paese della UE (p. 31)".

Per concludere, oggi *"l'idea di un'America come terra di opportunità è un mito"* (p33).

In Italia la ricchezza netta delle famiglie ha registrato una crescita costante: nel 2010 le famiglie hanno circa 8.600 miliardi di euro, cioè 7,5 volte la ricchezza del 1965. Questo andamento crescente è stato caratterizzato da periodi di maggiore accelerazione (1985-1993; 1996-2007) e periodi di contrazione (1977: -4,2%; 1981-1985: -8,3%; 1994-1994:-5%), ma soprattutto ha rallentato nel tempo in ragione della riduzione dei risparmi delle famiglie e del calo del tasso di crescita della nazione. Tra il 2007 e il 2010 la ricchezza netta (a prezzi costanti) delle famiglie italiane è calata del 5% (Banca d'Italia 2015, p. 6).

In rapporto al Pil, il dato sulla ricchezza delle famiglie testimonia che il nostro paese ha incrementato la propria ricchezza più di quanto abbia incrementato la produzione, e ciò significa che la rilevanza delle condizioni patrimoniali rispetto a quelle reddituali è cresciuta nel tempo: rispetto al passato, oggi la ricchezza ereditata è molto più rilevante di quella che è possibile procurarsi con l'attività lavorativa o di impresa (p. 8).

L'incremento di ricchezza delle famiglie italiane segnala un miglioramento di livello, che tuttavia si accompagna ad una disuguaglianza di discreta magnitudine: nel 2008 (ultimo dato commentato) il 10% delle famiglie più ricche possedeva oltre il 40% della ricchezza netta disponibile a tutte le famiglie (p. 9).

La distribuzione della ricchezza per classi di età ha subito nel tempo una profonda trasformazione: mentre nel 1987 le famiglie di giovani avevano un livello medio di ricchezza paragonabile a quello nazionale, dal 2000 queste famiglie hanno visto peggiorare la loro condizione. Al contrario, i nuclei in cui il capofamiglia ha più di 50 anni hanno decisamente migliorato la propria posizione nella distribuzione della ricchezza (p. 14).

In effetti, il reddito disponibile (espresso in termini reali tenendo conto dei consumi delle famiglie) in Italia è cresciuto dal 1993 al 2006 dell'1,2% annuo, ma per alcune famiglie l'incremento è stato molto più contenuto (Brandolini 2009, p. 7). Nello specifico, per le famiglie di operai e impiegati la crescita è stata rispettivamente dello 0,6 e dello 0,3%. E' andata meglio alle famiglie dei lavoratori autonomi (2,6% annuo), dei dirigenti pubblici e privati (2,6%) e ai nuclei che hanno per capofamiglia un pensionato (1,6%).

Questa diversa dinamica dei redditi familiari ha influito sull'incidenza della povertà nelle diverse classi. Tra il 2003 e il 2006 la quota di persone che hanno un reddito inferiore al 60% di quello mediano è scesa dal 21 al 20%, ma la composizione dell'insieme delle persone con basso reddito si è modificata: è cresciuta di ben sei punti percentuali l'incidenza degli operai (da 32 a 38% sul totale), mentre è diminuita di oltre dieci punti percentuali quella degli autonomi (da 23 a 13).

Riassumendo, la ricchezza delle famiglie italiane è cresciuta nel tempo, nonostante alcune inflessioni. Relativamente al periodo 1993-2006, nei dati campionari relativi ai redditi, "non vi è evidenza di un aumento di disuguaglianza, di una scomparsa

Opinioni sulla disuguaglianza

La sensibilità al tema dell'inuguaglianza varia da paese a paese (Indagini World Values Survey, 2006). Gli italiani, più di altri europei, dovendo scegliere tra uguaglianza e libertà preferiscono l'uguaglianza. E tuttavia, quando sono chiamati ad esprimersi in merito a eventuali politiche di redistribuzione dei redditi finalizzate ad eliminare le disparità o fornire maggiori incentivi alla produzione, i loro giudizi diventano molto più tiepidi. Inoltre, diversamente da molti europei, gli italiani credono che il successo e il reddito dipendano dalla fortuna e dalle relazioni, più che dall'impegno personale.

dei ceti medi o di un impoverimento delle famiglie di cui spesso si parla nel dibattito pubblico. Al contrario la distribuzione nel complesso pare abbastanza stabile” (p. 11). Questa stabilità aggregata cela però importanti movimenti all'interno della popolazione, dove le risorse si sono redistribuite in modo disomogeneo in ragione del progressivo impoverimento di giovani e operai.

Questa breve rassegna è dedicata ad alcuni dei principali contributi di ricerca sulla disuguaglianza prodotti in anni recenti, a partire dai quali emergono alcune conclusioni:

(1) La disuguaglianza mondiale, calcolata come stima delle disparità di reddito tra tutti i cittadini del mondo, era molto ampia e crescente ad inizio '900 e fino al primo conflitto mondiale, ha poi cominciato a decelerare tra le due guerre e soprattutto dopo la seconda guerra mondiale.

(2) Gli anni '50 possono essere considerati un punto di svolta nella storia della disuguaglianza mondiale, dopo decenni di divergenza economica tra le nazioni. I cambiamenti occorsi nella seconda metà del '900 sono rilevanti, ma hanno una portata decisamente inferiore a quanto accaduto nella prima metà del secolo, come conseguenza della rivoluzione industriale.

(3) A partire dalla ricostruzione post bellica, vi è stato un periodo di convergenza che ha portato i redditi mondiali prima ad avvicinarsi (1950-1970) e poi a stabilizzarsi (1970-1990): la disuguaglianza mondiale è cresciuta e poi si è assestata, rimanendo ferma anche a seguito del processo di globalizzazione iniziato negli anni '80, perché il risveglio delle economie asiatiche, Giappone per primo, è stato compensato dal rallentamento delle performance economiche dei paesi europei e atlantici.

(4) Nei primi anni '90 è iniziato un periodo di decrescita della disuguaglianza mondiale, durato almeno sino al 2008. La percezione che la disuguaglianza sia aumentata è una *dispercezione* generata dall'imprecisione e dal sensazionalismo con cui talora vengono comunicati dai mass media gli aumenti di disuguaglianza interna alle nazioni, in particolare quelli di nazioni chiave come gli USA o la Cina.

(5) La diminuzione della disuguaglianza mondiale è dovuta essenzialmente alla contrazione delle differenze di reddito tra nazioni, e sarebbe stata ancora maggiore se non fossero aumentate le disparità interne alle nazioni.

(6) Tra il 1990 e il 2010 le disuguaglianze interne sono cresciute in buona parte del mondo, e questo risultato emerge sia dagli studi basati sui Pil procapite nazionali sia dalle ricerche che si focalizzano sull'1% della distribuzione dei redditi.

(7) L'analisi longitudinale comparata della quota di ricchezza posseduta dai cosiddetti Top Income rivela che l'ultima crescita dei redditi nelle mani

di questa élite segue in realtà un lungo periodo di stabilità, che a sua volta era stato preceduto da un consistente decadimento: nel corso del '900 l'andamento della concentrazione dei redditi nel primo decile della distribuzione ha una forma a "U" in molte nazioni.

(8) La quota di reddito detenuta dai Top Income è fortemente diminuita nella prima metà del XX secolo, soprattutto in corrispondenza di eventi chiave come la Grande depressione o la Seconda guerra mondiale. Dal 1949, per alcuni decenni, le quote di reddito detenute dall'1% dei Top Income sono ulteriormente decresciute, ma con una velocità e un livello inferiori ai precedenti, e poi il trend si è invertito, e la concentrazione di reddito nel primo percentile nazionale ha iniziato a crescere a partire dagli anni ottanta.

(9) Gli USA sono emblematici dell'andamento nel tempo della disuguaglianza interna, e soprattutto degli incrementi di disuguaglianza rilevati nell'ultimo trentennio, intensificati dalla crisi economica del 2007-9.

(10) In Italia la ricchezza delle famiglie è costantemente aumentata dal 1965 al 2010; ciò che è variato è il ritmo della crescita, che si è ridotto o accentuato in ragione delle sorti economiche della nazione.

(11) L'incremento di ricchezza delle famiglie italiane si accompagna tuttavia ad una disuguaglianza di discreta magnitudine (nel 2008 il 10% delle famiglie più ricche possedeva oltre il 40% della ricchezza netta disponibile a tutte le famiglie), che pare determinata da una strutturale debolezza dei redditi dei più giovani (in costante declino dagli anni '60) e da un più recente (1993-2006) impoverimento di operai e impiegati.

(12) La disuguaglianza interna in Italia, nonostante alcuni cambiamenti di posizione delle classi sociali nella gerarchia dei redditi, è rimasta sostanzialmente stabile dal 1993 al 2006.

Ora, per capire quanto i precedenti risultati siano condivisibili, si cercherà di superare i limiti dei lavori di ricerca che li hanno generati: il periodo storico coperto (non aggiornato o, al contrario, ristretto agli ultimi anni) e/o il ridotto numero di paesi esaminati. La ricerca presentata nei capitoli seguenti è impostata cercando di preservare una prospettiva diacronica quanto più estesa possibile (dal 1950, quando possibile, oppure dal 1960 al 2012-13) e includere il più ampio numero di nazioni, considerandole con il proprio peso demografico.

2.1 Disuguaglianza fra paesi

Per occuparsi di disparità è necessario dire da che punto di vista la si guarda. Possiamo analizzare le disparità *fra* paesi oppure esaminare le differenze *interne* a ciascuna società o ancora considerare le ineguaglianze tra *tutti i cittadini del mondo* come se appartenessero ad un unico territorio.

Inizieremo con l'occuparci del primo aspetto, ovvero della disuguaglianza *tra paesi*, esaminando ogni nazione nella sua interezza, ciascuna con il proprio reddito medio e la sua popolazione.

Per ricostruire la storia delle disparità tra le diverse nazioni del mondo utilizzeremo il Pil procapite¹ considerando il Prodotto Interno Lordo come una proxy del livello di benessere medio di ogni paese. E lo faremo analizzando un periodo relativamente lungo: dagli anni '50 fino ai nostri giorni.

È bene però precisare che non considereremo ciascun paese come una singola unità di osservazione avente lo stesso peso, ma terremo conto della sua popolazione. In altre parole, attribuiremo un peso maggiore ai paesi più popolosi. Se un paese come la Cina, con il suo miliardo di abitanti, registra una crescita sostenuta del Pil procapite, a beneficiarne sarà circa 20% della popolazione mondiale. Una crescita analoga in un paese come il Porto Rico non avrebbe di certo lo stesso impatto sul benessere generale. Faremo dunque riferimento a ciò che viene chiamata disuguaglianza ponderata (Milanovic, 2007). Ciò potrebbe sembrare ovvio. In realtà, la scelta o meno di rappresentare ogni paese in proporzione alla popolazione che lo abita ha portato gli studiosi a giungere a conclusioni decisamente diverse.

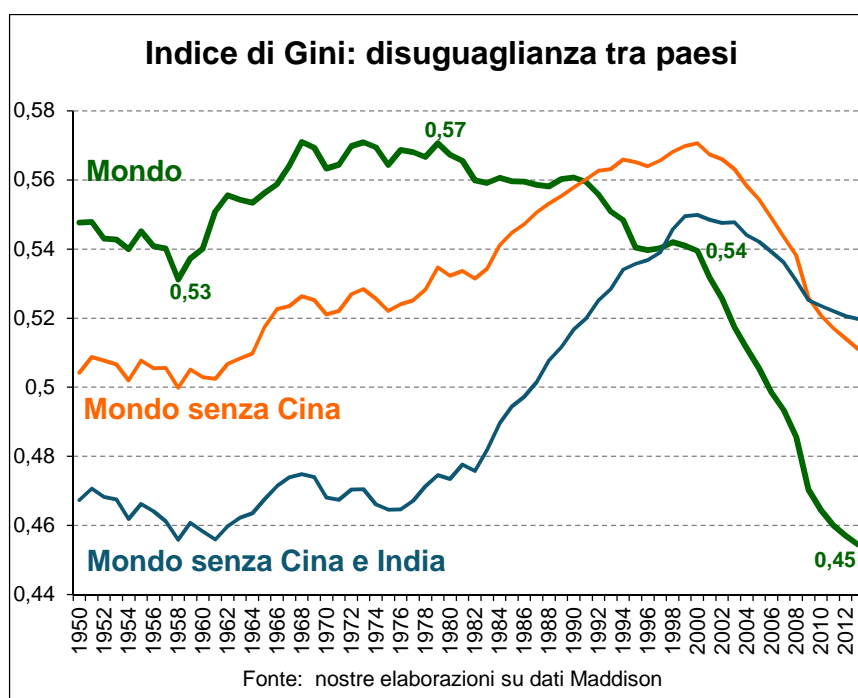
La storia dell'evoluzione della disuguaglianza tra paesi negli ultimi sessant'anni misurata attraverso l'Indice di Gini² è ben rappresentata dal grafico sottostante³. Dopo una fase di crescita che si fa particolarmente rapida nella seconda parte del cosiddetto "Trentennio glorioso" – il periodo di forte crescita economica che va dalla fine della seconda guerra mondiale alla prima metà degli anni '70 - la disuguaglianza inverte la rotta e disegna una parabola discendente, segnando un calo che si fa particolarmente

¹ Il Pil procapite utilizzato è espresso in dollari internazionali del 1990.

² L'indice di Gini è un indicatore sintetico che misura l'eterogeneità di una distribuzione, e varia tra 0 e 1. In questo ambito di applicazione 0 significa perfetta uguaglianza, mentre 1 indica la massima disuguaglianza.

³ La serie storica della disuguaglianza fra paesi è stata costruita a partire dal database di Angus Maddison. Vedi appendice.

pronunciato a partire dalla fine degli anni '90. Il valore dell'indice è calato di circa 9 punti-Gini negli ultimi 15 anni, passando da circa 0,54 nel 1998 a 0,45 nel 2013, il minimo storico.



Cosa c'è dietro a questa tendenza alla diminuzione? Il maggior contributo alla riduzione del divario sembrerebbe essere venuto dalla Cina, che ha ridotto notevolmente la distanza con i paesi ricchi, grazie ad una crescita economica che si è fatta via via più intensa soprattutto dopo il 1978, anno in cui fu avviata una profonda riforma agraria. Negli anni '60, la Cina ha registrato un debole aumento del Pil procapite, ma già nel decennio successivo ha aumentato il ritmo segnando un +4%, fino ad arrivare a toccare l'8,8% nei primi anni Duemila⁴.

Certo, sono in molti a dubitare dell'attendibilità dei dati sul Pil cinese. Dato che rappresenta circa il 20% della popolazione mondiale, contribuisce notevolmente a determinare l'andamento dell'indice di Gini. Possiamo però fare un piccolo esperimento ed escludere il paese dalla nostra analisi. Il risultato è un andamento solo in parte diverso. La disuguaglianza, questa volta, non termina più la sua corsa alla fine degli anni '70. La crescita continua fino ai primi anni 2000. Poi registra una rapida diminuzione che prosegue fino ai nostri giorni. L'esclusione della Cina, dunque, non cancella per nulla il trend decrescente dell'ultimo periodo.

4 I tassi di crescita sono incrementi medi annui ottenuti secondo la seguente formula: $\left[\left(\sqrt[n]{\frac{y_t}{y_{t-1}}} \right) - 1 \right] 100$

dove y_t è il Pil procapite alla fine del periodo, y_{t-1} è l'ammontare all'inizio del periodo e n è il numero di anni dell'intervallo di tempo analizzato. I dati utilizzati sono quelli contenuti nel database di Maddison.

Non è solo la Cina ad aver conosciuto anni di veloce sviluppo economico. Vi è un altro gigante asiatico, l'India, che ha migliorato le proprie performance. Negli anni '80 il Pil procapite indiano è aumentato di circa 3 punti percentuali all'anno. Nel decennio successivo ha segnato un +3,8%. Poi il suo ritmo di crescita è salito ancora fino a toccare il 5,5% negli ultimi 13 anni (2000-2013). Un altro paese popoloso la cui economia ha subito un'accelerazione nel corso del tempo. La crescita dell'India, tuttavia, sembra aver avuto sulla disuguaglianza un effetto meno dirompente di quella cinese, anche perché relativamente più lenta⁵.

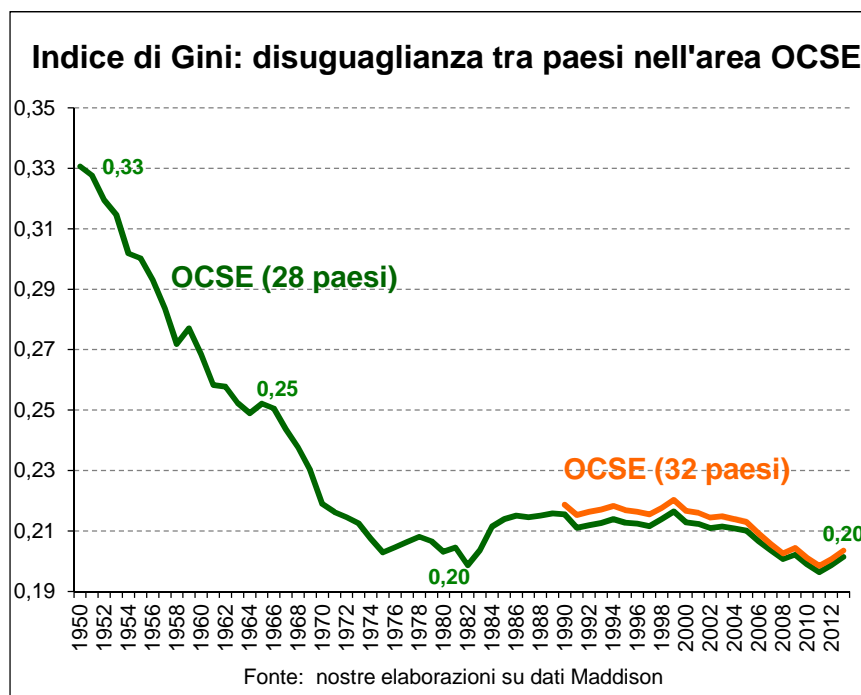
A ben vedere, però, il divario fra paesi si è ridotto non solo perché il Pil di Cina e India è enormemente cresciuto, ma anche perché i paesi più ricchi hanno perso terreno. Mentre le due grandi economie asiatiche hanno raggiunto tassi di crescita significativi, i paesi Ocse⁶ si sono mossi in direzione opposta. Il loro Pil procapite è cresciuto ad un ritmo sempre più lento: dal 3,8% negli anni '60, si è passati al 2,5 dieci anni dopo, portandosi all'1% nel primo decennio del nuovo secolo (2000-2013). L'economia dei paesi ricchi non è certo rimasta ferma, ma ha perso velocità. E questa tendenza al rallentamento ha fatto sì che le distanze fra paesi ricchi e paesi poveri si riducessero.

Queste sono le tendenze a livello mondiale. Ma cosa succede alla disuguaglianza se si considerano solo i paesi avanzati?

L'andamento è molto diverso da quello visto in caso di copertura mondiale. Brusca è la caduta dell'indice di Gini fra gli anni '50 e la metà degli anni '70. Questi sono gli anni del miracolo economico che ha interessato soprattutto le economie occidentali, uno sviluppo senza precedenti che ha permesso ai paesi in ritardo di accorciare le distanze con i paesi leader. Dopo quel periodo, però, la linea si muove piuttosto lentamente. Dopo un lieve aumento nei primi anni '80, l'indice si mantiene sostanzialmente stabile per poi calare leggermente nei primi anni 2000. Torna a salire nel 2012 e nel 2013, ma non sembra esserci un'esplosione della disuguaglianza fra paesi. Anzi, se si confrontano i valori del 1999-2001 con il triennio 2011-2014, si scopre che il livello di disuguaglianza è calato (-7%).

⁵ La curva della disuguaglianza al netto di Cina e India, infatti, non è molto diversa da quella calcolata escludendo solo la Cina.

⁶ I paesi OCSE considerati sono 28. Sono stati esclusi Islanda, Lussemburgo e tutti i paesi nati dopo la dissoluzione dell'URSS e della Cecoslovacchia (Estonia, Slovenia, Slovacchia, Repubblica Ceca), perché non disponiamo di serie storiche disaggregate e complete.



* La linea OCSE (32 paesi) include tutti i paesi che fanno parte dell'OCSE ad eccezione di Islanda e Lussemburgo. La linea OCSE (28 paesi) esclude Islanda, Lussemburgo e tutti gli ex territori di URSS e Cecoslovacchia (nota 6).

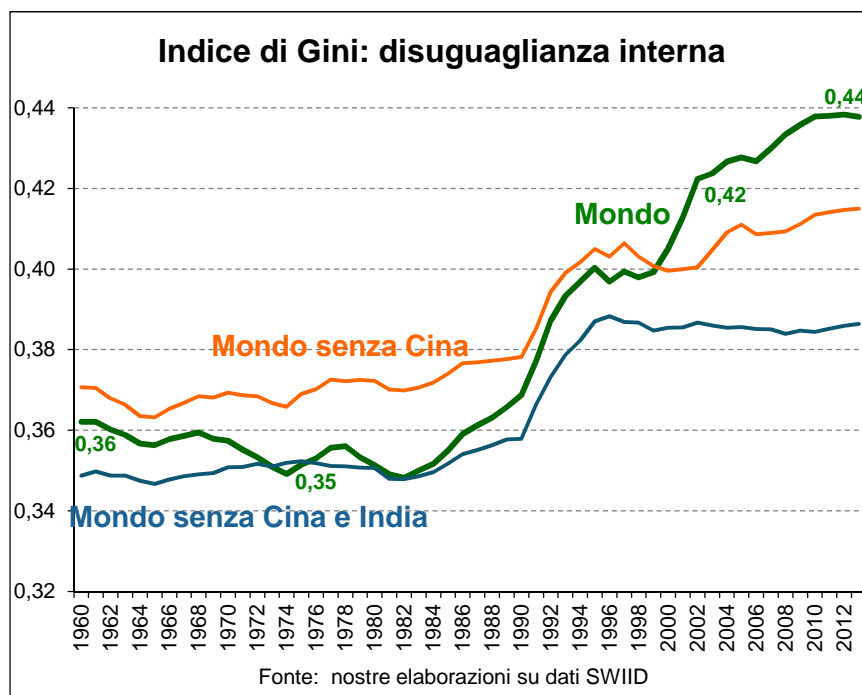
2.2 Disuguaglianza interna ai paesi

La disuguaglianza tra i paesi si è ridotta negli ultimi anni, ma cosa è successo alla disuguaglianza interna? Come si è distribuito il reddito entro i vari paesi?

Il grafico che segue rappresenta il grado medio di disuguaglianza interna di tutti gli Stati del mondo considerato nel suo insieme⁷. Dopo un primo periodo in cui l'indice di Gini fluttua entro un range ristretto (tra 0,35 e 0,36), inizia a salire piuttosto rapidamente a partire dagli anni '80, per raggiungere il massimo storico alla fine del primo decennio di questo secolo.

Anche in questo caso Cina e India hanno influito sulla curva? In qualche modo sì. Se si esclude la Cina, la dinamica della disuguaglianza è ancora crescente dagli anni '80, ma più lenta. Se si esclude anche l'India, la corsa si interrompe a metà degli anni '90, e dopo il 1995 il suo andamento si fa stazionario. Il livello di disuguaglianza non cresce più nei primi anni del nuovo secolo, ma rimane comunque molto alto. Ben 3 punti-Gini in più rispetto al livello del ventennio 1962-1982.

⁷ Il grado medio di disuguaglianza interna ai paesi è stato calcolato utilizzando il database SWIID, da noi restaurato stimando i valori mancanti. È uguale alla media ponderata dell'indice di Gini di ogni paese calcolato sul reddito disponibile (dopo il versamento di tasse e imposte e i trasferimenti sociali). La media è ponderata in base alla quota di popolazione del paese. Per ulteriori dettagli sulla fonte utilizzata vedi appendice.



Stiamo parlando di livelli di disuguaglianza interna medi, calcolati considerando l'intero mondo. La disuguaglianza potrebbe però essersi mossa in modo differente nei diversi gruppi di paesi. Abbiamo per questo raggruppato gli Stati in base alle loro caratteristiche geografiche, politiche ed economiche e diviso il mondo in sei zone diverse⁸:

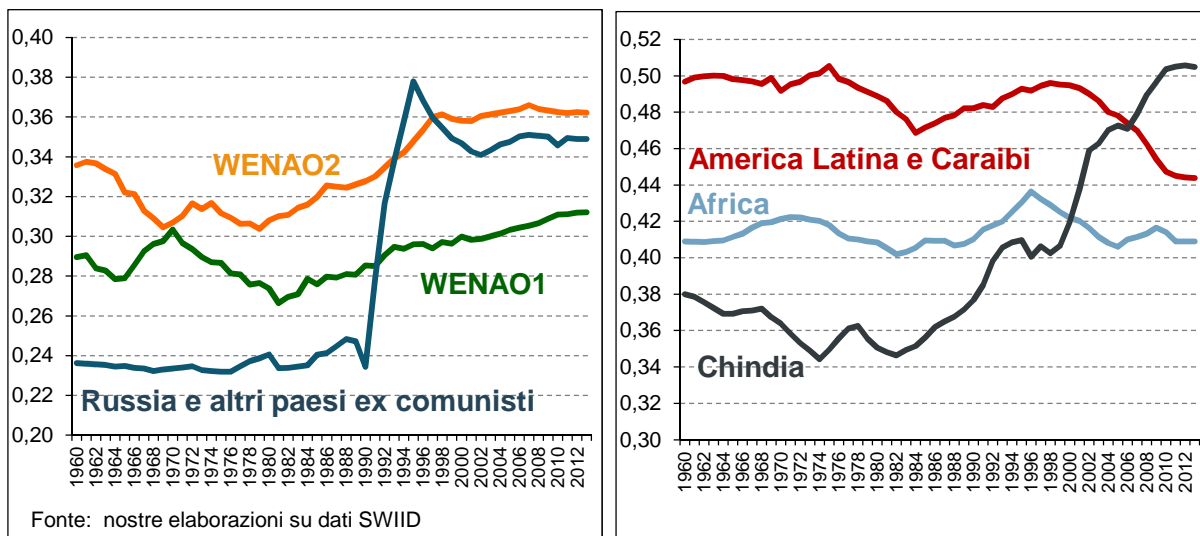
- America Latina;
- Africa;
- Chindia: Cina, Taiwan, India, Pakistan e Indonesia;
- Russia ed altre economie dell'ex blocco comunista;
- WENAO1⁹: Australia, Austria, Belgio, Danimarca, Finlandia, Francia, Germania, Grecia, Irlanda, Israele, Italia, Giappone, Paesi Bassi, Norvegia, Portogallo, Spagna, Svezia, Svizzera e Regno Unito;
- WENAO2: Canada, Hong Kong, Korea del Sud, Nuova Zelanda, Singapore e USA.

Ciò che si nota è una generale tendenza all'aumento durante gli anni della globalizzazione (dagli anni '80 fino alla seconda metà degli anni '90). La disuguaglianza cresce, ma lo fa con andamenti parzialmente diversi. In Cina, India, Taiwan e Pakistan (Chindia) e nei paesi post-comunisti, ad esempio, la crescita è decisamente accentuata. E nei paesi WENAO l'aumento degli anni '80 e '90 è più pronunciato nel gruppo che comprende gli Stati Uniti (WENAO2) che in Europa (WENAO1).

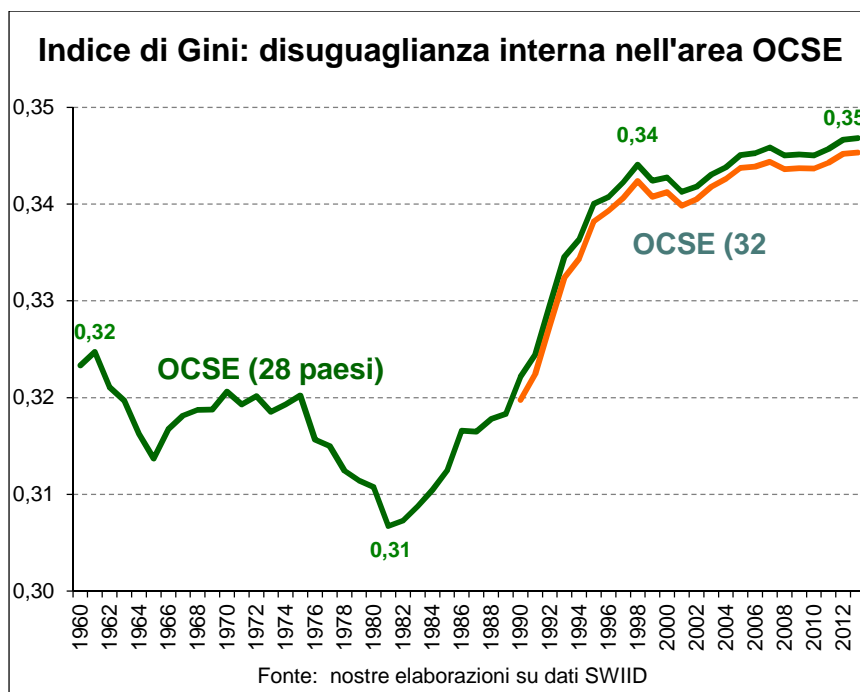
⁸ I territori considerati nell'analisi sono tutti i paesi che non avevano un elevato numero di valori mancanti nel database SWIID e hanno raggiunto il milione di abitanti nel 2000. Per la lista completa dei paesi vedi appendice.

⁹ Western Europe, North America, Oceania. I gruppi WENAO1 e WENAO2 riproducono la ripartizione mondiale utilizzata da Milanovic (2007).

Indice di Gini: disuguaglianza interna nei diversi gruppi



Negli ultimi anni 15 anni, invece, la dinamica della disuguaglianza è calante in Africa e in America Latina ed è rimasta sostanzialmente stabile in WENAO2 e nei paesi ex-comunisti, mentre in Europa (WENAO1) ha continuato ad aumentare superando, anche se di poco, l'alto livello raggiunto al culmine dei "glorious thirty-five". Anche in Chindia la curva si muove verso l'alto, ma la crescita è assai più pronunciata.



Considerando soltanto i paesi più ricchi, ovvero quelli appartenenti all'OCSE, si nota un trend di crescita particolarmente sostenuto a partire dagli anni '80. Dalla fine degli anni '90 la disuguaglianza ha registrato una salita

meno rapida, ma questo rallentamento non ha impedito di raggiungere negli ultimi anni il massimo storico.

Guardando ancora più nel dettaglio ciò che succede paese per paese, ci si può render conto della grande varietà di tendenze che si possono osservare.

Se suddividiamo gli ultimi trent'anni (1981-oggi) in due sotto periodi (1981-1997; 1997-2013), vediamo che la tendenza prevalente durante la prima fase è alla crescita (la disuguaglianza cresce in due paesi su 3). Dopo il 1997, invece, i paesi nei quali il divario tende a diminuire e quelli in cui tende ad aumentare sono equinumerosi (anzi, sono leggermente di più quelli in cui la disuguaglianza tende a diminuire)¹⁰.

	1981-1997	1997-2013
Paesi a disuguaglianza crescente	90	74
Paesi a disuguaglianza decrescente	46	83

Fonte: nostre elaborazioni su dati SWIID

Se invece si considerano tutti i paesi del mondo senza curarsi delle dimensioni della popolazione, la curva della disuguaglianza si muove diversamente rispetto a quanto visto per la disuguaglianza interna ponderata. Non mostra affatto un trend in salita, anzi, registra un calo a partire dalla metà degli anni '90. Questo succede perché alcuni grandi paesi a disuguaglianza crescente, come Cina e India, sono molto popolosi mentre molti paesi a disuguaglianza decrescente sono piccoli¹¹.

¹⁰ Le analisi sono state effettuate utilizzando i dati originali del database SWIID.

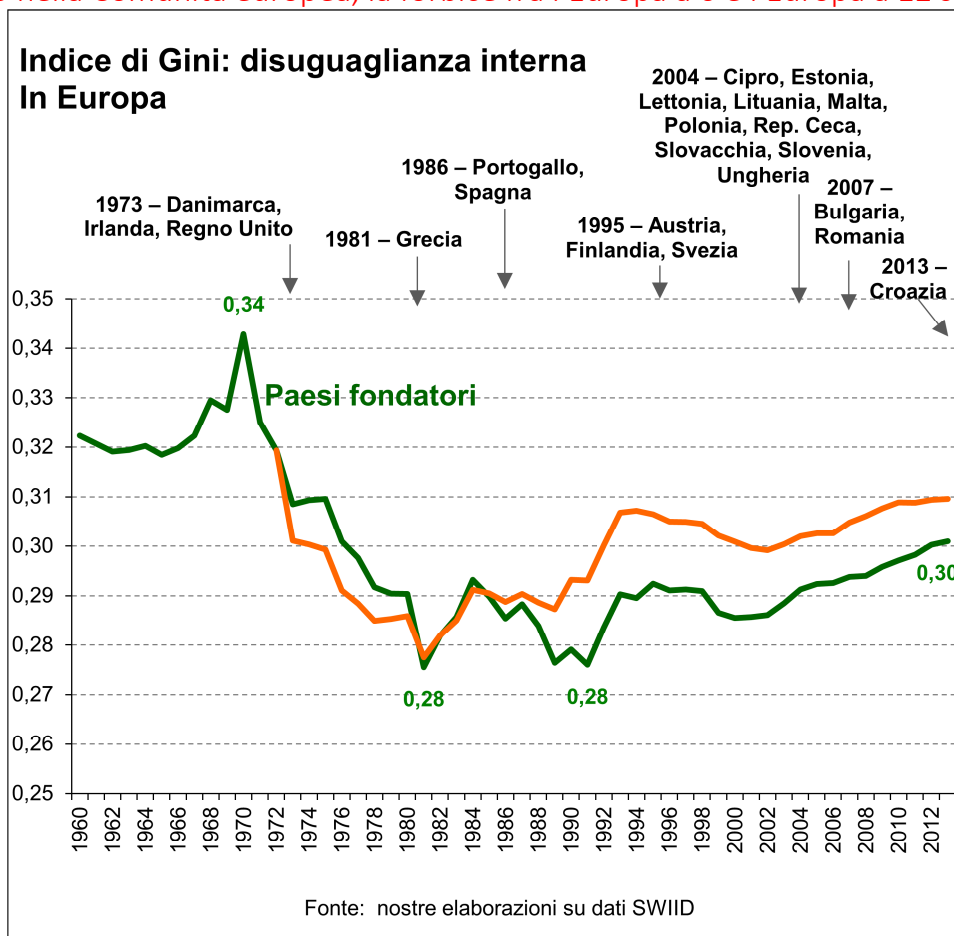
¹¹ Vedi grafico in appendice.

Uno sguardo sulla UE

Nata dal nucleo iniziale di 6 paesi, oggi l'UE conta 28 stati: 507 milioni di abitanti e un Pil complessivo pari a circa 13 mila miliardi di euro nel 2013. *Il processo di allargamento ha influito sul livello di disuguaglianza medio interno?*

Se guardiamo alla linea dei soli sei paesi fondatori (Belgio, Francia, Germania, Italia, Lussemburgo e Paesi Bassi), notiamo che **il massimo storico è stato raggiunto alla fine dei "gloriosi 30 anni"**, grazie soprattutto al contributo della Francia che proprio in quel periodo ha raggiunto il suo picco più alto. **Dopodiché la disuguaglianza si muove verso il basso fino agli anni '80, per poi mostrare una modesta tendenza all'aumento dall'inizio degli anni '80 fino ai nostri giorni.**

Ma cosa succede alla disuguaglianza se si tiene conto dei vari processi di adesione? **Mentre l'inclusione di Danimarca, Irlanda e Regno Unito (1973) ha ridotto la disuguaglianza di circa 1 punto-Gini rendendo ancor più ripida la discesa già registrata dai paesi fondatori fra la metà degli anni '70 e l'80, l'inserimento della Grecia nel 1981 non sembra aver avuto effetti significativi.** Cinque anni dopo, **quando Portogallo e Spagna (due paesi da poco usciti dall'esperienza della dittatura) fanno ingresso nella Comunità europea, la forbice fra l'Europa a 6 e l'Europa a 12 si allarga.**

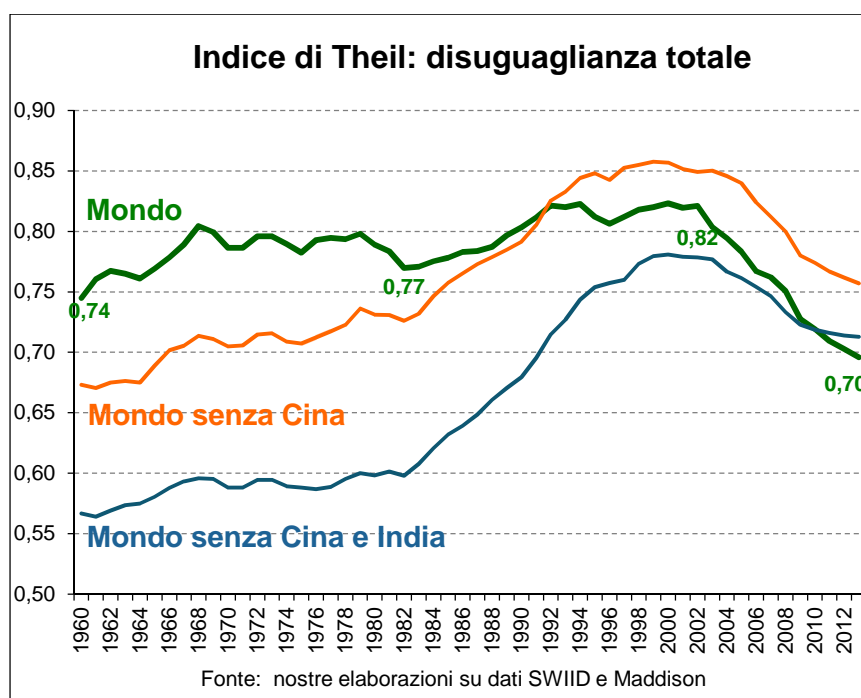


Sono invece Austria, Finlandia e Svezia (1995) ad abbassare lievemente il livello di disuguaglianza. L'allargamento a Est avvenuto nel 2004, 2007 e 2013 non sembra invece aver accentuato o attenuato l'aumento che si è verificato in quegli anni. La linea tende a salire, ma lo avrebbe fatto comunque.

2.3 Disuguaglianza tra i cittadini del mondo

A rigore, per poter studiare la disuguaglianza mondiale, sarebbe necessario disporre di dati sul reddito degli individui di ogni paese. Ma queste informazioni sono disponibili limitatamente a qualche Stato e solo per alcuni periodi di tempo. Insomma, i dati sono frammentari e spesso poco comparabili. Chi volesse cimentarsi nell'impresa si troverebbe di fronte ad una groviera. Quel che possiamo fare è ricostruire l'evoluzione del grado di disuguaglianza totale applicando un metodo indiretto, combinando cioè le informazioni che si hanno a disposizione sulla disuguaglianza *interna* e su quella *tra* paesi. La disuguaglianza complessiva, infatti, deriva proprio dalla somma di queste due componenti¹².

I dati di lungo periodo ci dicono che comunque si definisca il mondo (includendo o meno Cina e India), nei primi due decenni della globalizzazione (1980-2000) si sono toccati valori di disuguaglianza totale piuttosto alti, ma nei primi anni del nuovo secolo le disparità sono tornate a diminuire. La disuguaglianza complessiva, specie se si includono i due giganti asiatici, non è mai stata contenuta come oggi.



¹² La disuguaglianza totale è uguale alla somma della disuguaglianza interna e della disuguaglianza tra paesi. Prima di procedere con il calcolo della somma è però necessario trasformare l'indice di disuguaglianza finora utilizzato (l'indice di Gini) in un nuovo indice sintetico, l'indice di Theil. Per ulteriori informazioni sul processo di conversione da noi utilizzato per trasformare l'indice di Gini in indice di Theil si veda l'Appendice.

Nella maggior parte del periodo considerato, buona parte della disuguaglianza *totale* è dipesa dalla disparità di reddito *tra* i paesi, che ha contribuito per quasi il 70-60% dell'andamento complessivo. Ma nella seconda metà degli anni '90, il suo peso ha incominciato a diminuire sempre più. È proprio questa considerevole riduzione della disuguaglianza *tra* le nazioni che ha concorso a ridurre l'ampiezza delle disparità globali. I due paesi popolosi come Cina e India si sono avvicinati al mondo ricco e le economie più avanzate hanno corso meno delle altre.

La disuguaglianza totale ha continuato a scendere anche se la disuguaglianza *interna* ai paesi è aumentata. Ciò significa che questo aumento non è stato sufficientemente forte da compensare la riduzione della componente *between*.

Il mondo, dunque, è diventato *nel complesso un po' più eguale*.

2.4 Uno zoom sulle società avanzate

Negli ultimi anni è stata molto diffusa sui media, ma anche in vari rapporti ufficiali e studi scientifici, la tesi di un aumento generalizzato della disuguaglianza, indotto dalla globalizzazione e dalle politiche liberiste. Non sempre (anzi quasi mai) i sostenitori della tesi di un aumento della disuguaglianza si prendono la briga di specificare esplicitamente:

- (i) quale tipo di disuguaglianza (within, between o total);
- (ii) in quali paesi;
- (iii) in quale periodo.

E tuttavia la credenza in un aumento drammatico, senza precedenti, o "esponenziale", della disuguaglianza, quasi sempre:

- (i) si riferisce, almeno implicitamente, alle società avanzate, o perlomeno *anche* alle società avanzate;
- (ii) da per scontato che l'aumento sia in atto da tempo, e che la crisi possa aver aggravato le tendenze precedenti.

In quel che segue cercheremo di rispondere a questa domanda: quali sono le tendenze più recenti della disuguaglianza nelle società avanzate?

Per 'società avanzate' intendiamo i 34 paesi Ocse + Singapore + Hong Kong. Per tendenze più recenti intendiamo l'andamento della disuguaglianza negli ultimi anni, e per ultimi anni intendiamo un periodo:

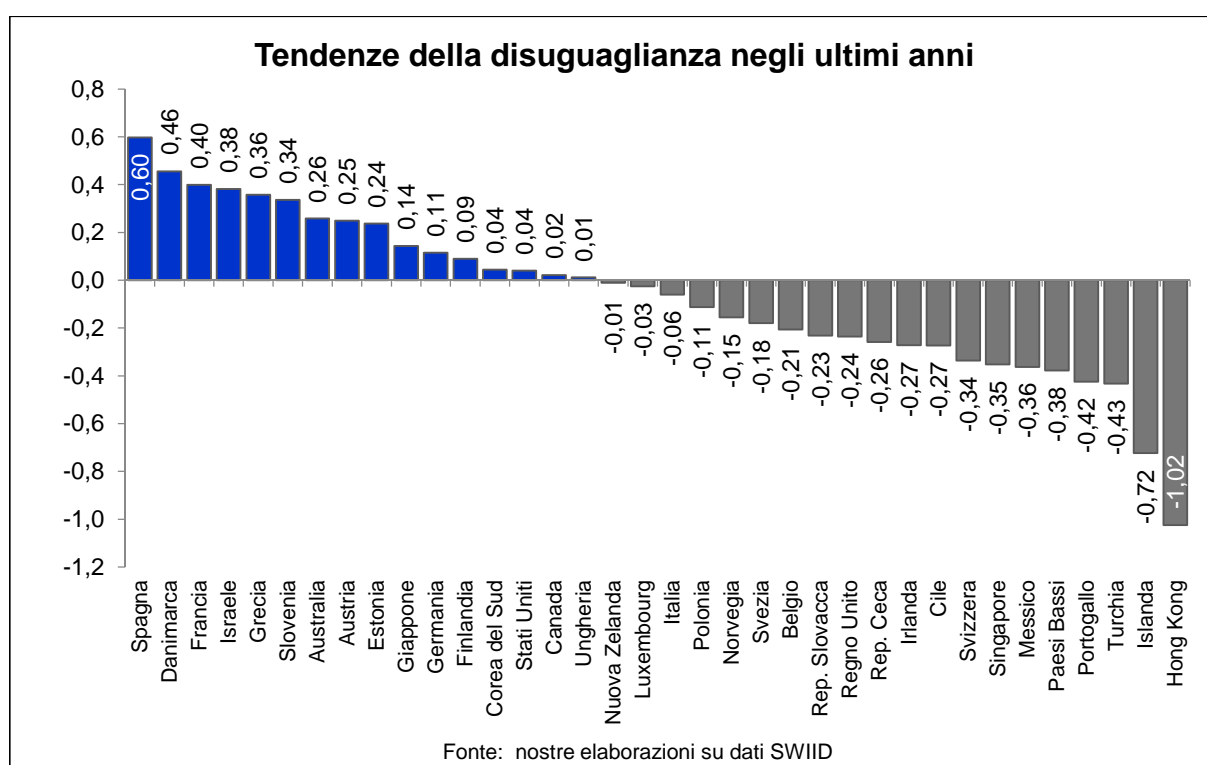
- (i) di almeno 6 anni;
- (ii) che termina con l'ultimo dato disponibile (spesso il 2013 o il 2012);
- (iii) che inizia con una svolta non seguita da altre svolte.

La lunghezza media di questi periodi è di circa 12 anni (minimo 6, massimo 20), il che significa che, grosso modo, stiamo parlando delle tendenze della disuguaglianza interna all'inizio del XXI secolo.

Ed eccoci ai risultati.

Per ogni paese e periodo abbiamo calcolato il coefficiente di regressione fra l'andamento del Gini e il tempo¹³.

Ebbene, su 36 paesi, 16 risultano caratterizzati da una disuguaglianza interna crescente, mentre in 20 la tendenza della disuguaglianza è alla diminuzione.



Se concentriamo l'attenzione sui soli paesi nei quali il trend rilevato è risultato statisticamente significativo, il risultato non cambia: la disuguaglianza aumenta in 13 paesi, ma diminuisce in 18. La tendenza media fra i 36 paesi avanzati è a una leggera diminuzione dell'indice di Gini (-0.064 all'anno, ovvero poco più di mezzo punto Gini in un decennio).

Si potrebbe osservare che il peso demografico dei paesi in cui la disuguaglianza aumenta è maggiore di quello dei paesi in cui diminuisce. Se si tiene conto di questo elemento, e si fa contare ogni paese per il suo peso demografico, la tendenza media si attenua, ma resta negativa (-0.013 anziché -0.064). Né le cose cambiano se si tiene conto del fatto che per alcuni paesi

¹³ Le analisi sono state effettuate utilizzando i dati originali del database SWIID.

abbiamo più osservazioni (più anni) e per altri ne abbiamo di meno: il segno del trend resta cocciutamente negativo.

Il meno che si possa dire, al termine di questa analisi, è che non si può affermare che, nel secolo XXI, la tendenza della diseguaglianza interna dei paesi avanzati sia all'aumento. La tendenza è all'aumento in alcuni paesi, alla diminuzione in altri, ma se proprio si vuole stabilire quale sia la tendenza dominante è la diminuzione che prevale.

La non universalità della tendenza all'aumento è riconosciuta anche da Atkinsons, probabilmente il maggiore esperto di diseguaglianza, che nel suo ultimo libro (all'inizio del capitolo 2) scrive: "la diseguaglianza del reddito è aumentata in molti paesi negli ultimi anni, ma la tendenza non è stata sempre all'aumento" (p. 45).

Se ci soffermiamo sui paesi avanzati, tuttavia, il fatto che la diseguaglianza manifesti, negli ultimi 10-15 anni, una tendenza leggermente decrescente, non dovrebbe rassicurarci troppo. Sempre Atkinson osserva che, pur essendo difficile stabilire un livello accettabile di diseguaglianza, quello attuale è eccessivo, anzi è diventato eccessivo. Oggi molte società sono più diseguali che 30 o 40 anni fa, al termine dei *Trente Glorieuses*, il glorioso trentennio in cui venne edificato il Welfare State. E' corretta questa affermazione, riferita al complesso delle società avanzate?

La risposta è sì. Su 36 società avanzate quelle che hanno abbastanza dati per permetterci dei confronti fra gli anni '70 del secolo scorso (1970-79) e il primo decennio di questo secolo (2000-09) sono 26. Ma, su 26 società avanzate, quelle in cui la diseguaglianza è aumentata sono ben 19, mentre quelle in cui è diminuita sono solo 7: Danimarca, Francia, Grecia, Irlanda, Italia, Corea del Sud, Messico.

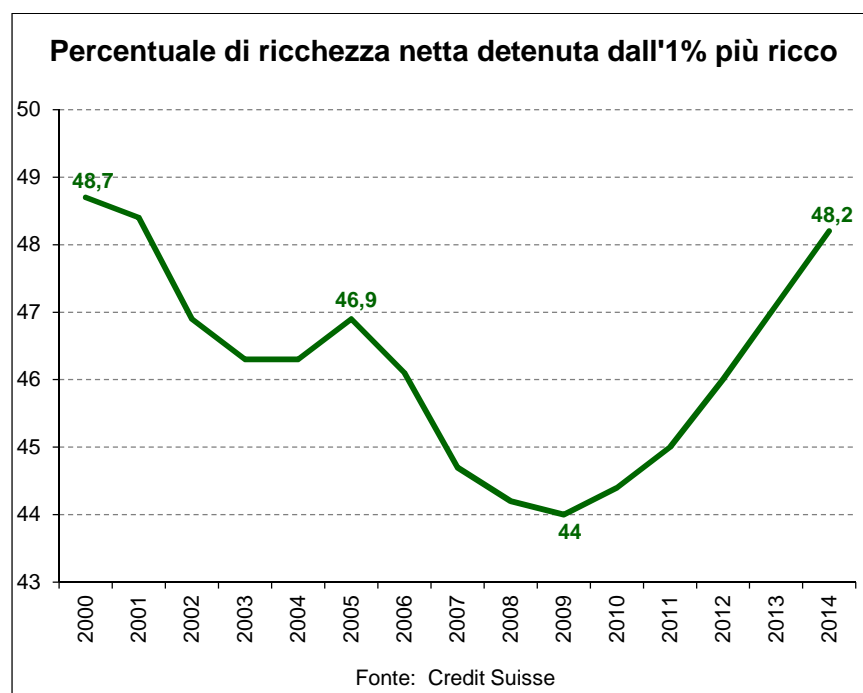
La conclusione è semplice, ma non univoca: nelle società avanzate la diseguaglianza è oggi sensibilmente più alta che quarant'anni fa, ma dall'inizio del XXI secolo non esiste alcuna tendenza dominante.

3. Aspetti particolari della disuguaglianza

3.1 Super-ricchi

Finora abbiamo descritto la storia del grado di disuguaglianza tenendo conto dell'intera distribuzione della ricchezza, ma è possibile descrivere l'evoluzione della disuguaglianza da un'alta prospettiva, valutando “non solo l'esistenza dei redditi o patrimoni elevati, ma anche il numero di persone effettivamente gratificate da tali valori” (Piketty, 2014). Focalizzare l'attenzione solo sulla parte più alta della distribuzione, ovvero analizzare la quota di reddito nazionale detenuta dall'1% più ricco, permette di capire se vi è stata, nel corso del tempo, una polarizzazione della ricchezza.

Pochi mesi fa, il tema è tornato prepotentemente di interesse grazie al rapporto pubblicato dall'Oxfam (Oxfam 2015), l'organizzazione non governativa che lavora in più di 90 paesi per ridurre la povertà. Rielaborando ed analizzando i dati raccolti dal Credit Suisse, ha lanciato l'allarme per la costante crescita, a partire dal 2010, della ricchezza in mano ad una piccola élite di super ricchi (l'1 % della popolazione) ed ha ipotizzato un possibile incremento futuro della polarizzazione. Secondo le sue stime, con un tasso di crescita globale pari a quello registrato negli ultimi cinque anni (2009-2014), nel 2016 il primo centile al vertice della piramide sociale sarà più ricco del restante 99%.



Se però si guardano i dati in una prospettiva diacronica, si nota come in realtà nell'ultimo periodo non vi sia stata alcuna esplosione della polarizzazione. La quota in mano al gruppo dell'1% non ha toccato nel 2014 un massimo storico, ma ha raggiunto un livello poco al di sotto di quello del 2000: già ad inizio serie i più facoltosi detenevano il 48% della ricchezza mondiale.

Questi risultati ci permettono di far luce sulla distribuzione delle risorse, ma bisogna ricordare che la variabile focale su cui è elaborata la statistica è la ricchezza netta, ossia la somma delle attività reali (abitazioni, terreni, ecc.) e delle attività finanziarie (depositi, titoli, azioni, ecc.), al netto delle passività finanziarie (mutui, prestiti personali, ecc.). Ciò vuol dire che nella parte bassa della distribuzione potrebbe cadere anche chi ha molti debiti semplicemente perché ha richiesto finanziamenti o mutui, anche se in realtà povero non è.

Variazione della quota di reddito detenuta dall'1% della popolazione più ricca

	2006-8 vs 1981-5	2000-12 vs 1960-1972
Argentina	?	+
Australia	+	+
Canada	?	+
Danimarca	+	-
Francia	+	-
Irlanda	+	?
Italia	+	?
Giappone	+	+
Korea del Sud	+	?
Malesia	?	-
Mauritius	+	-
Olanda	+	-
Nuova Zelanda	+	+
Norvegia	+	+
Singapore	+	+
Spagna	+	?
Svezia	+	=
Svizzera	+	-
Stati Uniti	+	+
Paesi con segno +	16 su 16	8 su 15

Il segno di "uguale" indica che non vi è stata una variazione significativa, il segno "+" che la quota di reddito è aumentata, il segno "-" che è diminuita, mentre segno "?" indica che non ci sono sufficienti dati per valutare l'andamento.

Fonte: nostre elaborazioni su dati The World Top Incomes Database

Possiamo allora vedere cosa succede se si analizza non lo stock di ricchezza posseduta, ma il reddito degli individui, concentrandosi, anche questa volta, sulla quota che va al centile più ricco¹⁴. La tabella ci mostra come la polarizzazione del reddito si è mossa nel corso del tempo, per tutti i paesi per cui sono disponibili serie storiche sufficientemente lunghe.

Se si prende come base l'inizio degli anni '80, la crescita della quota appropriata dall'1% più ricco è inequivocabile e senza eccezioni (16 paesi su 16).

Se però si confrontano i dati del tredicennio 2000-2012 con il tredicennio 1960-1972 (la parte finale dei gloriosi 30 anni) la conclusione è molto diversa e decisamente più bilanciata: la diseguaglianza è aumentata solo in 8 paesi su 15, negli altri 7 è diminuita (Danimarca, Francia, Malesia, Mauritius, Olanda, Svizzera) o rimasta stabile (Svezia).

Più che di un'esplosione del reddito del top 1%, siamo in presenza di un ritorno alla situazione di mezzo secolo fa, prima della globalizzazione.

3.2 Povertà estrema

Ci siamo concentrati sui più ricchi, su quelli al vertice della scala dei redditi. Non possiamo però trascurare l'estremo inferiore della distribuzione sociale, ovvero i poveri.

Ci sono molti modi per misurare la povertà. Lo si può fare in termini *relativi*, sulla base di una soglia convenzionale che tiene conto del tenore di vita medio degli abitanti di una nazione. Ma se si considera la distribuzione delle risorse tra tutti gli individui, si ottiene un indicatore strettamente legato al concetto di disuguaglianza (Amendola et al., 2011). Il nostro obiettivo è invece quello di adottare una misura analiticamente indipendente all'indice di Gini, una misura, in altre parole, che ci dia informazioni aggiuntive rispetto a quelle incorporate nell'indice di Gini.

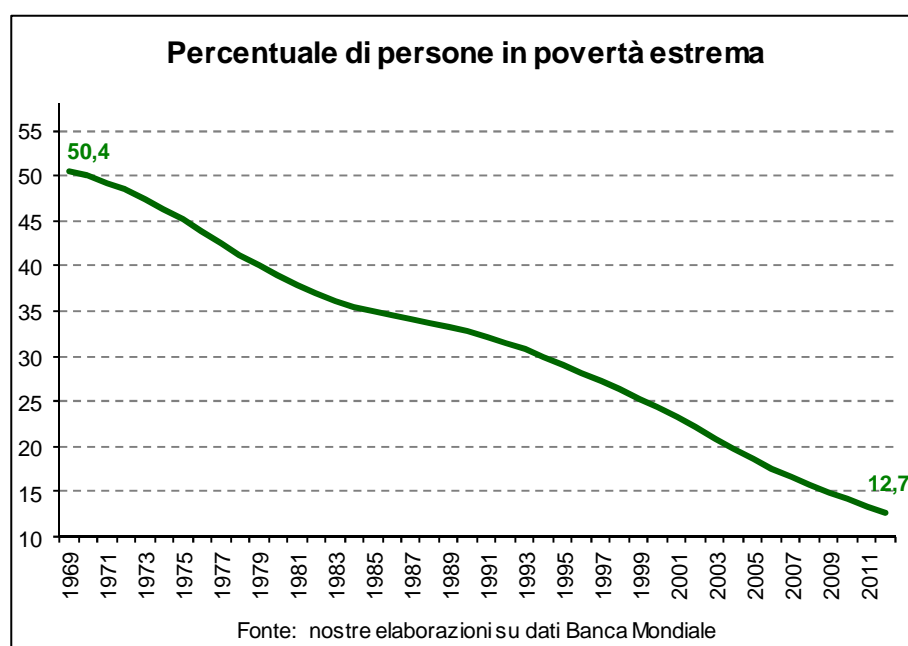
La povertà si può valutare in termini *assoluti*, definendo povere le persone incapaci di acquistare un insieme di beni e servizi essenziali a uno standard di vita minimamente accettabile. Ma non abbiamo sufficienti informazioni e dati per definire il paniere e i prezzi delle risorse considerati essenziali per ogni paese del mondo. Questa misura, poi, sottace alcuni aspetti come la produzione per autoconsumo. Per esempio, un paese potrebbe registrare un'alta percentuale di persone che vive sotto la soglia di 2 dollari al giorno

¹⁴ I dati utilizzati sono dal World Top Incomes Database di Atkinson, Piketty e colleghi (vedi appendice per ulteriori dettagli).

per abitante semplicemente perché è un'economia agricola, basata prevalentemente sull'autoproduzione.

Per superare questi limiti abbiamo tentato di stimare il livello medio mondiale di povertà *estrema* corretto per l'autoconsumo. Il valore dell'indice può essere interpretato come la percentuale di persone che vive con meno di 2 dollari al giorno corretta per la diffusione nel paese di un'economia fondata sull'autoproduzione¹⁵.

Il grafico seguente sintetizza l'andamento delle nostre stime¹⁶ dal 1969 al 2012. Ciò che sembra emergere è una costante riduzione della popolazione in condizioni di povertà estrema. La percentuale si è più che dimezzata, passando dal 50% a inizio serie (1969) al 12,7% nel 2012.



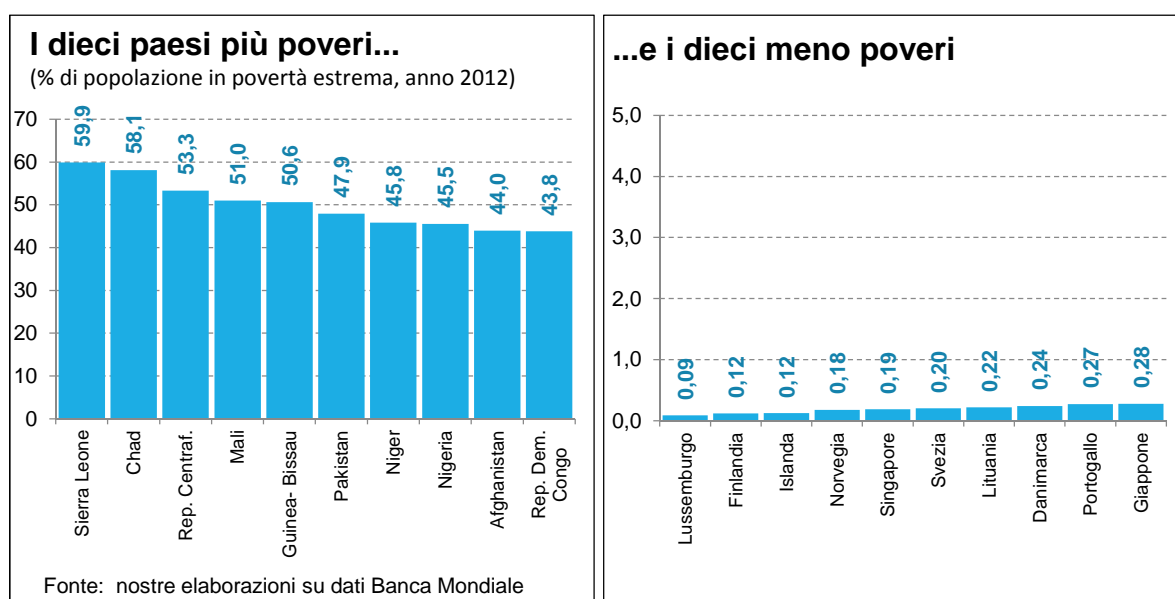
Non stupisce che i paesi in cui si registra il più basso tasso di povertà (nel 2012) siano società avanzate. In queste aree, spesso paesi europei, le persone che sono scivolate in una condizione di disagio economico non supera l'1% della popolazione. Sono poche, ma sono comunque presenti.

Non stupisce neanche che ben 8 dei 10 paesi più poveri al mondo si trovino nel continente africano. Qui, quasi la metà della popolazione vive oggi in condizioni di povertà estrema. Ma nel passato, intorno agli anni '60, le percentuali erano decisamente più elevate; sfioravano l'80%.

¹⁵ Per ulteriori dettagli sulla procedura di stima si veda l'Appendice.

¹⁶ Il livello medio mondiale di povertà estrema è stato calcolato considerando tutti i paesi (137) per cui era disponibile una serie completa di dati dal 1969 al 2012. Il campione considerato copre circa il 90% della popolazione mondiale.

Le previsioni fatte da alcuni organismi internazionali ci fanno ben sperare anche per il futuro.



Secondo le stime della Banca Mondiale¹⁷ (Banca Mondiale, 2014), con un tasso di crescita globale pari a quello registrato negli ultimi dieci anni, la percentuale di persone che vivono in una condizione di povertà ancor più estrema, ossia con meno di 1,25 dollari al giorno, potrà ulteriormente ridursi nei prossimi quindici anni fino ad interessare il 5% della popolazione mondiale.

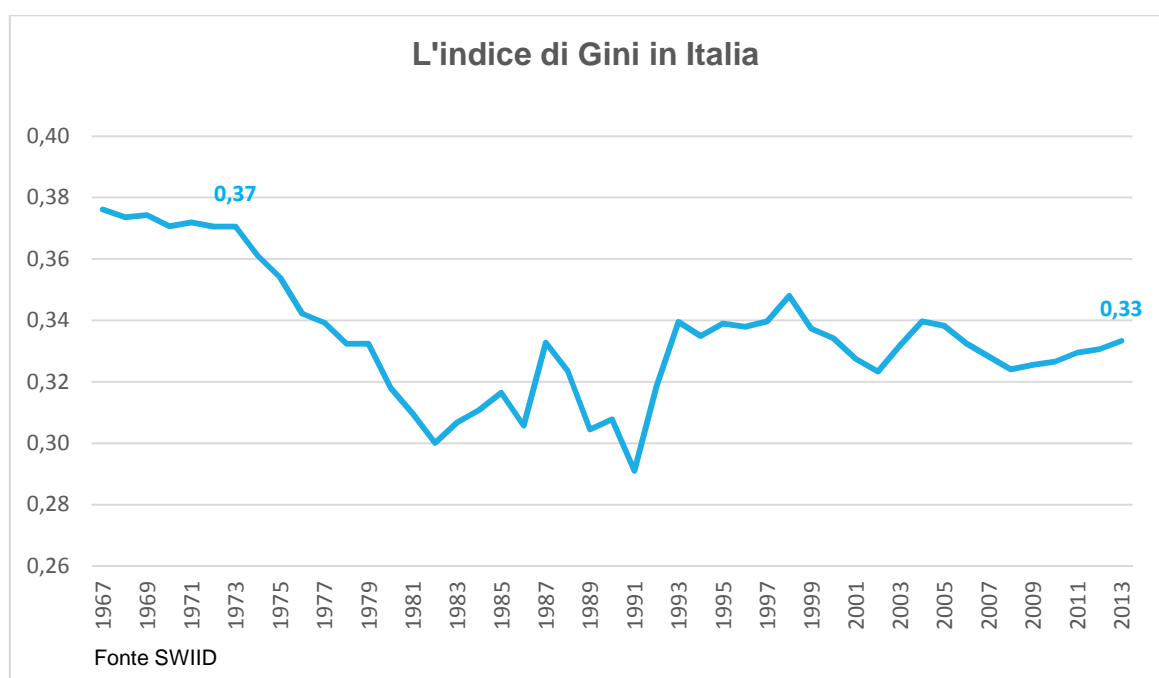
¹⁷ Queste stime si basano sulla percentuale di popolazione mondiale che vive in condizioni di povertà estrema, ovvero con meno di 1,25 dollari al giorno.

4. Uno zoom sull'Italia

4.1 Disuguaglianza dei redditi dagli anni '70 ad oggi

Dalla fine degli anni sessanta ad oggi il Pil italiano è aumentato considerevolmente: prendendo come riferimento il 1967, primo anno in cui sono disponibili sia il Pil sia i dati sulla disuguaglianza, si constata che il reddito procapite a prezzi costanti è più che raddoppiato in meno di cinquant'anni. Ma come si è distribuito questo reddito all'interno della popolazione? In cinquant'anni le disuguaglianze di reddito sono aumentate o diminuite?

Stando agli ultimi rapporti Ocse (2011), la disuguaglianza dei redditi in Italia è superiore alla media dei paesi avanzati, e ha avuto un andamento peculiare, diverso da quello di paesi ancor più disuguali del nostro, come USA e Regno Unito, dove la disparità dei redditi è sempre cresciuta a partire dagli anni '70. In realtà, usando una base dati omogenea, risulta che la disparità dei redditi in Italia è superiore alla media Ocse soltanto se questo valore di riferimento è calcolato come semplice media aritmetica, ovvero ignorando il peso demografico di ogni paese. Considerando invece l'ampiezza demografica dei paesi, la media Ocse nel 2012 è pari a 0,35 mentre l'indice di disuguaglianza dei redditi italiani è soltanto 0,33, un valore poco superiore a quello dell'Estonia e più basso di quello del Regno Unito.



Andando a vedere i dati dello SWIID (Standardized World Income Inequality Database) relativi all'Italia¹⁸ è evidente come un primo periodo di riduzione della disuguaglianza sia stato quello delle grandi rivendicazioni salariali operaie, a partire dal cosiddetto *autunno caldo* del 1969, lo stesso anno in cui veniva varata la riforma del sistema pensionistico che adottava il sistema retributivo per il calcolo della pensione.

Nella prima metà degli anni '80 la disuguaglianza è tornata a crescere per poi avere una flessione nella seconda metà; una parte del trend può essere dipendente dall'andamento dell'inflazione, che colpisce maggiormente i percettori di redditi più bassi¹⁹, che toccò il suo massimo del 20% nel 1980. A partire dai primi anni '90 le politiche fiscali volte a contenere il debito pubblico²⁰ che hanno ridotto la progressività del sistema di tassazione hanno concorso al brusco aumento dell'indice di Gini che da quel momento è oscillato senza accennare ad alcuna variazione significativa. L'indice di Gini nel 2013 è comunque più basso rispetto a quello dei primi anni '70, verso la fine dei cosiddetti Gloriosi Trenta, periodo di forte crescita dell'economia e del welfare. Nel 1973, poco prima della grande recessione mondiale del 1974-75, l'indice di Gini è di 0,37: in quarant'anni è sceso a 0,33.

Le raccomandazioni dell'Oecd per l'Italia sottolineano l'importanza delle politiche fiscali e previdenziali a supporto dei gruppi a più basso reddito che hanno maggiormente risentito della crisi 2007-9, che ha comportato un incremento dell'incidenza della povertà e delle famiglie in difficoltà.

4.2 Le famiglie cui non quadrano i conti

Prima di fare un excursus storico sulle famiglie povere risulta interessante vedere quante siano state nel tempo le famiglie che alla fine del mese hanno problemi a fronteggiare le spese quotidiane, cioè quelle che sono costrette ad usare i risparmi o a contrarre debiti. In tal modo è possibile vedere da quante persone sia formata l'area grigia di chi risulta svantaggiato rispetto al resto della popolazione italiana dal punto di vista della compatibilità tra risorse e bisogni. Questi dati sono rilevati dall'Istat a partire dagli anni '80, all'interno dell'indagine nazionale sulla fiducia dei consumatori.

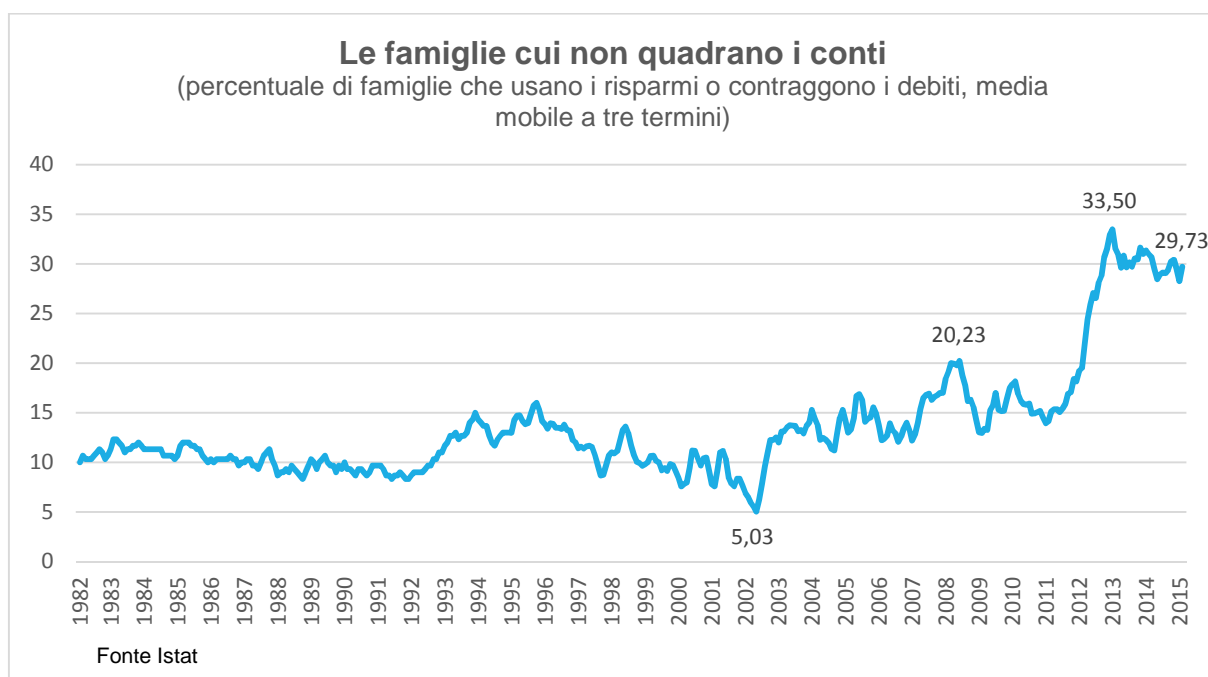
Il grafico mostra che i valori percentuali di chi usa i risparmi o contrae debiti restano stabili, intorno al 10%, fino ai primi anni 2000, toccando il minimo storico nel 2002. A partire dal 2002, anno in cui inizia la circolazione

¹⁸ L'indice di Gini considerato è calcolato sul reddito disponibile (dopo il versamento di tasse e imposte e i trasferimenti sociali).

¹⁹ Vecchi (2011).

²⁰ Fiorio, Leonardi, Scevrini (2012).

monetaria dell'euro²¹ e la produttività nel nostro paese entra in un periodo di stagnazione, la percentuale delle famiglie che devono utilizzare i risparmi o contrarre debiti comincia a salire. La percentuale di famiglie in difficoltà inizia ad aumentare, quindi, ben prima della crisi del 2007-2013 e, con varie oscillazioni e con un'impennata tra il 2011 ed il 2012, arriva nel gennaio 2013 al suo massimo storico (33,5%)²². A partire da quella data il trend sembra essere in diminuzione.



Anche i dati ufficiali riguardanti la povertà in Italia sono relativamente recenti. Dopo l'esperimento *dell'Inchiesta sulla miseria in Italia e sui mezzi per combatterla* degli anni '50²³, soltanto nel 1982 l'istituto di statistica italiano pubblica la prima stima ufficiale sul tema.

Le prime stime dell'Istat riguardano la povertà relativa. Vengono, cioè, classificati come poveri coloro che hanno una soglia di spesa inferiore o uguale alla spesa media per consumi procapite; la linea di povertà relativa individua, pertanto, il livello di spesa per consumi che rappresenta il limite di demarcazione tra famiglie povere e non povere²⁴.

²¹ Sul tema euro e inflazione si vedano i lavori di Campiglio e di Ricolfi (2004).

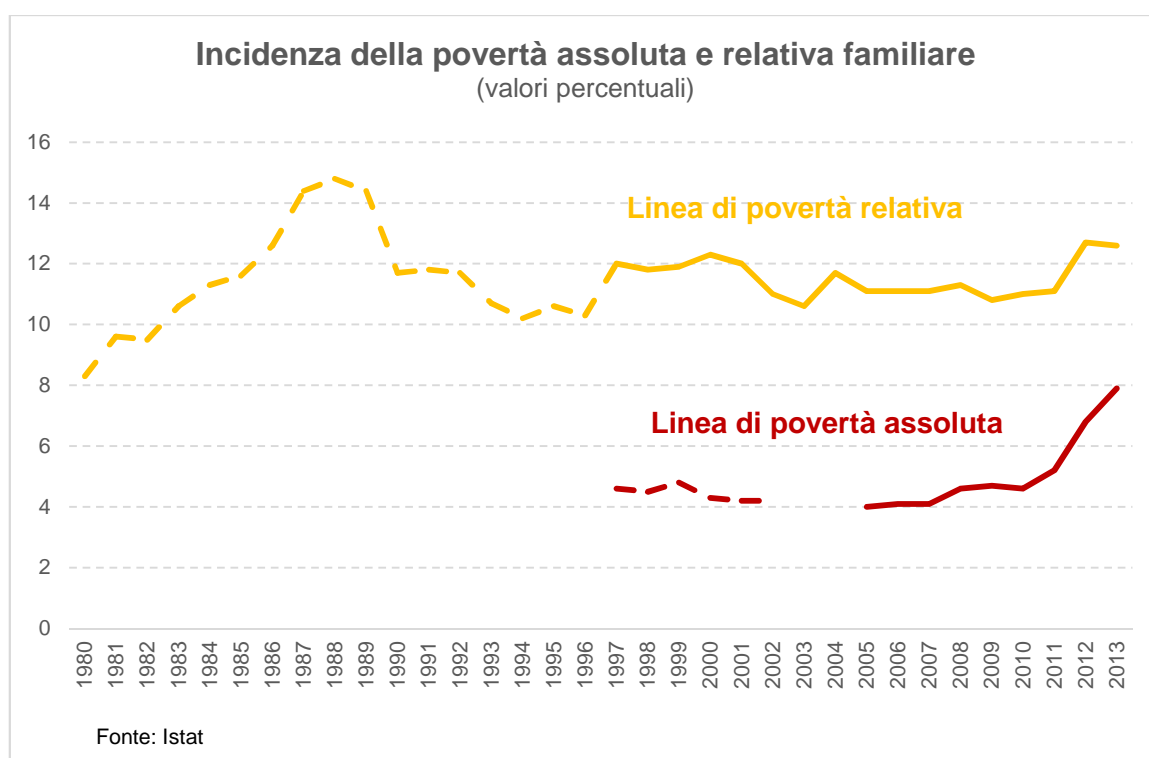
²² Nel giugno 2002 il 4,2% delle famiglie era costretta ad utilizzare i risparmi e lo 0,6% a contrarre i debiti, nel gennaio 2013 l'incidenza è rispettivamente del 25,1% e del 9,1%.

²³ Nel 1952 fu istituita una commissione parlamentare che conferì all'Istat il compito di rilevare le condizioni di vita degli italiani. Vecchi (2011).

²⁴ Fino al 1997 l'Istat utilizza il reddito procapite per il calcolo dell'incidenza della povertà relativa. A causa dei cambiamenti di metodologia i dati fino a quella data non sono direttamente confrontabili con i successivi.

Per avere invece delle stime di povertà assoluta e conoscere quindi il numero di famiglie o individui che non sono in grado di acquistare un paniere definito di beni e servizi necessari per uno standard di vita minimo, bisogna aspettare fino al 1997, anno in cui vengono pubblicati, nell'ambito della *Commissione di Indagine sulla Povertà e sull'esclusione sociale*, i primi dati basati su una metodologia sperimentale che verrà tuttavia abbandonata nel 2002; ad oggi i dati ufficiali su cui si possano fare confronti partono soltanto dal 2005.

La soglia di povertà relativa è strettamente legata all'evoluzione dei consumi. Essa può tendere a crescere nelle fasi espansive dell'economia mentre può restare costante o addirittura ridursi nei periodi di recessione quando il ceto medio riduce i consumi e riduce, di conseguenza, le distanze in termini di spesa con le classi più basse.



*Le linee tratteggiate indicano dati calcolati con diversi disegni di ricerca e quindi non direttamente comparabili

Dal 1997 ad oggi l'incidenza della povertà relativa familiare è rimasta pressoché stabile oscillando intorno all'11-12%²⁵, mentre la povertà assoluta, mostra un andamento ben diverso: tra il 2005 ed il 2013 l'incidenza di povertà assoluta familiare aumenta di 4 punti percentuali arrivando all'8% (circa 2 milioni di famiglie).

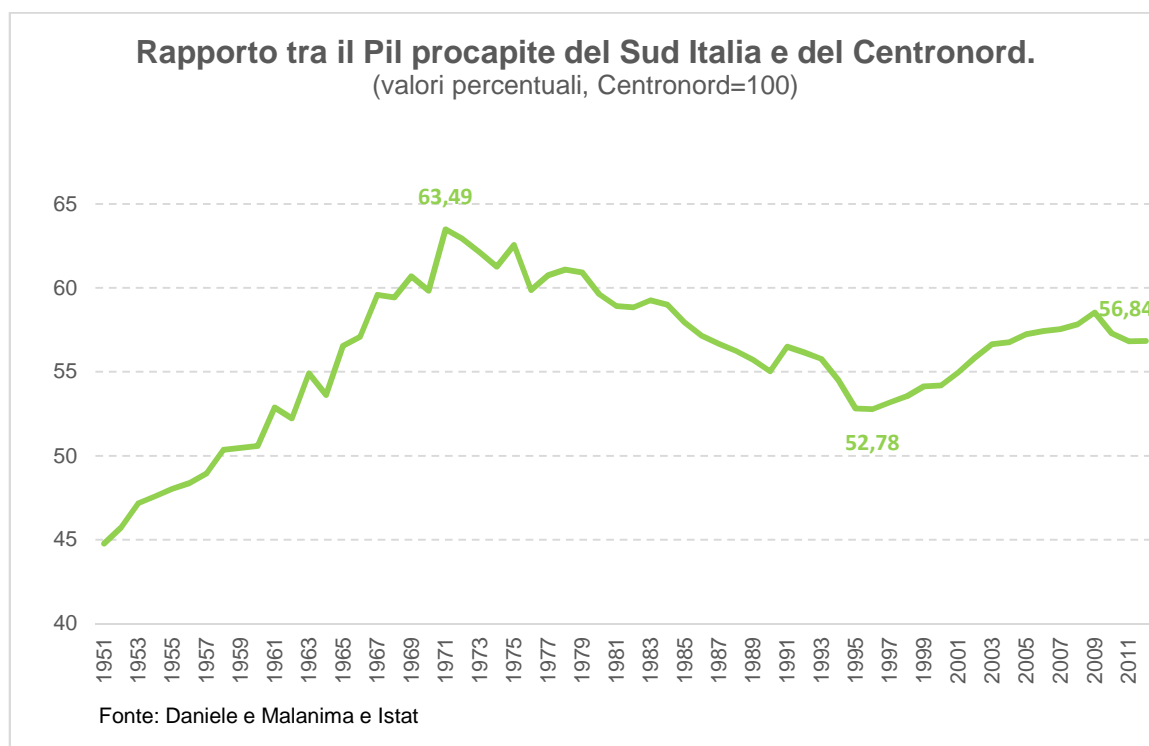
²⁵ Secondo l'Istat le famiglie relativamente povere erano nel 1997 poco più di 2 milioni e mezzo pari al 12%, nel 2013 il dato è di 3,2 milioni pari al 12,6% del totale delle famiglie italiane.

4.3 Frattura Nord-Sud: storia del divario

Esaminando i dati separatamente per Centronord e Sud della penisola, la storia della disuguaglianza diventa molto più articolata e disegna due scenari piuttosto diversi.

Pil e consumi privati

Un primo modo per valutare se Nord e del Sud siano stati caratterizzati da due diverse storie, è calcolare il divario tra il prodotto procapite delle due zone del paese e considerarne l'evoluzione storica. A questo scopo, le serie Istat di Pil e popolazione sono state "ricucite"²⁶ con quelle di Daniele e Malanima per poter andare a ritroso fino al 1951 (per la serie vedi allegato pag. 1). Da questa serie è stato calcolato il valore del Pil procapite del Sud fatto 100 il valore di quello del Centronord.



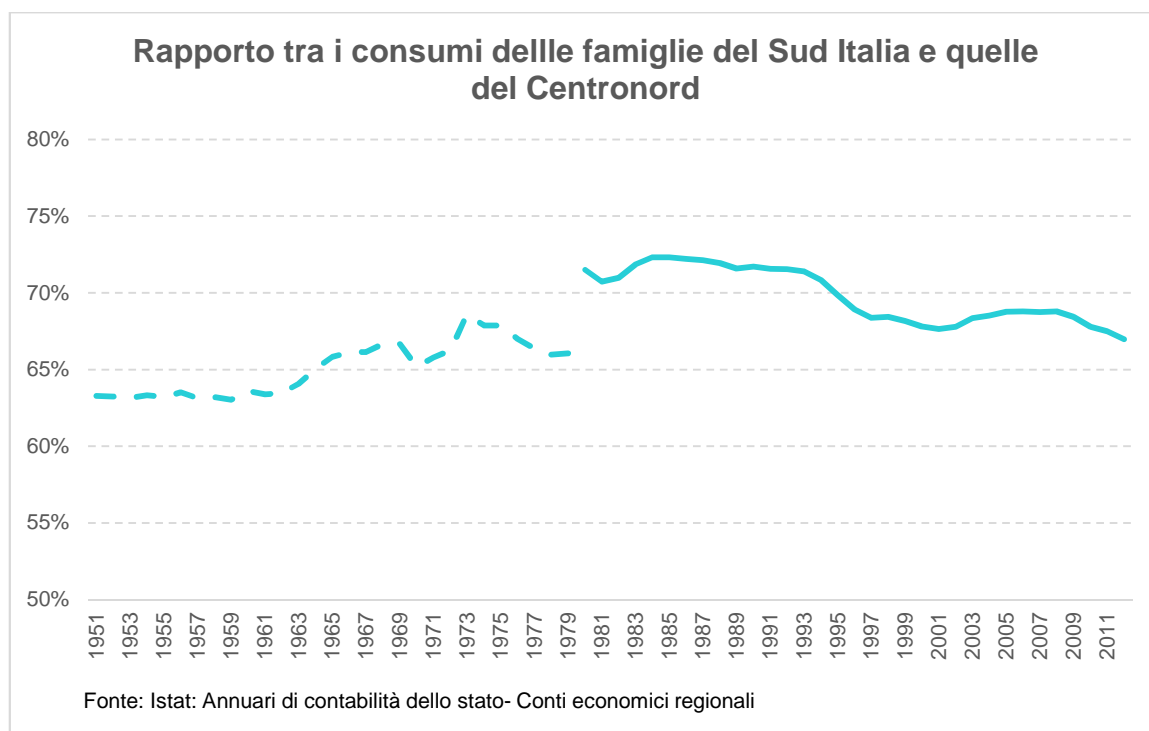
Nel 1951 il Pil²⁷ del Mezzogiorno è appena il 45% di quello del Centronord. Sembrerebbe che le due guerre ed il fascismo abbiano influito negativamente sulla modernizzazione e sullo sviluppo delle regioni del Sud (allo scoppio della I Guerra Mondiale il rapporto tra i due Pil era del 74%).

²⁶ Vedi Ricolfi, Cima, Debernardi (2009)

²⁷ Nel calcolo del Pil si tiene conto anche dell'economia sommersa.

Il divario si riduce nei vent'anni successivi, gli anni della Cassa del Mezzogiorno e della forte emigrazione dal Sud per poi ricominciare a salire fino agli anni '90. L'intervento statale non riesce in questo periodo a contrastare la crisi dell'industria pesante del meridione e il Pil dell'area ne risente notevolmente. Nel periodo più recente una certa inversione di rotta, che si interrompe nel 2009, viene registrata durante gli anni della cosiddetta Nuova Politica Regionale²⁸. Attualmente il Pil delle regioni del Sud è poco più della metà di quello delle regioni centro-settentrionali.

Il divario può essere visto non solo in termini di ricchezza prodotta, ma anche di tenore di vita, quindi di consumi procapite. Usando i conti economici territoriali dell'Istat è possibile ricavare una serie storica che inizia negli anni cinquanta, anche se i consumi fino al 1980 non sono direttamente confrontabili con quelli più recenti, perché nel tempo gli schemi di contabilità nazionale sono cambiati.



*La linea tratteggiata si basa su vecchie serie di contabilità nazionale non direttamente comparabili

Seppure con una interruzione, anche la serie storica del rapporto tra i consumi privati del Mezzogiorno e quelli del Centronord evidenzia quanto il Sud Italia sia sempre svantaggiato: i consumi procapite del meridione sono sempre inferiori rispetto a quelli del resto d'Italia lungo tutti i sessant'anni considerati. Nel corso degli ultimi quarant'anni il rapporto è comunque

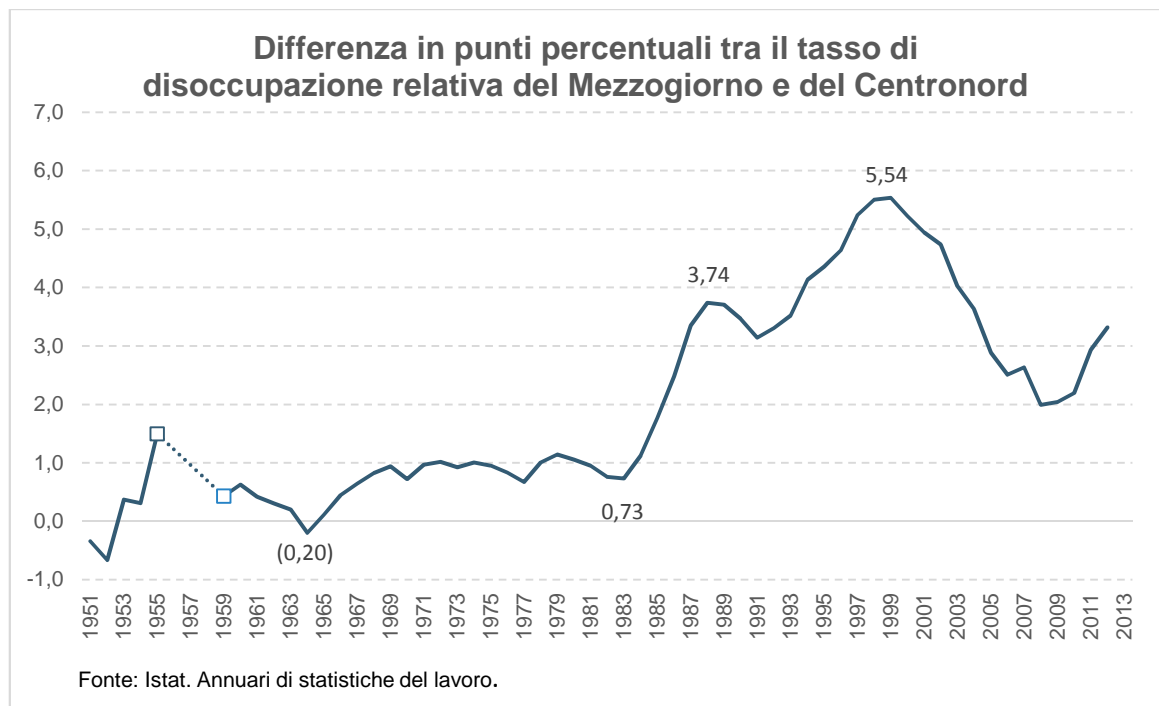
²⁸ La NPR prevedeva l'erogazione di premi finanziari per le amministrazioni regionali che raggiungevano i valori minimi di efficienza, in modo da affiancare agli investimenti pubblici la modernizzazione amministrativa e la liberalizzazione dei mercati dei servizi di pubblica utilità, visti come leve per lo sviluppo. La NPR viene varata nel 1998 dall'allora Ministro del tesoro Ciampi ed è stata finanziata fino al 2007.

variato poco, aggirandosi, intorno al 70%. Pare che gli interventi statali, come la Cassa del Mezzogiorno e la NPR, siano riusciti (con esiti diversi) ad agire sulla produzione del Sud, ma poco abbiano potuto fare dal lato dei consumi privati.

Disoccupazione

Il divario tra le due zone d'Italia è anche quello del mondo del lavoro. E' possibile misurarlo attraverso la differente evoluzione storica del numero di disoccupati al Sud rispetto al resto d'Italia, calcolato come incidenza dei disoccupati su tutta la popolazione in età da lavoro (14 anni e più fino al 1992, 15 anni e più dal 1993) così da evitare distorsioni dovute agli inattivi. Il grafico successivo evidenzia la differenza in punti percentuali tra il tasso di disoccupazione del Sud rispetto a quello del resto d'Italia, mentre il grafico con i tassi di disoccupazione per ripartizione territoriale (Centronord e Sud) è presentato in appendice.

E' interessante vedere come a partire dalla metà degli anni '50 fino all'inizio degli anni '80 il differenziale sia rimasto molto basso: l'andamento della disoccupazione delle due ripartizioni risulta essere molto simile. La disoccupazione al Sud è rimasta bassa grazie alla valvola di sfogo dell'emigrazione, mentre gli investimenti della Cassa del Mezzogiorno, indirizzati soprattutto all'industria siderurgica, poco hanno inciso sull'assorbimento di manodopera.



*Le linee tratteggiate sono di interpolazione tra dati mancanti nella serie storica.

Dalla metà degli anni '70 il tasso di disoccupazione inizia a salire in tutta Italia in maniera omogenea. E' invece a partire dal decennio successivo che le strade del Sud e del Nord della penisola si separano: le industrie del Nord si trovano in questo periodo a dover fronteggiare l'alto costo energetico e la perdita di competitività; sono quindi costrette a investire nella ristrutturazione degli stabilimenti collocati nel settentrione e questo, sommato all'uniformità salariale tra Nord e Sud imposta dai sindacati (il sistema delle gabbie salariali viene abolito completamente nel 1972), si traduce in un grosso disincentivo ad investire nel Mezzogiorno²⁹.

L'andamento della differenza in punti percentuali tra tasso di disoccupazione del Sud e del Nord continua a crescere per tutti gli anni '90. Nel 1993 chiudeva l'AgenSud che aveva sostituito la Cassa del Mezzogiorno e, con la fine dell'intervento straordinario dello stato, la situazione occupazionale nel Sud si aggrava ulteriormente: nel 1997 i disoccupati sono il 9% della popolazione in età da lavoro³⁰. Negli ultimi anni del secolo scorso, come già ricordato, la NPR ed i conseguenti nuovi fondi straordinari erogati al Sud consentono un abbassamento del differenziale, la disoccupazione cala ovunque, ma un po' più velocemente nel meridione. Negli anni della crisi invece, anche dal punto di vista occupazionale le distanze tra Nord e Sud tendono ad aumentare. Il mercato del lavoro del meridione sembra destinato a subire più duramente gli effetti del crollo dei mercati e della produzione, della stretta creditizia e delle politiche di rigore.

4.4. Disuguaglianza dei redditi e povertà: il divario Centronord-Sud

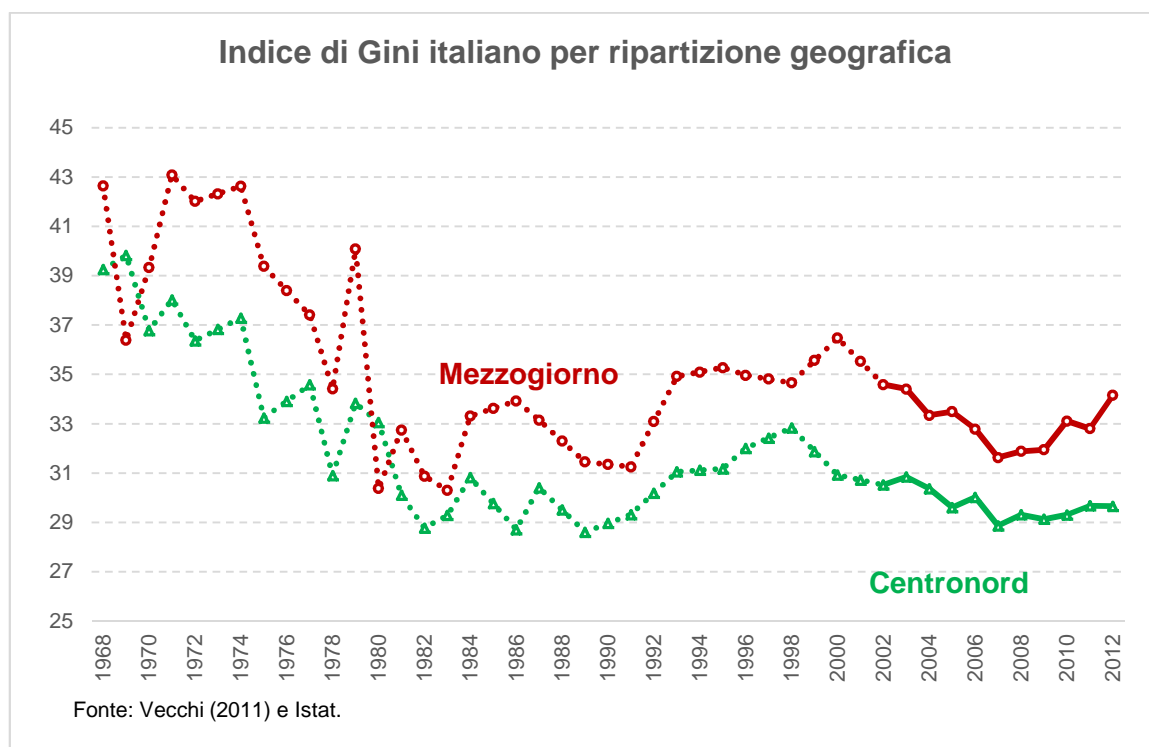
Abbiamo visto nella prima parte del capitolo l'indice di Gini e le misure di povertà per l'Italia nel suo complesso. Gli stessi indici possono essere utilizzati per analizzare anche un eventuale divario esistente tra regioni settentrionali e meridionali. L'indice di Gini per ripartizione geografica utilizzato è quello di Amendola, Brandolini e Vecchi fino al 2003, aggiornato poi con la serie storica dell'Istat³¹. Nonostante l'indice a livello subnazionale abbia dei limiti (dovuti alle carenze dei dati su cui è stato calcolato, come sottolineano gli stessi autori), si può affermare che complessivamente negli ultimi 40 anni di vita della Repubblica la disuguaglianza sia diminuita nel Sud e nel Nord. La curva relativa al Sud Italia ha un andamento molto ondivago, tale che anche la linea di interpolazione può essere in parte

²⁹ Pescosolido (2004).

³⁰ Il tasso di disoccupazione del mezzogiorno calcolato in maniera classica era nel 1997 al 19%.

³¹ Vecchi (2011).

fuorviante. In ogni caso, nel quadro di una diminuzione della disuguaglianza che ha toccato entrambe le aree, si osserva che la disparità dei redditi sia più accentuata nel Sud che nel Nord. Negli ultimi anni poi la crisi economica ha comportato un aumento della concentrazione dei redditi più marcato nel Mezzogiorno che nel Nord.



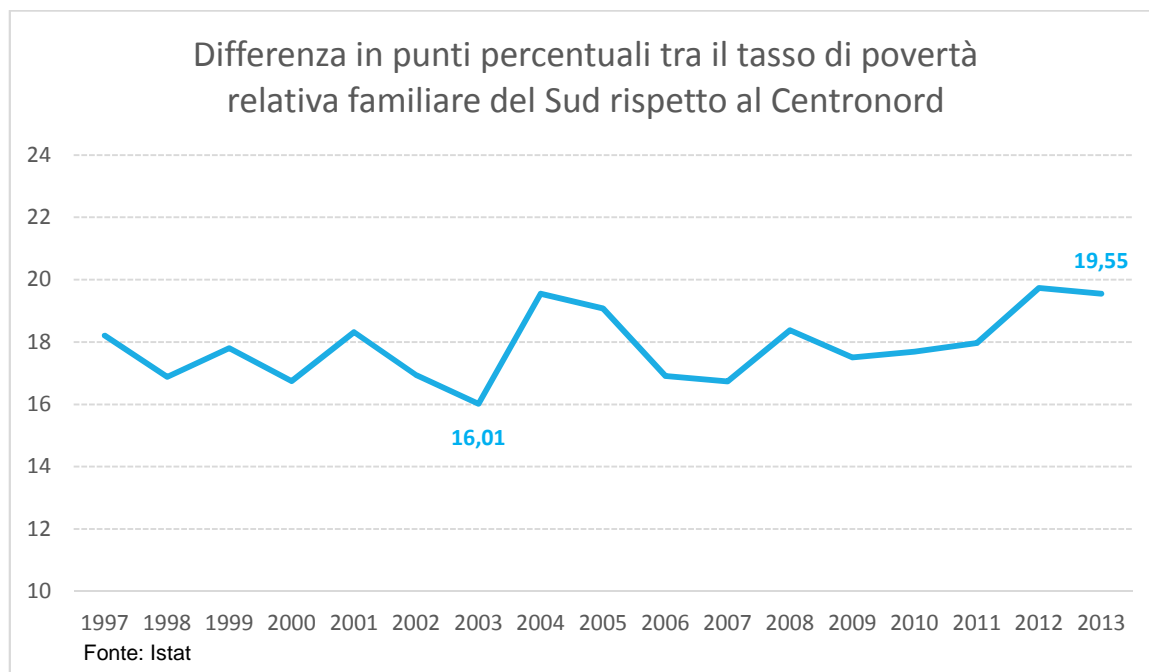
*Le linee tratteggiate sono d'interpolazione tra dati mancanti nella serie storica.

I dati dell'Istat riguardanti l'indice di Gini si fermano purtroppo al 2012. Per provare a gettare uno sguardo a ciò che succede negli anni più recenti possiamo prendere come proxy della disuguaglianza l'indice di povertà relativa dell'Istat, già presentato nei paragrafi precedenti.

L'indice di povertà relativa viene calcolato sui consumi, mentre il Gini sui redditi, e racconta una storia in parte diversa³². La percentuale di famiglie povere al Sud supera in media di 19 punti percentuali quella delle famiglie del Centronord. Nel 2013 il valore di questa differenza è di 3,5 punti percentuali superiore rispetto al valore minimo registrato nel 2003, anno in cui il tasso di povertà relativa al Sud toccava il punto più basso (21,6% delle famiglie). Tra il 2011 ed il 2013 si registra un incremento in entrambe le

³² I due indici sono concettualmente simili, anche se si basano su dati diversi. Se, in un certo anno, in una nazione si registra una crescita economica di cui i cittadini più ricchi si avvantaggiano in modo più che proporzionale, si registrerà allora un aumento dell'indice di povertà relativa rispetto all'anno precedente, dovuto all'effetto distributivo di questa crescita.

ripartizioni, ma nel Sud quest'aumento è nettamente superiore a quello del Centronord.



Il Pil procapite e i consumi privati del Sud scendono, nell'ultimo periodo considerato, rispetto a quelli del Centronord, la disoccupazione relativa aumenta e gli indicatori di disuguaglianza indicano una distribuzione dei redditi che tende ad essere sempre più squilibrata.

Negli anni '70 il tasso di disoccupazione del Sud era di un punto percentuale superiore rispetto a quello del resto della penisola ed il Pil procapite era il 60% di quello del Centronord. Dopo poco più di vent'anni, nel 1996, mentre il divario del Pil procapite del Sud rispetto al Centronord registra il suo punto più alto, il tasso di disoccupazione del Mezzogiorno è superiore di 4,6 punti percentuali rispetto al settentrione. Nel 2012, ultimo anno in cui sono disponibili dati completi, il Pil procapite del Sud è pari al 56,8% rispetto al Centronord, mentre il tasso di disoccupazione è superiore di 3,3 punti percentuali. La storia del divario Centronord-Sud ha avuto dei momenti in cui vi è stato un ravvicinamento tra le due parti d'Italia ed altri in cui è accaduto l'opposto. Ad oggi pare che le due zone d'Italia stiano cominciando nuovamente ad allontanarsi.

5. Una disuguaglianza dimenticata: la “Terza società”

5.1 Prima, Seconda e Terza società

Uno dei fattori che maggiormente determina la situazione di disagio economico e la condizione di povertà (relativa e assoluta) di individui e famiglie è la condizione occupazionale. Il lavoro è una condizione essenziale per promuovere l’inclusione e la coesione sociale, tanto che la percentuale di popolazione che vive in famiglie a bassa intensità di lavoro rappresenta una delle tre componenti dell’indicatore³³ proposto in sede europea per monitorare i progressi nella lotta alla povertà e all’esclusione sociale. La strategia europea per una buona crescita, inclusiva e sostenibile, prevede per il 2020 una riduzione del numero di persone a rischio povertà e esclusione sociale di 20 milioni, su un totale di 120 milioni stimate in Europa nel 2011 dall’indagine EU-Silc.

Sembra quindi ragionevole considerare la condizione occupazionale per valutare il livello di disuguaglianza economica e sociale di un paese. Tanto più che a volte, come accade in Italia, la condizione occupazionale determina un altro tipo di disuguaglianza, la disuguaglianza di rappresentanza.

Come ha di recente messo in evidenza Luca Ricolfi sulle pagine del Sole 24 Ore, in questi anni di crisi economica si sta delineando sempre più una tripartizione della società italiana³⁴. Da una parte la Prima società, quella dei lavoratori garantiti, tipicamente i dipendenti pubblici e i dipendenti privati permanenti delle grandi aziende. Per loro i diritti acquisiti grazie alle lotte sindacali e politiche condotte a partire dagli anni '60 e passate attraverso la legge 300 del 1970 (Statuto dei lavoratori) sono quasi immutati. Tanto che la crescente richiesta di flessibilizzazione del mercato del lavoro³⁵ si è tradotta in Italia con una serie di riforme “al margine”, ossia senza intaccare il cuore dei diritti conseguiti. È evidente che ciò è stato possibile grazie alla forte rappresentanza politico-sindacale di questa prima società.

³³ L’indicatore consiste nella percentuale di persone a rischio povertà e esclusione sociale ed è costituito da tre componenti: la prima è la percentuale di persone a rischio povertà, la seconda è la quota di popolazione che vive in famiglie caratterizzate da bassa intensità di lavoro (nelle quali gli adulti hanno lavorato meno del 20% del loro potenziale nel corso dell’ultimo anno) e la terza è data dalla quota di popolazione che vive in condizioni di severa deprivazione materiale (per le definizioni vedi <http://ec.europa.eu/social/BlobServlet?docId=10421&langId=en>).

³⁴ *Le due parti in commedia del governo Renzi e il partito che non c’è*, editoriale del 2/1/2015. Sul tema si veda anche Ricolfi (2007) e Asor Rosa (1977).

³⁵ È il Job Study dell’Ocse che per primo nel 1994 esorta i paesi europei a procedere lungo la strada della flessibilizzazione del mercato del lavoro per promuovere la crescita dell’occupazione.

La Seconda società è quella del rischio. È costituita dalle piccole imprese, dai lavoratori autonomi e dai lavoratori dipendenti delle piccole imprese³⁶, pienamente esposti alle turbolenze dei mercati. Anche questa società ha avuto ed ha modo di essere rappresentata (associazioni datoriali, schieramenti politici sensibili al mondo imprenditoriale).

Chi invece non ha mai trovato una reale rappresentanza è la Terza società, la società degli esclusi, sicuramente costituita da chi non ha un impiego pur essendo disposto a lavorare, ma anche da chi lavora in nero, senza le minime garanzie riconosciute ormai anche ai cosiddetti lavoratori atipici. Non solo in Italia, a essere maggiormente penalizzati nel mercato del lavoro sono soprattutto i giovani e le donne, che rischiano quindi di essere i principali “cittadini” di questa Terza società.

Un modo alternativo di valutare la disuguaglianza (economica, sociale, ma anche di rappresentanza) è quello di indagare la Terza società: come si compone, quali effetti ha avuto su di essa la crisi economica, come si presenta nei paesi sviluppati.

5.2 Consistenza e peso della Terza società in Italia nel 2014

Seguendo la definizione di Ricolfi, fa parte della Terza società chi si trova in almeno una delle seguenti tre condizioni: essere un lavoratore irregolare, ossia lavorare in nero; essere disoccupato, ossia non avere un impiego, ma essere alla ricerca attiva di un lavoro ed essere immediatamente disponibile a lavorare³⁷; essere un inattivo³⁸ disponibile a lavorare, cioè non avere un impiego, ma non essersi attivato per cercarlo nonostante la disponibilità a lavorare (i cosiddetti scoraggiati)³⁹.

Come si può intuire, non si tratta di categorie incompatibili in quanto l'ultima condizione, quella di lavoratore in nero, può sovrapporsi alle precedenti, nonché con la condizione di occupato. Questo perché le

³⁶ Circa l'88% delle imprese con almeno due addetti è rappresentato dalle micro-imprese, imprese con al massimo nove addetti.

³⁷ Si tratta della definizione di disoccupazione adottata a livello internazionale nelle rilevazioni sulle forze di lavoro (in Italia nella Rilevazione Continua sulle Forze di Lavoro, RCFL di seguito). Essere alla ricerca attiva di un impiego significa avere effettuato almeno un'azione di ricerca nelle quattro settimane precedenti l'intervista della RCFL. Essere immediatamente disponibile a lavorare significa poter iniziare un lavoro entro due settimane dall'intervista.

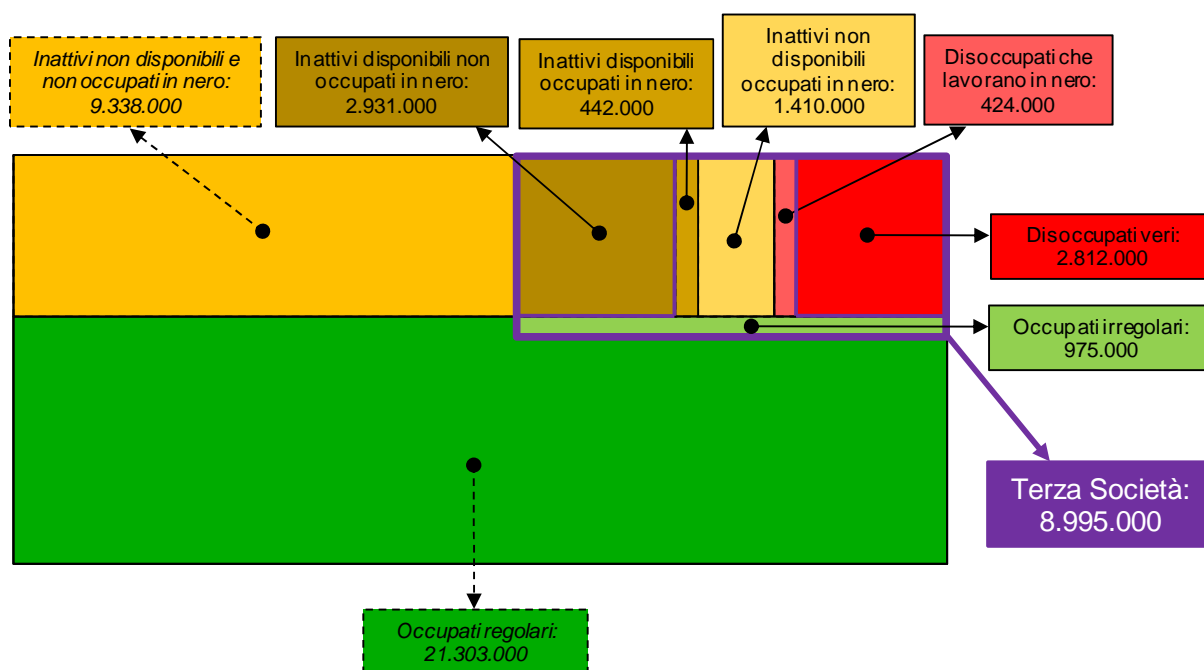
³⁸ Nella definizione adottata dalla RCFL gli inattivi sono quella parte di popolazione non occupata e non disoccupata (senza lavoro, alla ricerca attiva di un impiego e immediatamente disponibile a lavorare, vedi nota precedente).

³⁹ Solo di recente (con la crisi), a livello internazionale i principali produttori di statistiche sul lavoro (Eurostat e OCSE) hanno deciso di affiancare ai classici indicatori su occupazione e disoccupazione anche alcuni indicatori integrativi, tra questi il numero di inattivi disponibili non in cerca di lavoro.

informazioni sulla condizione occupazionale sono rilevate mediante indagine presso le famiglie, per cui gli intervistati, vista la sensibilità del tema, potrebbe non voler risultare come occupati irregolari.

Per i dettagli su come sono state stimate e sommate tra loro le tre componenti in modo da ottenere una stima della Terza società si veda l'Appendice. Nella figura che segue si può vedere come è composta la terza società, quale è il peso relativo di ciascuna componente, nonché il peso rispetto alla popolazione (l'intero rettangolo) o alle forze di lavoro allargate ⁴⁰ (occupati regolari più terza società). Le superfici che rappresentano le componenti sono proporzionali alla loro consistenza.

La composizione della terza società in Italia nel 2014



Fonte: nostre elaborazioni su dati Istat-RCFL, Contabilità Nazionale e Schneider *et al.* (2015)

Sono nove milioni i “cittadini” della Terza società in Italia nel 2014, poco meno del 30% delle forze di lavoro allargate. Per semplificare, questi nove milioni di esclusi possono essere ripartiti in tre aggregati principali, ossia disoccupati, inattivi disponibili al lavoro e occupati in nero, decidendo di considerare prioritaria quest’ultima condizione (disoccupati e inattivi che lavorano in nero vengono quindi classificati insieme agli occupati irregolari). I tre gruppi che ne derivano hanno quasi la stessa consistenza: i più

⁴⁰ Le forze di lavoro per definizione sono la somma di occupati più disoccupati, rappresentano cioè chi è attivo nel mercato del lavoro. Definiamo come forze di lavoro allargate le forze di lavoro convenzionali più quella parte di Terza società che non si sovrappone a esse.

numerosi sono gli occupati in nero⁴¹ (3,252 milioni, pari al 36,1% del totale), seguiti dagli inattivi disponibili a lavorare e senza un impiego irregolare (2,931 milioni, il 32,6%) e dai disoccupati “veri” (2,812 milioni, il 31,3%).

5.3 Dieci anni di Terza società in Italia: con la crisi aumentano gli esclusi

L'indicatore della terza società mostra un andamento anticiclico, cioè il numero e il peso degli esclusi aumenta durante i periodi di recessione e diminuisce nei periodi di espansione economica.

Semplificando, ossia senza tenere conto delle aree di sovrapposizione, tale andamento sembrerebbe principalmente causato dalla disoccupazione e secondariamente dagli inattivi disponibili. Infatti, se consideriamo gli ultimi dieci anni⁴² il numero di disoccupati (inclusi quelli che lavorano in nero) è diminuito dal 2004 al 2007 di quasi 500mila persone (da 1,944 milioni a 1,481 milioni), per poi crescere incessantemente nei successivi sette anni di crisi economica (3,236 milioni nel 2014).

Per quanto riguarda gli inattivi disponibili a lavorare il trend è meno uniforme e sembra procedere a gradini: abbastanza stabile nel triennio 2004-2006 (intorno ai 2,2 milioni), un netto salto nel 2007 con successiva stabilità fino al 2009 (circa 2,6 milioni), dal 2010 al 2013 una crescita annua di circa 100-150mila persone e infine nel 2014 un nuovo salto a poco meno di 3,4 milioni.

Contrariamente a quanto ci si potrebbe aspettare, il lavoro nero sembra invece in costante calo, anche se dal 2008 il ritmo della riduzione rallenta. Questo è dovuto a due fattori che agiscono contemporaneamente, dei quali però quello che porta alla riduzione prevale. Da una parte c'è la tendenza ad un aumento dell'economia sommersa (di cui la principale componente è il lavoro nero) nei periodi di crisi, dall'altra sono stati progressivamente proposti e messi in atto interventi e misure di contrasto al sommerso⁴³ che hanno determinato un continuo declino della cosiddetta “shadow economy” in tutti i paesi sviluppati. Nell'Unione Europea il peso medio dell'economia sommersa in termini di Pil (% del Pil ufficiale) tra il 2004 e il 2014 è sceso

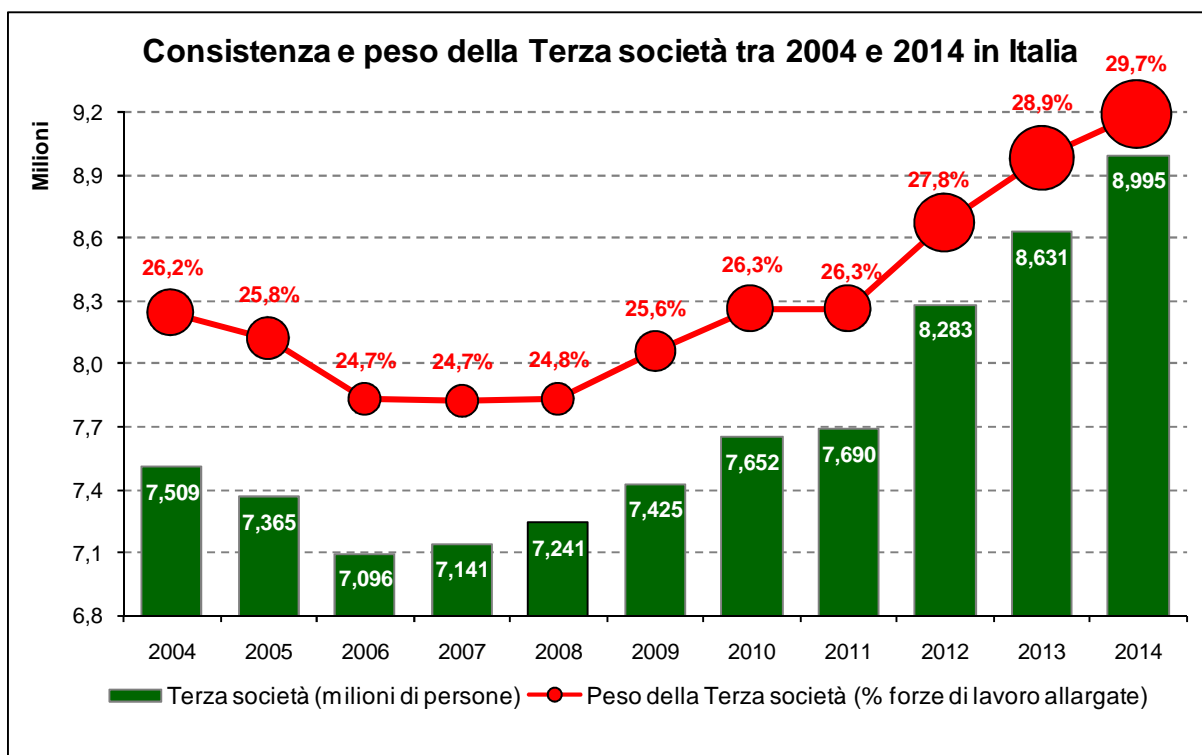
⁴¹ Recentemente (marzo 2015) la ricerca *L'economia non osservata* curata dall'Associazione Bruno Trentin in collaborazione con Tecne ha stimato gli occupati irregolari tra i 3,0 e i 3,8 milioni.

⁴² Le stime degli aggregati delle forze di lavoro precedenti al 2004 non sono omogenee a causa di alcuni cambiamenti intervenuti proprio nel 2004 nella metodologia di rilevazione dell'indagine.

⁴³ Alcuni esempi di misure messe in atto nei paesi europei sono stati raccolti dall'European Monitoring Centre on Change dell'Eurofound (<http://eurofound.europa.eu/observatories/emcc/case-studies/tackling-undeclared-work-in-europe>).

dal 22,3% al 18,6%, in Italia dal 25,5% al 20,8% (Schneider, 2015). In dieci anni in Italia i lavoratori in nero si sono ridotti di circa il 20%, dagli oltre 4,1 milioni del 2004 a poco meno di 3,3 milioni nel 2014.

Dal 2006, anno di minimo degli ultimi dieci anni, il numero di esclusi della Terza società è aumentato di poco meno di 1,9 milioni di persone (+26,8%) e contestualmente anche il peso sulle forze di lavoro allargate è costantemente aumentato dal 24,7% del 2006 al 29,7% del 2014 (con un anno di arresto nel 2011).

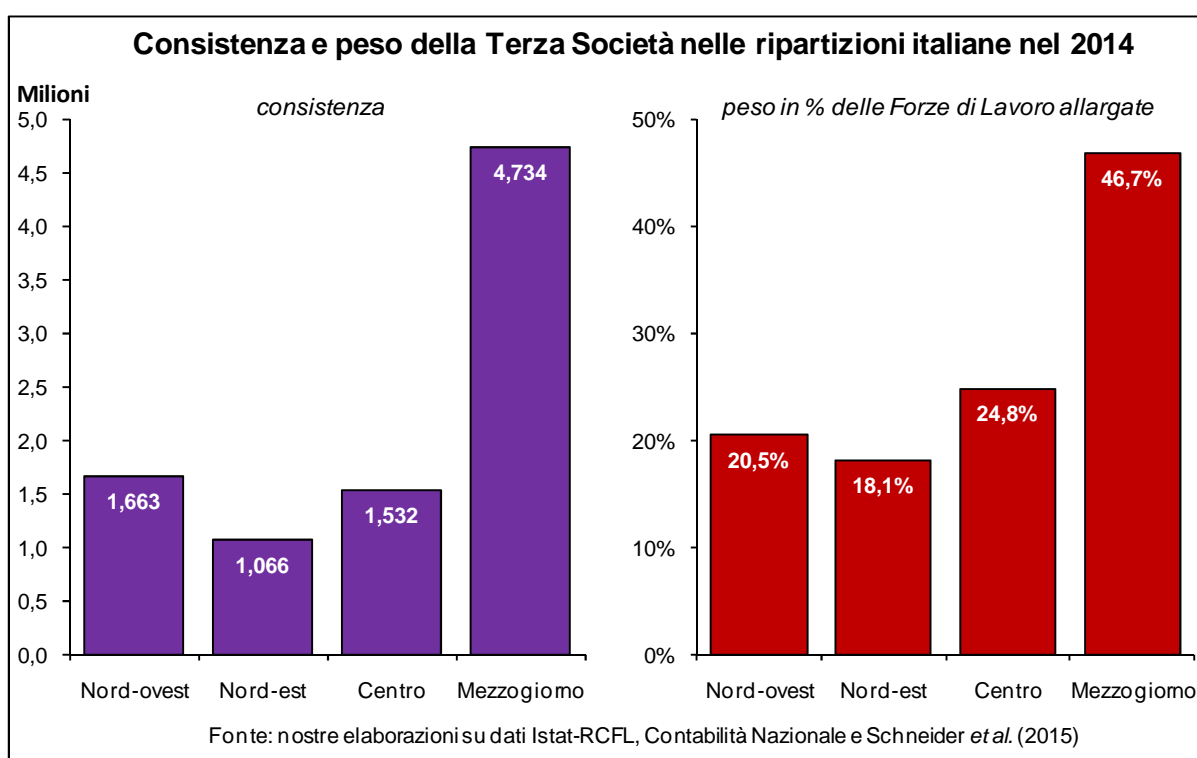


Terza Società: Disoccupati + Inattivi che cercano lavoro non attivamente + Inattivi che non cercano lavoro ma che sono disponibili a lavorare + Lavoratori in nero che non si trovano in una delle tre precedenti condizioni
Forze di Lavoro allargate: Occupati + Disoccupati + la parte di Terza Società non conteggiata tra gli Occupati e i Disoccupati

5.4 L'esclusione è una "questione meridionale": la Terza società nel territorio italiano

L'indicatore di esclusione che quantifica la terza società si aggiunge ai molti altri indicatori (alcuni presentati nel capitolo precedente) che raccontano il divario tra Centro-Nord e Mezzogiorno. Nel 2014 oltre la metà dei cittadini della terza società vivono nel Mezzogiorno. Si tratta di oltre 4,7 milioni di persone, pari al 52,6% di tutti gli esclusi.

Anche ragionando in termini di peso sulla popolazione attiva allargata i divari territoriali sono impressionanti, con un'incidenza quasi doppia del Mezzogiorno (il 46,7%) rispetto alla ripartizione con il secondo valore più alto (il Centro, con il 24,8%).



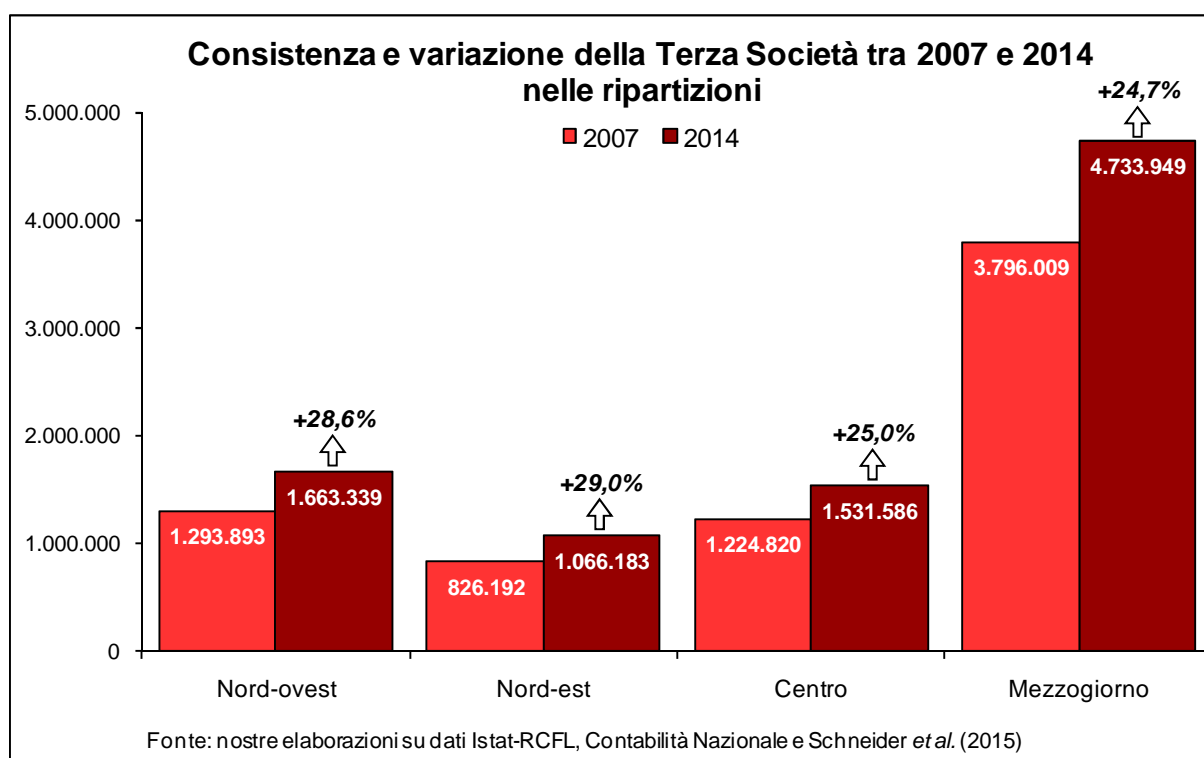
Terza Società: Disoccupati + Inattivi che cercano lavoro non attivamente + Inattivi che non cercano lavoro ma che sono disponibili a lavorare + Lavoratori in nero che non si trovano in una delle tre precedenti condizioni

Forze di Lavoro allargate: Occupati + Disoccupati + la parte di Terza Società non conteggiata tra gli Occupati e i Disoccupati

In termini relativi e assoluti è il Nord-Est la ripartizione in cui gli esclusi sono meno presenti nel 2014. Tuttavia, andando a controllare quale è stato l'impatto della crisi nelle diverse ripartizioni, scopriamo che proprio nel Nord-Est si è avuto l'incremento relativo maggiore sia del numero di *outsider* (+29,0% tra 2007 e 2014), sia del loro peso sulle forze di lavoro allargate.

In generale in tutte le ripartizioni la terza società si espande, tuttavia tale espansione è maggiore dove maggiore è stata la crisi dei settori produttivi. Nel Nord-Est e nel Nord-Ovest i disoccupati nel 2014 sono circa 2,6 volte i disoccupati del 2007 (nel Mezzogiorno “solo” 1,9 volte), il numero di inattivi disponibili aumenta di circa il 60% (nel Mezzogiorno di circa il 25%).

A riallineare l’incremento degli esclusi nelle ripartizioni è invece la differente riduzione del lavoro nero, che tiene maggiormente nel Mezzogiorno, con un calo del 7,7% tra 2007 e 2014, mentre nella altre ripartizioni la diminuzione è di circa il 20%.



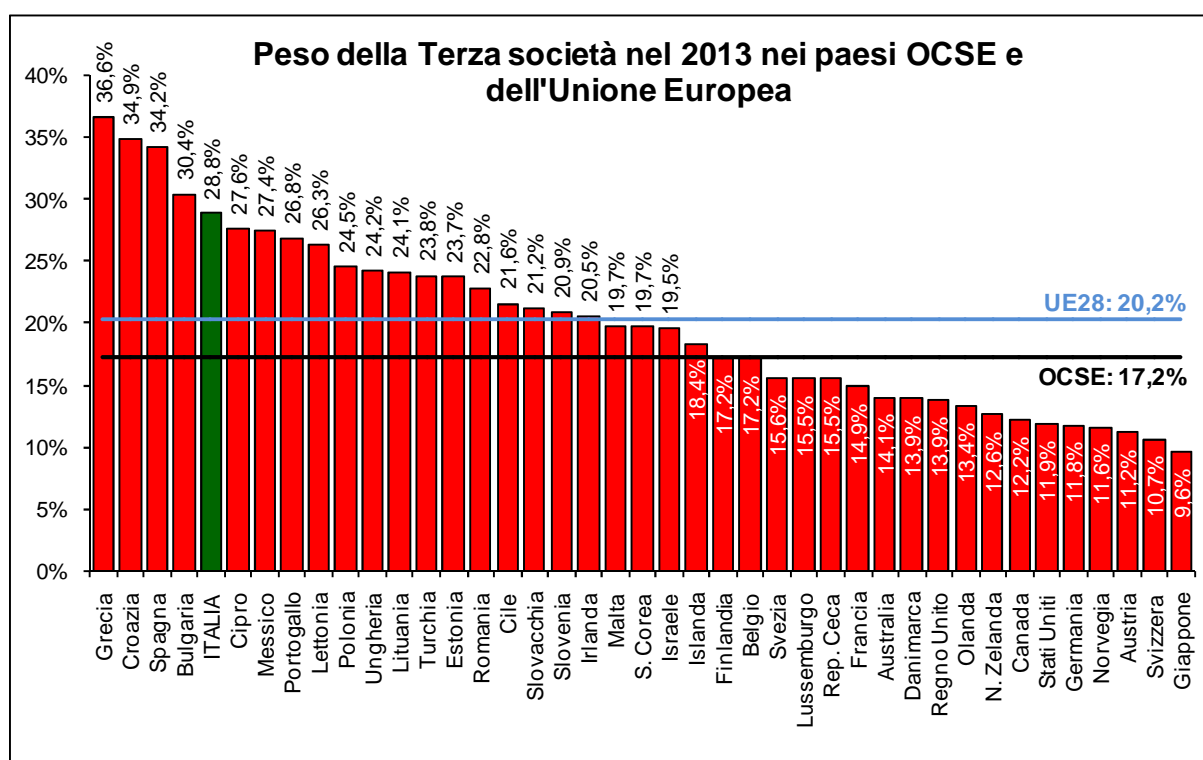
5.5 L’esclusione è una questione italiana? La Terza società nei paesi sviluppati

A conclusione di questo capitolo sulla società degli esclusi torniamo ad allargare il quadro delle nostre analisi per capire se la forte presenza degli outsider caratterizza solo l’Italia o è un fenomeno che si presenta in misura analoga anche in altri paesi.

La metodologia utilizzata per stimare la terza società è la stessa vista in precedenza. I paesi su cui si concentrano le analisi sono i paesi dell’OCSE più i paesi dell’Unione Europea non OCSE (in totale 41 paesi).

Nel 2013, ultimo anno per cui sono disponibili dati completi, il peso della società degli esclusi in Italia (28,8%) è il quinto⁴⁴ più elevato tra i 41 paesi considerati ed è sensibilmente superiore al valore medio ponderato dei paesi OCSE (17,2%) e dei paesi dell'Unione Europea (20,2%). Da notare che tutte le ripartizioni italiane, anche quelle del Centronord, hanno valori superiori alla media OCSE e prossimi alla media dell'Unione Europea.

L'alto valore dell'indicatore non ci rende comunque un'eccezione assoluta nel panorama internazionale: ci precedono quattro paesi con valori superiori al 30% (Grecia, Croazia, Spagna, Bulgaria), di cui due OCSE (Spagna e Grecia) e due non OCSE (Croazia e Bulgaria). Gli *outsider* sembrano essere ancora una questione del Sud, ma in questo caso dell'Europa del Sud. Cinque dei primi sei paesi (e sei dei primi otto) appartengono al sud Europa e non a caso sono anche i paesi nei quali maggiore è la penalizzazione nel mercato del lavoro di quelli che potremmo definire i segmenti deboli della società (donne e giovani)⁴⁵.

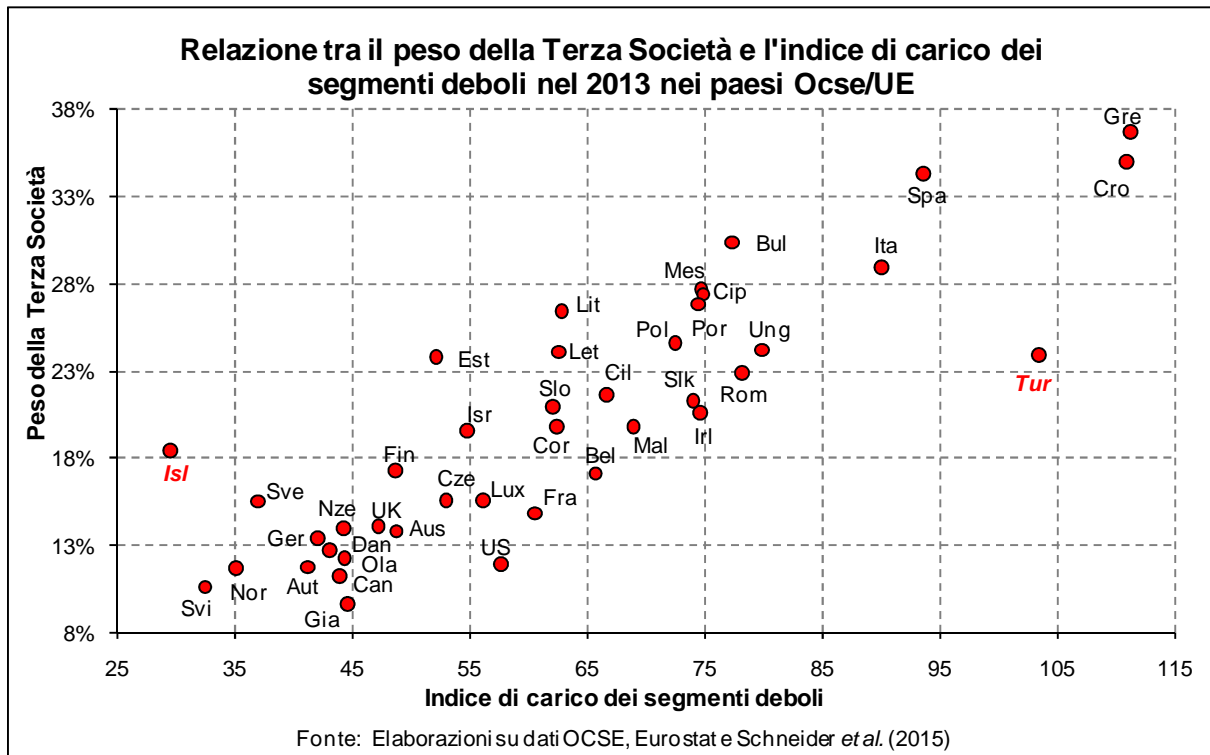


In realtà l'incidenza della Terza società sembra essere strettamente legata alla penalizzazione dei segmenti deboli considerando tutti i paesi sviluppati. Esiste infatti una stretta relazione lineare tra il peso della terza società e un indice di "carico" dei segmenti deboli definito come il rapporto

⁴⁴ La posizione dell'Italia rimane pressoché costante anche variando i parametri delle specificazioni su cui si basano le stime. Soltanto in un caso su nove diverse specificazioni l'Italia cambia posizione diventando sesta dietro al Messico (si veda l'Appendice).

⁴⁵ Sul tema dei segmenti deboli nel mercato del lavoro italiano si veda Vinci, De Cecco (1974).

tra giovani di 20-34 anni non occupati (cioè disoccupati o inattivi) più donne adulte (35-64 anni) non occupate diviso gli occupati maschi (20-64). I valori riportati lungo l'asse orizzontale del grafico che segue si interpretano come il numero di individui "deboli" ogni cento occupati "forti" (maschi di 20-64 anni). Più i valori sono alti, maggiore è la penalizzazione (esclusione) dei segmenti deboli. Come è ben evidente, al crescere dell'indice di carico dei segmenti deboli (asse orizzontale) cresce il peso della terza società (asse verticale)⁴⁶ e viceversa.

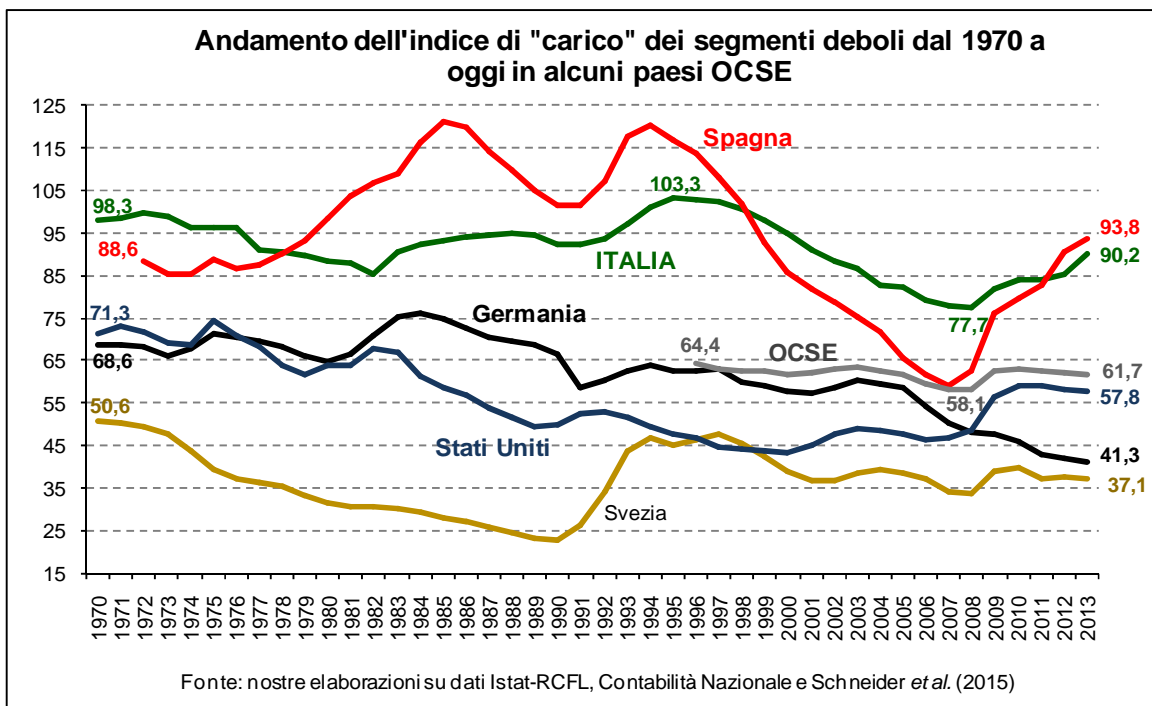


In presenza di forti difficoltà nel reperire i dati necessari alla costruzione dell'indicatore di Terza società in tutti i paesi considerati, si è sfruttata la relazione appena evidenziata per valutare come possa essere cambiata la penalizzazione/esclusione negli ultimi quarant'anni.

Per i paesi di cui erano disponibili i dati è stato costruito l'indice di "carico" dei segmenti deboli dal 1970 a oggi. Non è possibile individuare tra i paesi considerati una tendenza univoca, se non una generale riduzione del carico dei segmenti deboli tra inizio e fine periodo (ad eccezione della Spagna), una riduzione tra la metà degli anni '90 e il 2007-2008 in alcuni paesi (soprattutto Spagna e Italia), un aumento dei valori con la crisi economica iniziata nel 2008 (ad esclusione della Germania), che per Spagna e Italia si protrae fino al 2013. L'indice di "carico" dei segmenti deboli italiano alterna periodi di circa 12-13 anni di discesa e salita fino alla crisi

⁴⁶ Escludendo Turchia e Islanda, che sono eccentriche, il coefficiente di correlazione lineare assume valore +0,90.

economica del 2008. Tra 1970 e 1982 perde circa 15 punti, tra il 1983 e il 1995 sale di 18 punti e tra il 1996 e il 2008 fa registrare una consistente riduzione (oltre 25 punti), per effetto di un miglioramento delle *performance* occupazionali di donne e giovani, probabilmente dovuto al processo di flessibilizzazione del mercato del lavoro (Pacchetto Treu, Legge 20/2003). Il deterioramento delle condizioni dei segmenti deboli messo in evidenza dall'indice a partire dal 2008 è principalmente dovuto ad una crescita della penalizzazione dei giovani, più che delle donne. Mentre il tasso di occupazione di queste ultime tra il 2007 e il 2013 resta costante, quello dei giovani (15-34 anni) scende di circa 9 punti.



*L'indice di carico rappresenta il numero di persone "deboli" sul mercato del lavoro (giovani 20-34 anni inoccupati e donne 35-64 anni inoccupate) ogni 100 occupati maschi di 20-64 anni

È una magra consolazione non essere più, tra i paesi considerati, quello con il valore più elevato (così come nel 1970), anche perché ciò è dovuto più a demeriti altrui (Spagna) che a meriti nostri. Il processo di convergenza verso la media OCSE iniziato nel 1995 e interrotto nel 2008 aveva visto l'Italia recuperare circa venti punti. Nei cinque anni della crisi iniziata nel 2008 è stato perso la metà di quanto guadagnato nei tredici anni di convergenza ed oggi la distanza dalla media OCSE è tornata ad essere di circa 30 punti. Nel 2013 poi lo "spread" del carico dei segmenti deboli rispetto alla Germania raggiunge il massimo storico, sia in termini di differenza assoluta (quasi 50 punti), sia in termini di rapporto (il valore dell'Italia è 2,2 volte quello tedesco).

Una nota sul libro di Piketty

Il capitale nel XXI secolo, Bompiani, Milano

In questa breve nota non prenderemo in considerazione le tesi più ideologiche o speculative di Piketty (ad esempio l'idea che il rendimento del capitale sia vicino al 5% o che la disuguaglianza sia destinata ad aumentare nel XXI secolo), né entreremo nella complessa controversia sulla qualità e affidabilità dei dati su cui sono costruiti gli innumerevoli grafici e tabelle che si incontrano nelle mille pagine del suo libro (*Il capitale nel XXI secolo*, Bompiani 2014) e nell'Allegato tecnico che lo accompagna.

Quel che faremo è solo di soffermarci su alcuni dati, per rispondere a una semplice domanda: *i dati che Piketty presenta dicono effettivamente quel che Piketty fa loro dire?*

Rapporto capitale/reddito: capital is back?

Uno dei parametri-chiave dei ragionamenti di Piketty è il rapporto capitale/reddito (β), visto per lo più come indicatore di disuguaglianza.

Secondo Piketty il valore di β era massimo nel primo decennio del '900, ai tempi della belle époque, è crollato durante i 30 anni dei 2 conflitti mondiali, ma ora:

Affermazione 1. Il totale dei patrimoni privati è tornato a occupare “più o meno il livello che occupava alla vigilia della prima guerra mondiale” (p. 573). Fatto sta che il rapporto capitale/reddito è oggi più o meno al medesimo livello della belle époque” (p. 604).

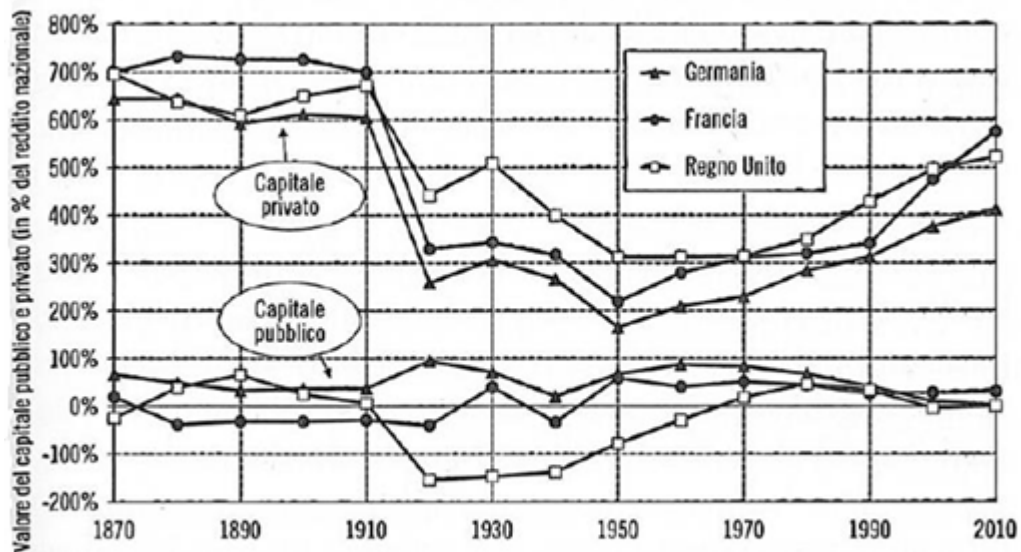
Affermazione 2. “Il processo di ripresa storica del rapporto capitale/reddito è verosimilmente ancora in corso”, “il rapporto capitale/reddito è sul punto di ritrovare, oggi, il livello record della belle époque e dei secoli passati” (p. 594).

Entrambe le affermazioni sono poco in sintonia con i dati che Piketty presenta.

A pagina 195 i grafici 3.5 e 3.6 (costruiti mediante variazioni decennali) mostrano che il rapporto fra capitale privato e reddito è sensibilmente più basso nel 2010 rispetto al 1910 sia nel Regno Unito sia in Francia.

A pagina 221 il grafico 4.4 mostra che anche nel caso della Germania il rapporto capitale/reddito è sensibilmente più basso oggi rispetto a 100 anni fa.

Grafico 4.4.
Capitale privato e pubblico in Europa, 1870-2010



In Europa i movimenti del capitale nazionale sul lungo periodo si comprendono innanzitutto a partire da quelli del capitale privato.

Fonti e dati: cfr. <http://piketty.pse.ens.fr/capital21c>.

Thomas Piketty, *Il capitale nel XXI secolo*

© Editions du Seuil, 2013

© 2014 Bompiani / RCS Libri S.p.A

A pagina 235 il grafico 4.8 mostra che anche negli Stati Uniti non si è affatto tornati ai livelli del 1910.

Ancora meno compatibile con i dati è l'idea che sia in corso una "ripresa storica del rapporto capitale/reddito". A pagina 261 Piketty presenta le serie storiche annuali (anziché decennali) del rapporto fra capitale privato e reddito in 8 paesi ricchi (Stati Uniti, Germania, Regno Unito, Canada, Giappone, Francia, Italia, Australia). Ebbene la maggior parte delle serie mostra una flessione, e non un aumento, del rapporto nei primi anni della crisi, ovvero fra il 2007 e il 2010.

A me pare che l'idea di un "ritorno" del capitale, recentemente ribadita in un interessante articolo scritto in collaborazione con Zucman⁴⁷ sia scarsamente supportata dai dati presentati da Piketty nel suo libro.

Più adatti a sostenere la tesi del ritorno del capitale sembrano, semmai, alcuni dati del Crédit Suisse, le cui stime indicano un impetuoso aumento della ricchezza finanziaria negli ultimi anni. Va osservato, tuttavia, che secondo la medesima fonte il grado di concentrazione della ricchezza odierno (2014) resta inferiore a quello del 2000, primo anno della serie storica.

⁴⁷ Thomas Piketty and Gabriel Zucman, *Capital is Back: Wealth-Income Ratios in Rich Countries, 1700-2010*, "The Quarterly Journal of Economics" (2014, first published online: May 21, 2014).

Concentrazione dei patrimoni

Una delle affermazioni più frequentemente ripetute è che il 10% più ricco possiede almeno il 50% della ricchezza (o il 60%, o i 2/3).

Affermazione 3. “Il 10% delle persone che detengono il patrimonio più elevato detiene *sempre* più del 50% dei patrimoni totali, in determinate società anche il 90%” (p. 374, sottolineatura mia). “Il 10% più ricco possiede due terzi dei patrimoni” (p. 581); “il decile superiore possiede *sempre* più del 60% del patrimonio trasmissibile” (p. 594, sottolineatura mia); “la quota del decile superiore continua a corrispondere almeno al 50-60% del patrimonio totale, di qualunque gruppo d’età si tratti” (p. 616).

Fa un certo effetto che, in un libro che pretende di essere rigoroso, il grado di concentrazione del capitale sia valutato in 4 modi diversi: non è la stessa cosa dire che il 10% più ricco possiede sempre più del 50%, del 50-60%, del 60%, o addirittura del 67% del patrimonio totale.

In tutti i casi citati, il contesto mostra che Piketty non si riferisce a qualche sistema sociale particolare, ma parla in generale, presumibilmente riferendosi alla maggior parte dei paesi.

Però le prove dell’affermazione 3 scarseggiano.

Nel capitolo 12 (*La diseguaglianza mondiale dei patrimoni nel XX secolo*) molto si parla di super-ricchi e miliardari, di cui si mostra il vertiginoso aumento nel mondo. Ma tali super-ricchi sono una frazione piccolissima del 10% più ricco, e comunque l’analisi nulla dice su quel che succede all’interno dei singoli paesi, perché riguarda il mondo considerato come un unico stato.

Nel capitolo 7 (*Disuguaglianze e concentrazione: primi riscontri*) l’analisi si indirizza esplicitamente alle dinamiche interne ai singoli sistemi sociali:

“La distribuzione dei patrimoni – e quindi dei redditi da capitale – è sempre molto più concentrata di quella dei redditi da lavoro. *In tutte le società conosciute, e in tutti i tempi* (corsivo aggiunto), la metà della popolazione patrimonialmente più povera non possiede quasi nulla (in genere appena il 5% del patrimonio totale), mentre il decile superiore della gerarchia dei patrimoni possiede in gran parte quanto vi sia da possedere (in genere più del 60% del patrimonio totale, in certi casi fino al 90%)” (p. 518).

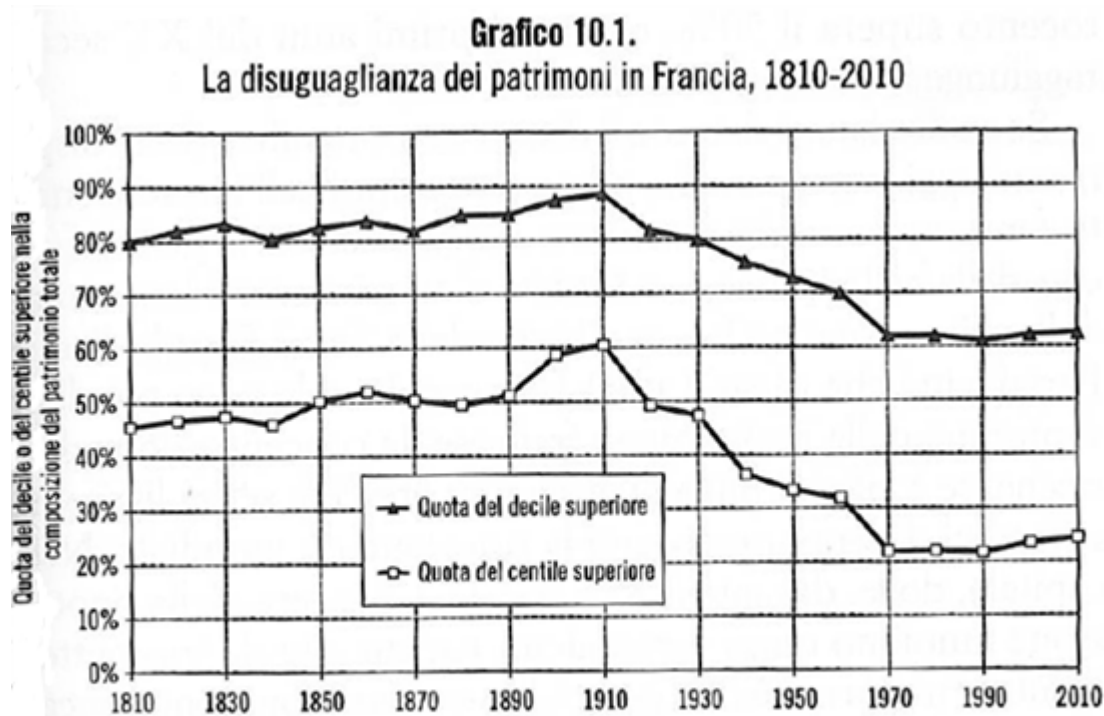
E tuttavia, arrivato al dunque, Piketty non ci mostra dei dati veri e propri, ma uno specchietto (tab. 7.2, pag. 379) in cui confronta alcuni tipi ideali di società, senza alcun riferimento a fonti statistiche precise in grado di supportare le cifre presentate. Secondo Piketty la diseguaglianza dei patrimoni può essere definita debole, media, medio-forte, forte, molto forte, a seconda che “i più ricchi” (ossia il 10% che detiene i patrimoni maggiori, o decile superiore) posseggano rispettivamente solo il 30% della ricchezza

complessiva, oppure il 50%, il 60%, il 70%, il 90%. Per esemplificare le varie situazioni, Piketty cita vari tipi di società ed epoche, compreso il caso che definisce “società ideale”, in quanto “mai osservata”.

Quota del capitale del 10% dei più ricchi	Disuguaglianza	Esempi storici
30	debole	Società ideale (mai osservata)
50	media	Paesi scandinavi, anni '70-80 del 900
60	medio-forte	Europa 2010
70	forte	Stati Uniti 2010
90	molto forte	Europa 1910

Nessun dato puntuale accompagna lo specchio precedente.

Le cose vanno un po' meglio nel capitolo 10 (*La disuguaglianza della proprietà da capitale*), dove alcuni grafici aiutano a farsi un'idea di quale sia, o sia stata in passato, la quota effettiva del decile superiore in alcuni paesi (vedi grafico 10.1, p. 523; 10.3, p. 530; 10.4, p. 531; 10.5, p. 536; 10.6, p. 538).



Nel periodo 1810-1910 il decile superiore (il 10% detentore dei patrimoni più elevati) deteneva l'80-90% del patrimonio totale, oggi il 60-65%.

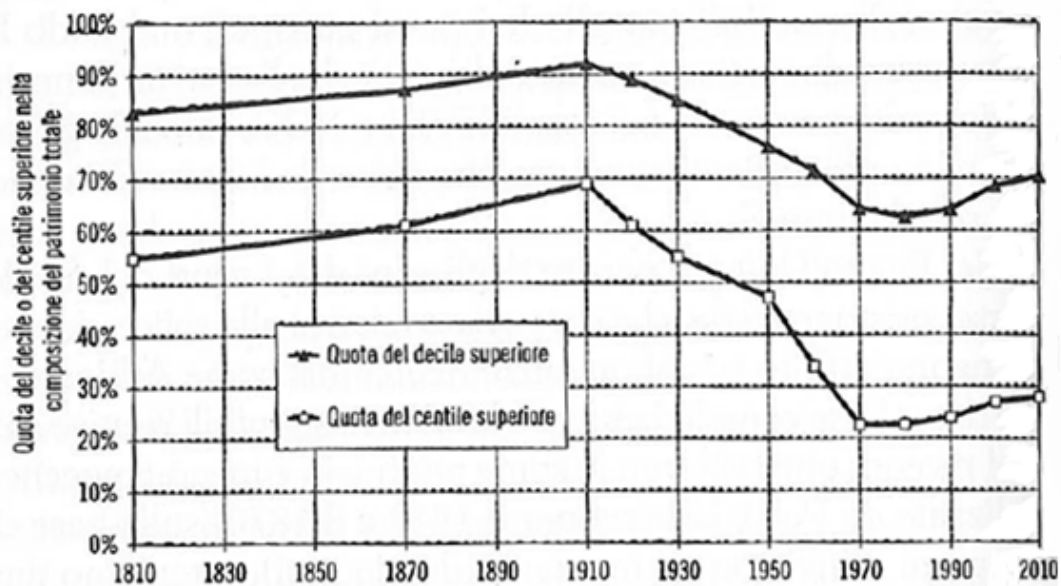
Fonti e dati: cfr. <http://piketty.pse.ens.fr/capital21c>.

Thomas Piketty, *Il capitale nel XXI secolo*

© Editions du Seuil, 2013

© 2014 Bompiani / RCS Libri S.p.A

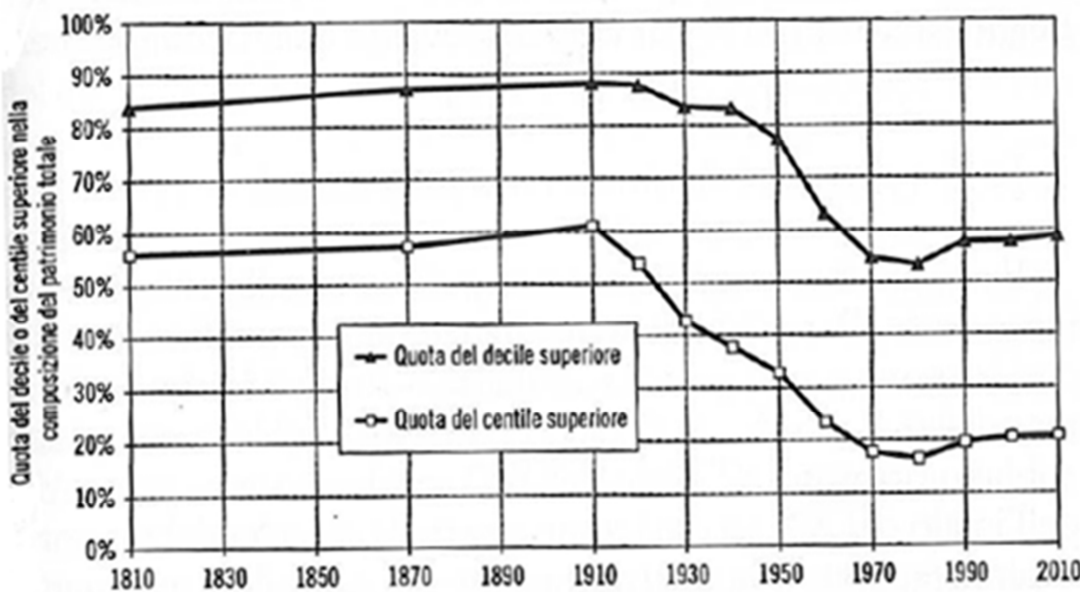
Grafico 10.3.
La disuguaglianza dei patrimoni nel Regno Unito, 1810-2010



Nel periodo 1810-1910 il decile superiore deteneva l'80-90% del patrimonio totale, oggi ne detiene il 70%.

Fonti e dati: cfr. <http://piketty.pse.ens.fr/capital21c>.

Grafico 10.4.
La disuguaglianza dei patrimoni in Svezia, 1810-2010

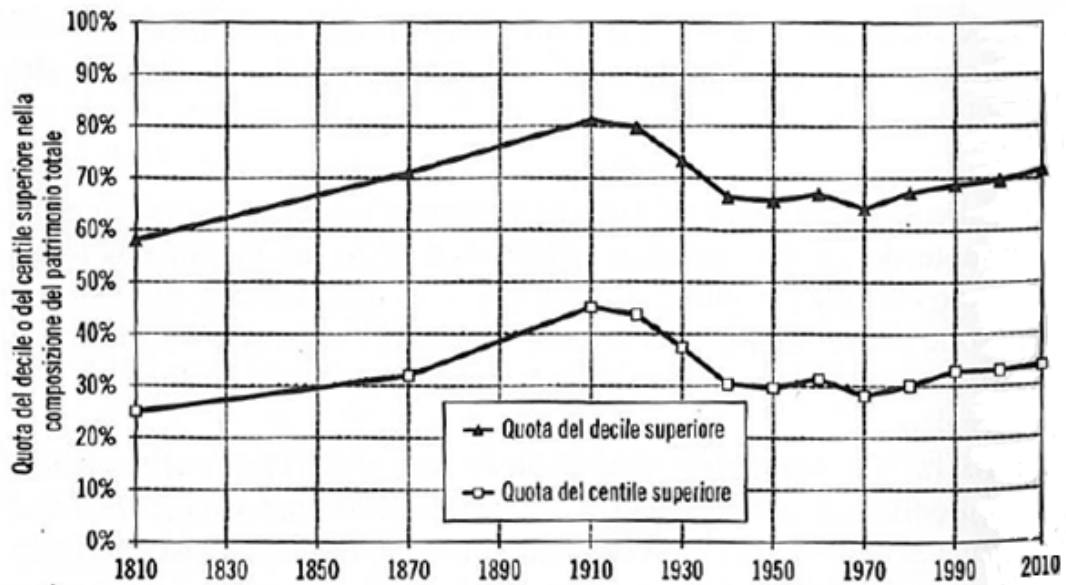


Nel periodo 1810-1910 il decile superiore deteneva l'80-90% del patrimonio totale, oggi ne detiene il 55-60%.

Fonti e dati: cfr. <http://piketty.pse.ens.fr/capital21c>.

Thomas Piketty, *Il capitale nel XXI secolo*
 © Editions du Seuil, 2013
 © 2014 Bompiani / RCS Libri S.p.A

Grafico 10.5.
La disuguaglianza dei patrimoni negli Stati Uniti, 1810-2010



Negli anni dieci il decile superiore deteneva circa l'80% del patrimonio totale, oggi ne detiene il 70-75%.

Fonti e dati: cfr. <http://piketty.pse.ens.fr/capital21c>.

Thomas Piketty, *Il capitale nel XXI secolo*

© Editions du Seuil, 2013

© 2014 Bompiani / RCS Libri S.p.A

A partire dai grafici, possiamo tradurre (approssimativamente) in cifre le serie storiche di Piketty. Nel 2010 il quadro appare il seguente:

Paese	Quota % del patrimonio totale detenuta dal decile superiore (2010)
Stati Uniti	71
Regno Unito	70
Francia	62
Svezia	58

Se stiamo ai 4 casi riportati, l'*Affermazione 3* di Piketty appare, finalmente, supportata da qualche dato, sia pure nella sua forma più debole: non è vero che il 10% dei più ricchi ha sempre almeno il 67% della ricchezza, non è vero che ha almeno il 60%, ma è vero che – nei 4 casi considerati, nel 2010, e accettando i numeri di Piketty – il decile superiore possiede più del 50% della ricchezza.

E negli altri paesi? E secondo altre fonti?

Secondo la Banca d'Italia, ad esempio, in Italia il decile superiore detiene meno del 50% della ricchezza totale, e nei decenni passati ne ha detenuto una quota per lo più compresa fra il 40 e il 45%.

Una delle indagini più accreditate e sistematiche, negli ultimi anni, è quella del Crédit Suisse. Ma i suoi dati sono molto diversi da quelli di Piketty, ora in una direzione, ora nella direzione opposta.

Paese	Piketty (2010)	Crédit Suisse (2010)	Differenza (Piketty-Crédit Suisse)
Stati Uniti	71	75	- 4
Regno Unito	70	53	+ 17
Francia	62	51	+ 11
Svezia	58	69	- 11

Salvo che negli Stati Uniti, le differenze sono molto grandi, addirittura di 17 punti nel caso del Regno Unito. Soprattutto, i dati del Crédit Suisse non supportano affatto l'*Affermazione 3*, in nessuna delle sue accezioni. E' vero, in diversi paesi (16 su 46) il decile superiore detiene più di due terzi della ricchezza globale, ma in molti paesi (30 su 46) ne detiene di meno. E anche con la soglia del 60% i paesi che contraddicono l'*Affermazione 3* sono ben 14 su 46. Solo adottando la versione più debole (soglia del 50%), l'*Affermazione 3* risulta falsificata in pochi casi, quelli di Italia, Giappone, Belgio, in cui il decile superiore detiene meno del 50% della ricchezza totale.

La quota dei profitti in Francia: qual è il trend?

Tra i vari modi in cui Piketty descrive la marcia trionfale del capitale negli ultimi 65 anni (dalla fine della 2° guerra mondiale a oggi) ve n'è anche uno classico: misurare la quota dei profitti sul valore aggiunto delle imprese. Nel capitolo 6 (*La divisione capitale-lavoro nel XXI secolo*) i grafici 6.6, 6.7, 6.8 (pp. 347-8) si incaricano di mostrare che tale quota è cresciuta.

Ma cresciuta rispetto a quando e in quali paesi? E che cosa si intende per quota dei profitti?

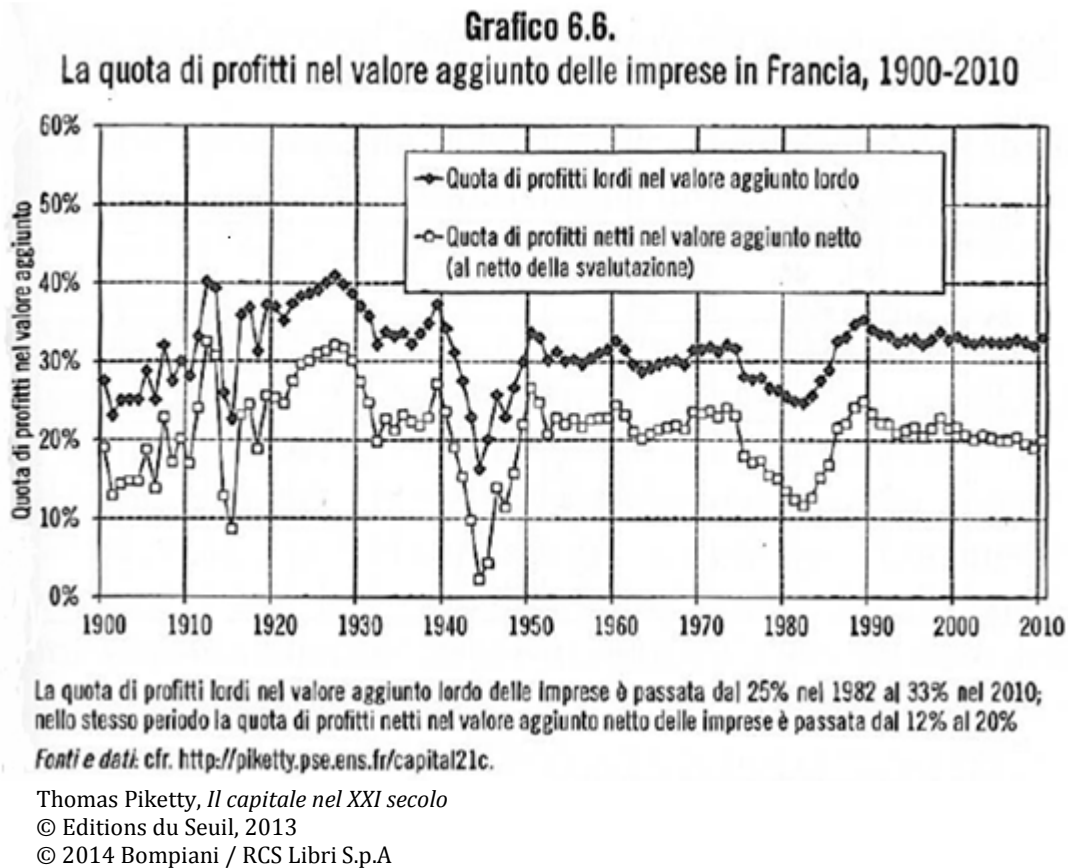
Qui l'arte di far dire ai dati quel che si vuol sentire raggiunge una certa maestria. Per dimostrare che la quota dei profitti aumenta Piketty si limita a illustrare il caso della Francia e ricorre a due espedienti:

- a) includere nei profitti anche gli affitti, nonostante una parte cospicua di questi non abbia nulla a che fare con i profitti delle imprese;
- b) scegliere una periodizzazione che permetta di evidenziare l'aumento della quota dei profitti.

A questo scopo basta impennare l'analisi storica sul 1982, punto di minima dei profitti, per sottolineare il loro aumento da quella data.

La storia dei profitti nel dopoguerra si conclude con “una ripresa molto rapida a partire dal 1983, con una sostanziale stabilizzazione a partire dagli anni '90” (p. 348).

Tuttavia basta una rapida occhiata alla serie dei profitti netti (grafico 6.6) per rendersi conto che la storia del dopoguerra può essere raccontata anche in un altro modo.



Nell'immediato dopoguerra i profitti netti, che erano scesi praticamente a zero alla fine della seconda guerra mondiale, mostrano un balzo in avanti che li porta intorno al 25% all'inizio degli anni '50. Nei Trente Glorieuses (gli anni della crescita e del welfare: 1945-1975) il loro livello è sempre superiore al 20% e sfiora il 25% alla fine del periodo d'oro della pace sociale e del progresso socialdemocratico. Poi, nel quindicennio che va dal 1974 (recessione mondiale) al 1989 (caduta del muro di Berlino), la traiettoria dei profitti descrive una curva a U (una sorta di parabola rovesciata), con minimo nel 1982. Infine, dal 1989 al 2010, il trend dei profitti netti è lievemente discendente, e alla fine del periodo (2010) porta il loro livello al di sotto del 20%. In poche parole: oggi i conti delle imprese francesi sono messi peggio che durante i Trente Glorieuses.

Se questa è una marcia trionfale del capitale...

Una nota sul libro di Atkinson

Inequality, Harvard University Press, in traduzione da Raffaello Cortina

Anthony Atkinson è probabilmente il massimo esperto mondiale di disuguaglianza. Ha scritto una montagna di saggi e di libri sull'argomento. A lui si deve anche una formula matematica, assai interessante, per la misurazione del grado di disuguaglianza presente in un sistema sociale.

E' facile capire, quindi, con quanta curiosità e trepidazione aspettassimo l'uscita del suo ultimo libro sulla disuguaglianza, annunciato per questo mese di aprile presso Harvard University Press (ed ora in traduzione da Raffaello Cortina). Ed eccoci qua, il libro è finalmente uscito, e si affianca idealmente agli altri due fondamentali libri sulla disuguaglianza pubblicati negli ultimi due anni: *Il prezzo della disuguaglianza*, del premio Nobel Joseph Stiglitz (Einaudi 2013) e il celebratissimo *Il capitale nel XXI secolo*, di Thomas Piketty (Bompiani 2014).

E' un bel libro, quello di Atkinson. Probabilmente è il tentativo più serio, ricco e articolato di progettare un percorso di riduzione delle disuguaglianze. Per certi versi è anche una delle proposte più originali (almeno nel campo degli economisti di sinistra), nella misura in cui non punta tutte le proprie carte sulla solita ricetta di imporre nuove tasse ai ricchi.

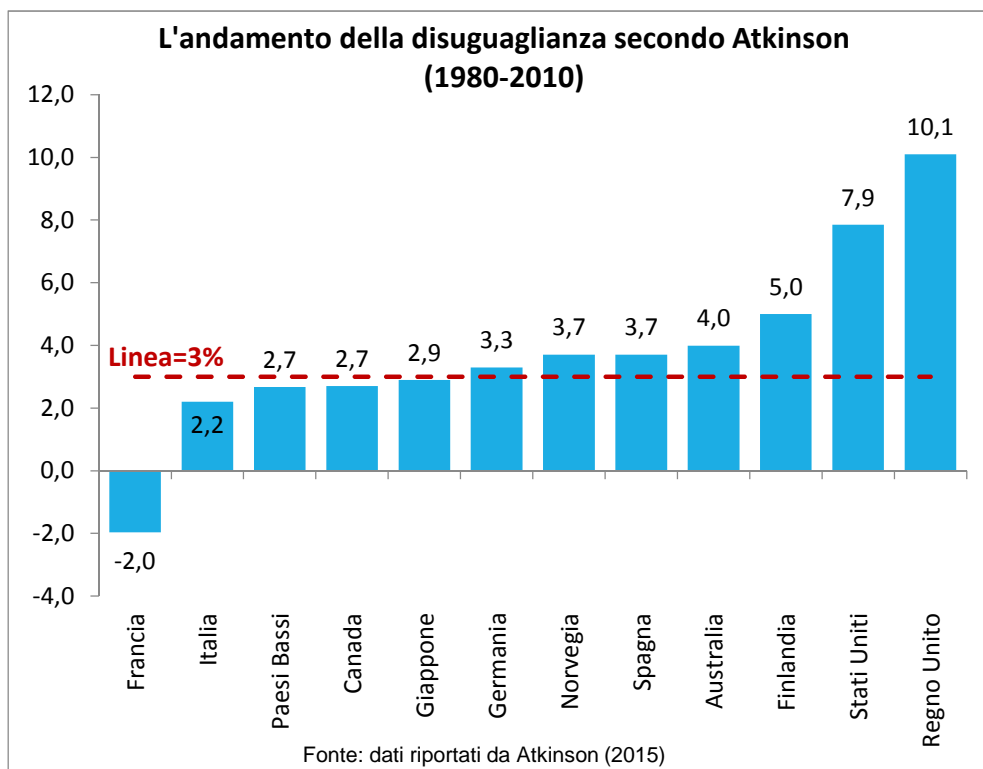
E tuttavia c'è un aspetto del suo lavoro che mi ha lasciato profondamente perplesso, per non dire deluso, vista la mia stima per Atkinson. Potrei definirlo come la contaminazione fra descrizione e prescrizione, fra analisi e proposta. Ma gli inglesi hanno un modo più poetico per descrivere tale fenomeno: lo chiamano *cherry picking*, ossia scegliersi i dati (le "ciliegie") che fanno più comodo, trascurando quelli che danno fastidio.

Vediamo che cosa è successo. Circa il 70% del libro di Atkinson è dedicato a formulare proposte, un campo nel quale ovviamente contano i dati e le teorie, ma contano di più i valori e le preferenze politiche. Niente da dire su questo, Atkinson ha tutto il diritto di essere preoccupato per il livello eccessivo della disuguaglianza, e fa benissimo a proporre dei mezzi per ridurla. Dove cominciano i problemi è nel restante 30% del libro, nel quale Atkinson cerca di dare un supporto empirico alla propria analisi, e lo fa descrivendo la disuguaglianza e la sua evoluzione.

Qui il libro non mi è piaciuto, non solo perché mescola descrizione e prescrizione (in violazione del "principio di Hume", per cui è vano cercare di dedurre il dover essere dall'essere), ma perché la descrizione che propone è gravemente distorta.

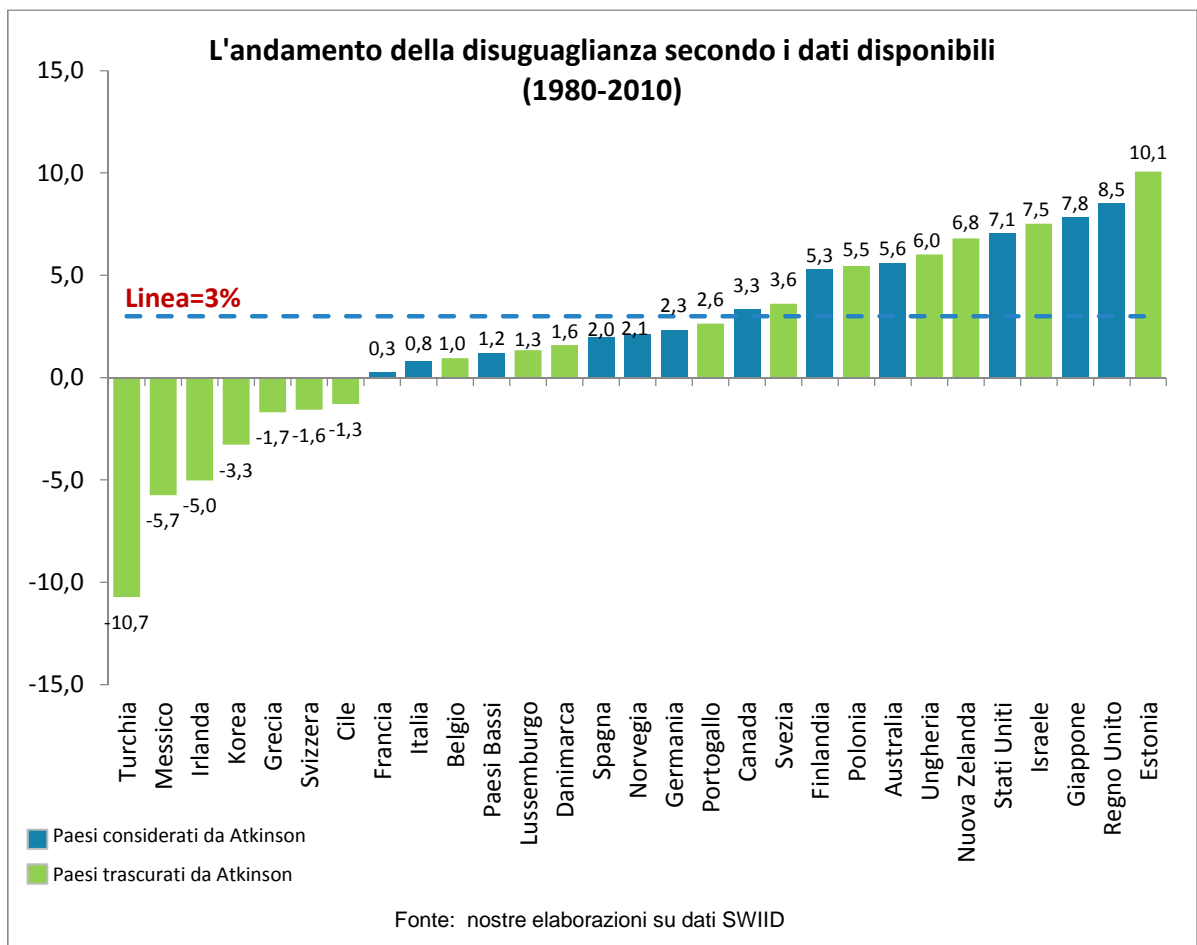
Faccio un esempio, il più importante. Atkinson comincia, onestamente, con il dichiarare che la disuguaglianza non è cresciuta ovunque, e che per affermare che c'è stato un cambiamento apprezzabile occorre fissare una soglia, che a suo parere potrebbe essere pari a 3 punti-Gini. Se in un paese la disuguaglianza passa da 33 punti-Gini a 34 il cambiamento non è "saliente", se passa da 33 a 37 lo è. Fin qui è tutto ragionevole.

Quando poi, però, si tratta di stabilire le tendenze effettive della disuguaglianza nelle società avanzate (l'oggetto privilegiato del libro), inizia l'operazione di cherry picking. Che in casi come questo si può fare in due modi: o selezionando i paesi, o scegliendo gli anni da confrontare. Ebbene, Atkinson li adotta entrambi: lavora su un database con pochi paesi avanzati (17 su 34), e ne usa 12; potrebbe scegliere come termine di paragone qualsiasi periodo passato (ad esempio gli anni '60, o gli anni '80, o gli anni '90), ma sceglie invece un singolo anno, e precisamente quello (il 1980) in cui la disuguaglianza nelle società occidentali aveva toccato un minimo. Ne risulta il grafico che segue, in cui – come si può vedere – un solo paese (la Francia) mostra una diminuzione della disuguaglianza, mentre tutti gli altri mostrano aumenti significativi. Ciò gli consente di mostrare che nella maggior parte dei paesi l'aumento della disuguaglianza è maggiore del 3%, ovvero è saliente.



*Il grafico riporta le variazioni dell'indice di Gini secondo Atkinson fra il 1980 e il 2010 (un controllo rivela che sia l'anno base sia l'anno finale non sono sempre esattamente il 1980 e il 2010).

Ma che cosa sarebbe successo se Atkinson avesse usato i dati di un database più ricco, come il database standardizzato Swiid su cui ha lavorato la Fondazione David Hume? La risposta è nel grafico successivo, che riporta anche i paesi Ocse trascurati da Atkinson ma presenti nel database Swiid. In questo caso ci sono 7 paesi su 29 in cui la disuguaglianza diminuisce, mentre i paesi in cui aumenta più del 3% sono meno della metà (12 su 29). Anche aggregando i paesi, e pesandoli per la popolazione, il risultato non va nella direzione suggerita da Atkinson: la variazione media è +5.2 per i paesi selezionati da Atkinson, ma scende a +2.7 (sotto la soglia del 3%) per l'insieme dei paesi.



Il grafico riporta le variazioni dell'indice di Gini fra il 1979-81 e il 2010-11 nei paesi Ocse secondo il database SWIID (Standardized World Income Inequality Database).

E non è tutto. Se, anziché chiederci come sono andate le cose rispetto all'anno di diseguaglianza minima (1980), ci chiediamo quali sono le tendenze dominanti nel XXI secolo, la risposta diventa salomonica: in circa metà dei paesi avanzati la diseguaglianza interna è cresciuta, nell'altra metà è diminuita, ma se proprio si vuole stabilire un verso, è la tendenza alla diminuzione che prevale, sia pure di pochissimo.

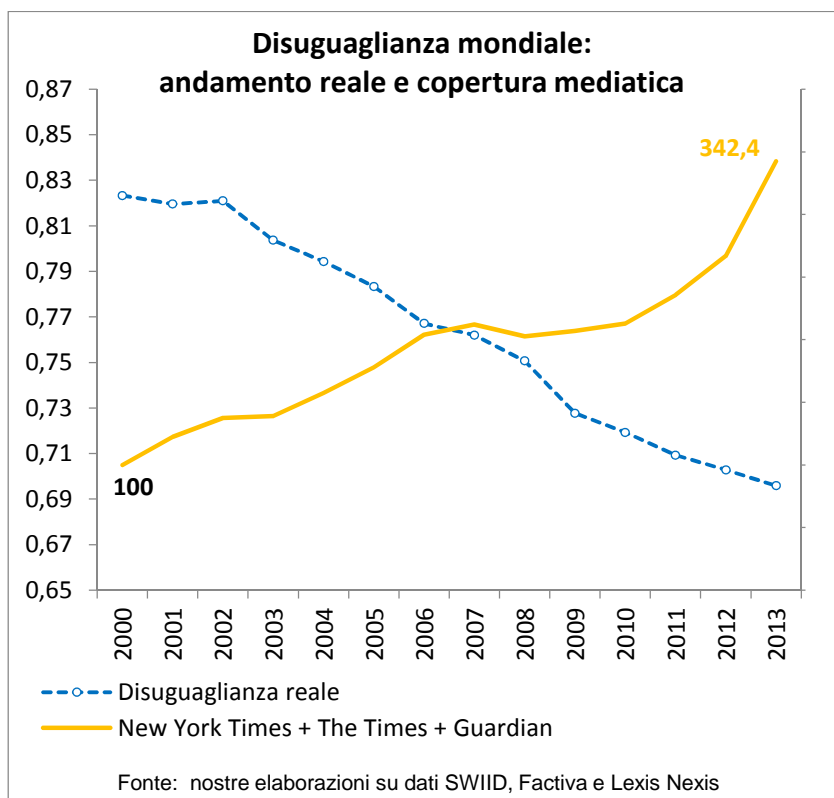
Che dire? Alle volte la passione civile giuoca degli strani tiri...

Una nota su media e disuguaglianza

Crescita “esponenziale” ?

Non è la prima volta che succede, ed è un fenomeno ben noto agli psicologi sociali: può accadere che qualcosa stia diminuendo, e la gente sia convinta che stia aumentando. O viceversa. Il classico esempio è la criminalità: in certi periodi diminuisce, ma l'opinione pubblica, più o meno influenzata dai media, pensa invece che stia aumentando.

A giudicare dal grafico qui sotto, è successo anche per la disuguaglianza nel XXI secolo. E' da una quindicina di anni che non solo la gente, ma anche i media (e talora gli studiosi), denunciano un drammatico aumento delle disuguaglianze nel mondo. E per sottolineare la drammaticità di tale aumento hanno adottato un termine, che invariabilmente accompagna la denuncia dell'aumento delle disuguaglianze: le disuguaglianze non solo crescono, non solo crescono molto, ma crescono in modo “esponenziale” (in realtà esponenziale significa solo a tasso costante, ma pazienza...).



Ora, dopo questo studio della Fondazione David Hume sull'andamento della diseguaglianza nel mondo, sappiamo che negli ultimi 15 anni la diseguaglianza mondiale, ossia la diseguaglianza fra i cittadini di tutto il mondo, non ha fatto che ridursi. E questo proprio negli anni in cui la preoccupazione e l'allarme dei media non faceva che aumentare. Fatta 100 la copertura (frequenza della parola "diseguaglianza") del 2000, oggi la copertura della stampa di lingua inglese (ma un discorso analogo vale per quella italiana) è salita a 342. [Una crescita, questa sì, approssimativamente esponenziale.](#)

Riferimenti bibliografici

Acemoglu D., Naidu S., Restrepo P., Robinson J. A., 2013. *Democracy, redistribution and inequality*, Working Paper No. 19746, National Bureau of Economic Research, <http://www.nber.org/papers/w19746>.

Alvaredo F., Atkinson A. B., Piketty T., Saez E. (2015). *The World Top Incomes Database*, <http://topincomes.g-mond.parisschoolofeconomics.eu/>, consultato il 19 febbraio 2015.

Amendola N., Salsano F., Vecchi G., 2011. *Povert , in Vecchi G. (a cura di), In ricchezza e in povert . Il benessere degli italiani dall'Unit  ad oggi*, Il Mulino, Bologna, 271-317.

Asor Rosa A., 1977. *Le due societ : ipotesi sulla crisi italiana*, Einaudi, Milano.

Atkinson A. B., *Inequality*, Harvard University Press, 2015.

Atkinson A. B., Brandolini A., 2004. *I cambiamenti di lungo periodo nelle diseguaglianze di reddito nei paesi industrializzati*, Rivista Italiana degli Economisti, 2004, 3:2, 389-422.

Atkinson A. B., Brandolini A., 2010. *On Analyzing the World Distribution of Income*, World Bank Economic Review, 24:1, 1-37.

Atkinson A. B., Piketty T., Saez E., 2011. *Top Incomes in the Long Run of History*, Journal of Economic Literature, 49:1, 3-71.

Atkinson A. B., Rainwater L., Smeeding T. M., 1995. *Income Distribution in OECD Countries: Evidence from the Luxembourg Income Study*, OECD Social Policy Studies No. 18, OECD, Paris.

Banca Mondiale, 2014. *Global Monitoring Report 2014/2015: Ending Poverty and Sharing Prosperity*, Washington.

Barro R. J., 2000. *Inequality and growth in a panel of countries*, Journal of Economic Growth, 5:1, 5,32.

Barro R. J., 2008. *Inequality and growth revisited*, Working Paper Series on Regional Economic Integration No. 11, Asian Development Bank, [http://aric.adb.org/pdf/workingpaper/WP11 %20Inequality and Growth Revisited.pdf](http://aric.adb.org/pdf/workingpaper/WP11%20Inequality%20and%20Growth%20Revisited.pdf)

Brandolini A., 2005. *La disuguaglianza di reddito in Italia nell'ultimo decennio*, Stato e mercato, 74:2, 207-30.

Brandolini A., 2009. *L'evoluzione recente della distribuzione del reddito in Italia*, Fondazione Ermanno Gorrieri per gli studi sociali, [http://www.fondazionegorrieri.it/UserFiles/File/Brandolini\(1\).pdf](http://www.fondazionegorrieri.it/UserFiles/File/Brandolini(1).pdf).

Brandolini A., Saraceno C., Schizzerotto A. (a cura di), 2009. *Dimensioni della disuguaglianza in Italia: povert , salute, abitazione*, Il Mulino, Bologna.

- Bourguignon F., Morrisson C., 2002. *Inequality among World Citizens: 1820-1992*, The American Economic Review, 92:1, 727-744.
- Carra A. E., 2014. *Più uguaglianza più benessere*, Ediesse, Roma.
- Campiglio L., 2004. *Prezzi e inflazione, in Italia e in Europa*, Polena, 3: 81-89.
- Clark R., 2013. *Convergence in national income distributions*, Social Forces, 92:2, 413-36.
- Deninger K., Squire L., 1996. *A new dataset measuring income inequality*, World Bank Economic Review, 10:3, 565-91.
- Fiorio C.V., Leonardi M., Scevrini F., 2012. *La disuguaglianza dei redditi in Italia*, in Cecchi D. (a cura di), *Disuguaglianze diverse*, Il Mulino, Bologna, pp. 137-153.
- Fondo Monetario Internazionale, 2013. *Fiscal policy and income inequality*, January 23, <http://www.imf.org/external/pp/ppindex.aspx>
- Fondo Monetario Internazionale, 2014. *World Economic Outlook*, October 2014 edition, online database, <http://www.imf.org/external/ns/cs.aspx?id=28>, ultimo aggiornamento il 30 gennaio 2015.
- ISTAT, 1968. *Annuario di statistiche del lavoro*, Vol. IX 1967-68, Roma.
1971. *Annuario di statistiche del lavoro*. Vol. XII 1971, Roma.
1972. *Annuario di contabilità nazionale*. Vol II 1972, Roma.
1982. *Annuario di contabilità nazionale*. Vol XII 1982, Roma.
1975. *Annuario di statistiche del lavoro*. Vol. XVI 1975, Roma.
1977. *Annuario di statistiche del lavoro*. Vol. XVIII 1978, Roma.
2005. *Conti economici regionali. 1980-2004*, 20 dicembre, in www.istat.it
2011. *L'Italia in 150 anni. Sommario di statistiche storiche 1861-2010*, Roma.
2013. *Conti economici territoriali. 1995-2010*, 27 novembre, www.istat.it
2014. *Conti economici territoriali. 2011-2013*, 3 ottobre, www.istat.it
2015. *Indagine sulle forze di lavoro*, 2 marzo, in www.istat.it
- LIS Cross-National Data Center (LIS), 2015. *Key Figures*, online database, <http://www.lisdatacenter.org/data-access/key-figures/download-key-figures/>
- Milanovic B., 2007. *Mondi divisi. Analisi della disuguaglianza sociale*, Mondadori, Milano.
- Morrisson C., Murtin F., 2011. *Inégalité interne des revenus et inégalité mondiale*, Fondation pour les études et recherches sur le développement international, Document de travail, 26 septembre.
- OECD, 2011. *Divided we stand, why inequality keeps rising*, OECD Publishing, Paris.
- OECD, 2012. *Income inequality in the European Union*, OECD Publishing, Paris.
- OECD, 2014. *Focus on inequality and growth*, OECD Publishing, Paris.

- Ostry J. D., Berg A., Tsangarides C. G., 2014. *Redistribution, inequality, and growth*, IMF Staff Discussion Notes No. 14/2, International Monetary Fund, Washington, DC, <https://www.imf.org/external/pubs/ft/sdn/2014/sdn1402.pdf>
- OXFAM, 2015. *Grandi disuguaglianze crescono*, gennaio, www.oxfam.org.
- Pescosolido G., 2004. *Questione meridionale*, Enciclopedia del Novecento, III supplemento, www.treccani.it.
- Piketty T., 2014. *Il capitale nel XXI secolo*, Bompiani, Milano.
- Rajan R. G., 2012. *Terremoti finanziari. Come le fratture nascoste minacciano l'economia globale*, Einaudi, Torino
- Ricolfi L., 2014. *L'inflazione effettiva in Italia*, Polena, 3, 91-104.
- Ricolfi L., 2007. *Le tre società. È ancora possibile salvare l'unità dell'Italia?*, Guerini e Associati, Milano.
- Ricolfi L., Cima R., Debernardi L., 2011. *Unità d'Italia e divario Nord Sud*, Polena, 1: 65-70.
- Sala-i-Martin X., 2006. *The world distribution of income: falling poverty and ... convergence, period*, Quarterly Journal of Economics, 121:2, 351-97.
- Schneider F., Raczkowski K., Mróz B., 2015. *Shadow economy and tax evasion in the EU*, Journal of Money Laundering, 18:1, 34-51.
- Solt F., 2014. Standardizing the World Income Inequality Database, Working paper, <http://myweb.uiowa.edu/fsolt/swiid/swiid.html>
- Salin P., 2011. *Ritornare al capitalismo per evitare le crisi*, Rubbettino, Soveria Mannelli.
- Stiglitz J. E., 2012. *Il prezzo della disuguaglianza*, Einaudi, Torino.
- Vecchi G., 2011. *In ricchezza e in povertà. Il benessere degli italiani dall'Unità ad oggi*, Il Mulino, Bologna.
- Vinci S., De Cecco M., 1974. *Il mercato del lavoro in Italia*, Franco Angeli, Milano.

(A) LE FONTI DEI DATI

Database Maddison

Il database utilizzato per stimare la disuguaglianza tra paesi è quello costruito da Angus Maddison che abbraccia un periodo piuttosto lungo, dall'anno 1 d.C. al 2008. Contiene la serie storica per tutti i paesi del mondo della popolazione, del Pil e del Pil procapite espresso in "dollari internazionali del 1990". I dati più recenti, che vanno dal 2008 al 2013, sono stati stimati mediante i dati della Banca Mondiale e del Fondo Monetario Internazionale.

Nel calcolo della disuguaglianza si è tenuto conto del processo di disgregazione che ha interessato paesi come l'Urss, la Cecoslovacchia e la Jugoslavia. Ciò significa che, fino al 1989, l'indice di Gini è stato calcolato considerando questi territori come tre paesi distinti. Dopo il 1989, invece, sono stati considerati come stati indipendenti tutte le repubbliche nate dalla dissoluzione dei tre paesi comunisti. Nella lista di paesi considerati è compreso anche l'insieme "residuo" che incorpora tutti i microterritori individuati da Maddison per cui non erano disponibili dati disaggregati.

I dati sono consultabili su <http://www.ggdc.net/maddison/oriindex.htm>.

Standardizing the World Income Inequality Database

Le nostre stime della disuguaglianza interna a ciascun paese sono state costruite a partire dal database *Standardizing the World Income Inequality 5.0* (SWIID) creato da Frederick Solt (Università dell'Iowa) che ha armonizzato i dati provenienti dai principali dataset disponibili e dagli istituti di statistica nazionale dei diversi paesi.

Contiene l'indice di Gini calcolato sul reddito familiare (prima e dopo aver considerato le tasse e i trasferimenti) di 173 paesi per il periodo 1960-2013. Occorre tener presente che per alcuni paesi e per alcuni anni i dati sono costituiti da medie mobili quinquennali.

Per massimizzare il numero dei confronti nel tempo e nello spazio, i dati mancanti sono stati da noi stimati mediante due procedure. I missing value di inizio o fine serie sono stati posti uguali ai valori reali più vicini al punto da stimare. Negli altri casi stati ricostruiti mediante interpolazione lineare.

Vedi: <http://myweb.uiowa.edu/fsolt/swiid/swiid.html>.

The World Top Incomes Database

Il *World Top Incomes Database*, creato grazie al contributo di Facundo Alvaredo, Tony Atkinson, Thomas Piketty e Emmanuel Saez, contiene dati sulla distribuzione del reddito lordo in 29 paesi raccolti, eccezion fatta per la Cina, da fonti fiscali. Copre un periodo piuttosto lungo che va dal 1870 al 2013.

La definizione di reddito può variare da paese a paese. All'interno di un paese possono verificarsi rotture di serie a causa del cambiamento delle politiche fiscali.

Vedi: <http://topincomes.parisschoolofeconomics.eu>

(B) PARTIZIONE DELLE NAZIONI PER IL CONFRONTO DELLE DISUGUAGLIANZE INTERNE

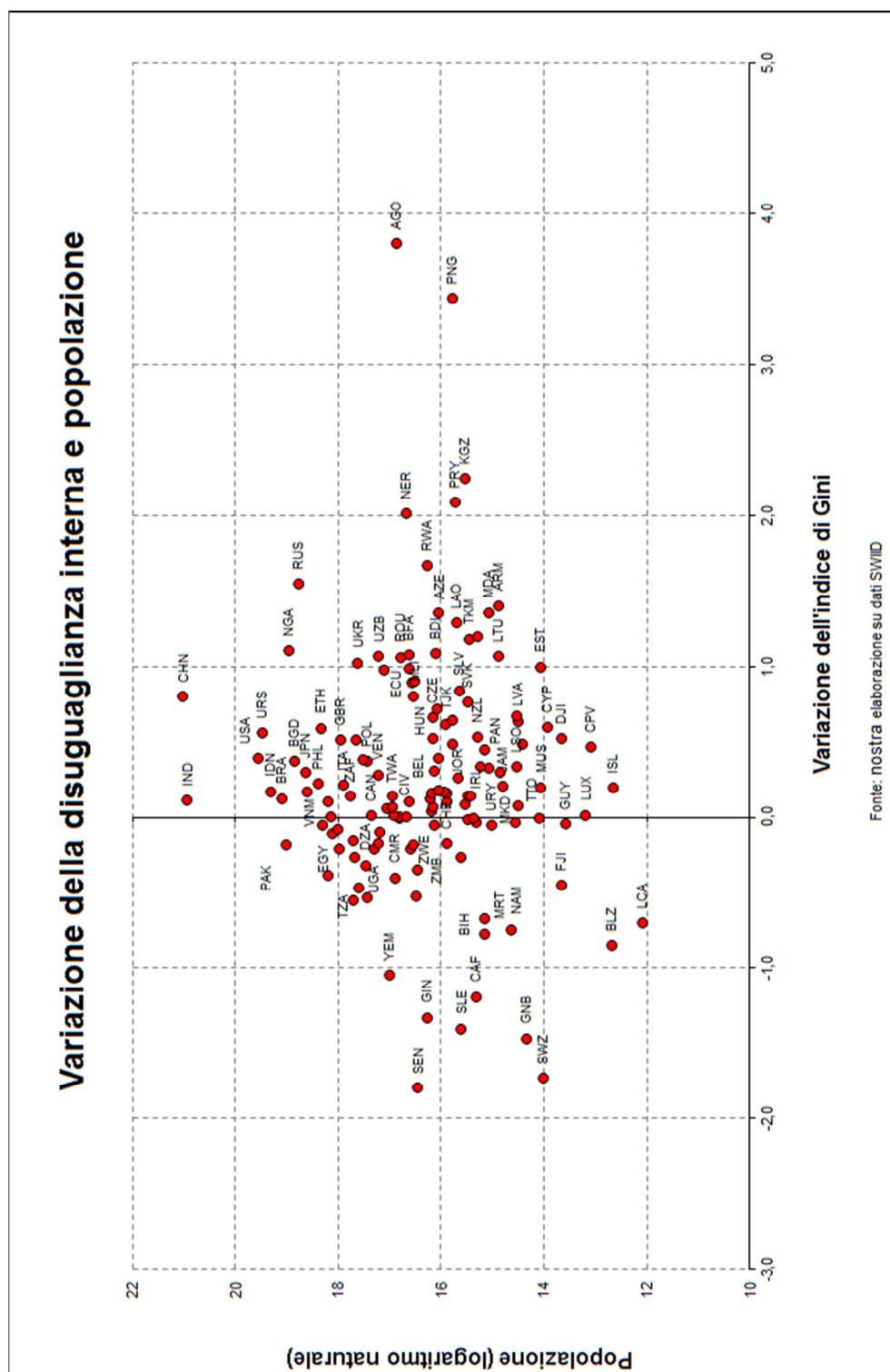
Disuguaglianza interna: i sei gruppi analizzati

I gruppi di paesi utilizzati per analizzare la disuguaglianza interna sono i seguenti:

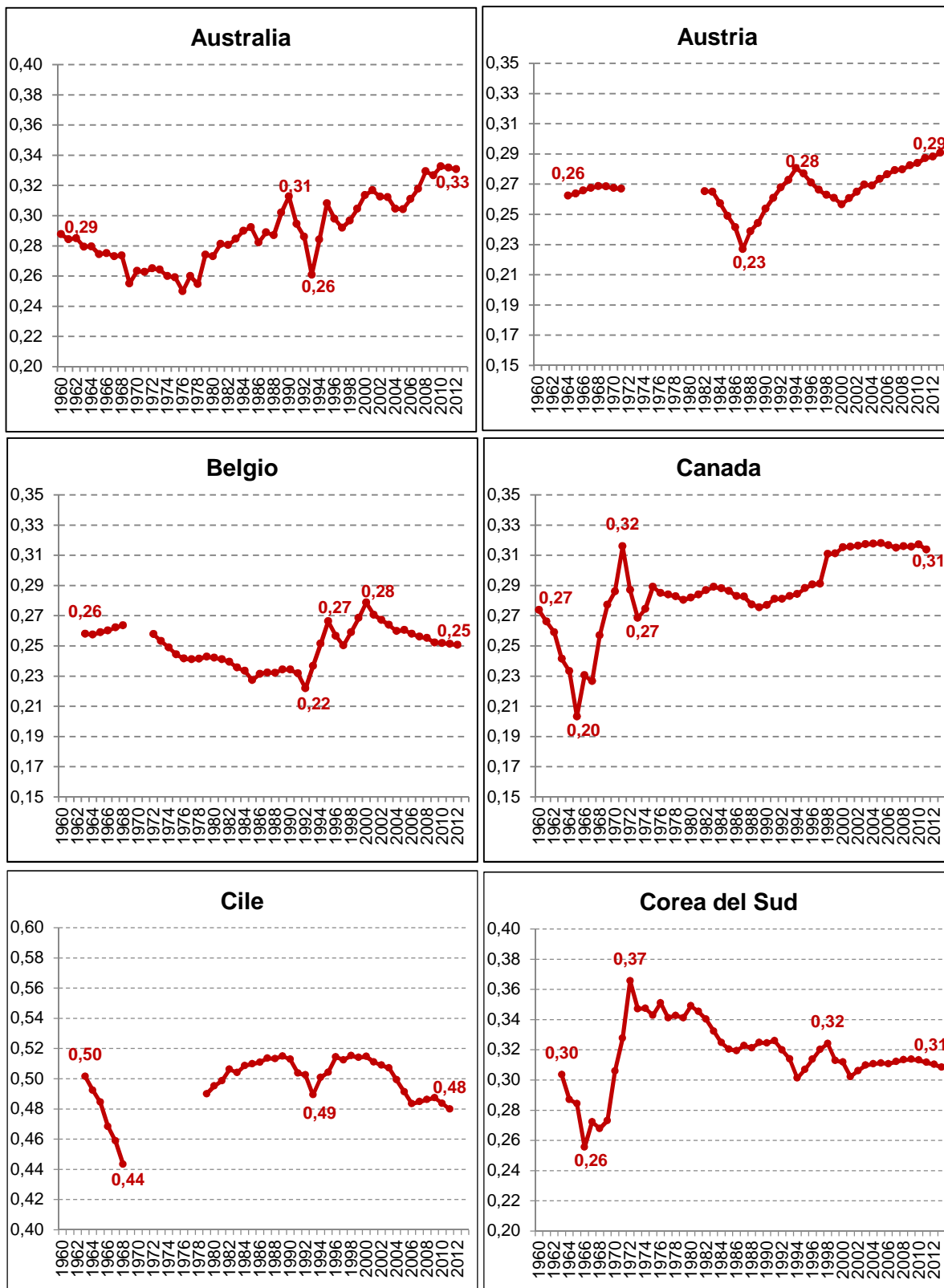
1. America Latina (19 paesi): Argentina, Bolivia, Brasile, Chile, Colombia, Costa Rica, Repubblica Dominicana, Ecuador, El Salvador, Guatemala, Honduras, Giamaica, Messico, Panama, Paraguay, Perù, Puerto Rico, Uruguay e Venezuela.
2. Africa (14 paesi): Costa d'Avorio, Egitto, Etiopia, Ghana, Kenya, Madagascar, Mauritius, Marocco, Nigeria, Sud Africa, Tanzania, Tunisia, Uganda Zambia;
3. Chindia: Cina, Taiwan, India, Pakistan e Indonesia;
4. Russia e paesi satelliti: Bulgaria, Polonia, Romania, Ungheria, Repubblica Ceca, Slovacchia (o Cecoslovacchia prima del 1989), Armenia, Azerbaijan, Bielorussia, Estonia, Georgia, Kazakistan, Kirghizistan, Lettonia, Lituania, Moldova, Russia, Tajikistan, Turkmenistan, Ucraina e Uzbekistan (o URSS prima del 1989).
5. WENA01: Australia, Austria, Belgio, Danimarca, Finlandia, Francia, Germania, Grecia, Irlanda, Israele, Italia, Giappone, Paesi Bassi, Norvegia, Portogallo, Spagna, Svezia, Svizzera e Regno Unito;
6. WENA02: Canada, Hong Kong, Korea del Sud, Nuova Zelanda, Singapore e Stati Uniti.

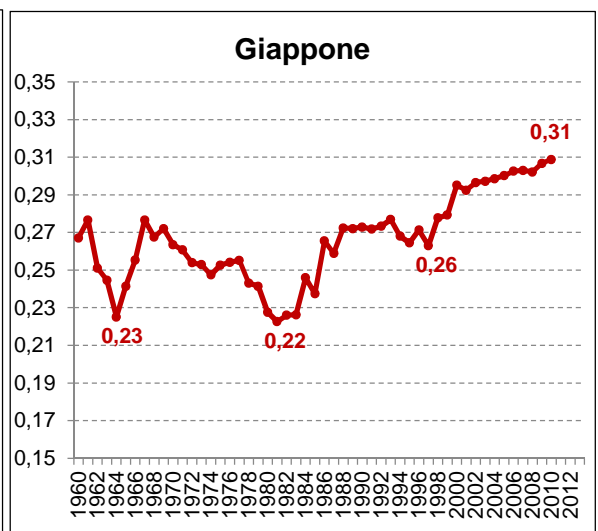
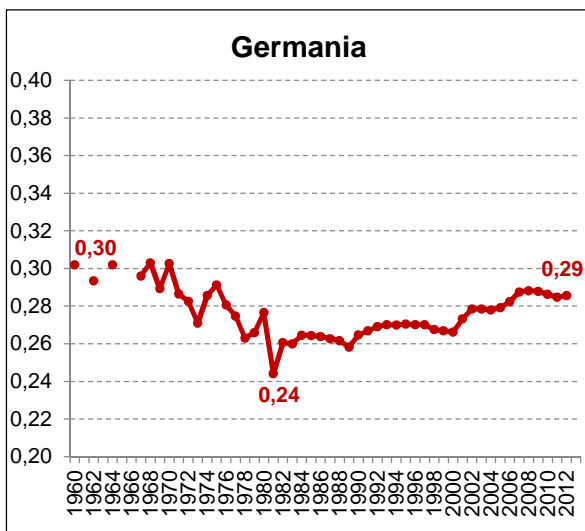
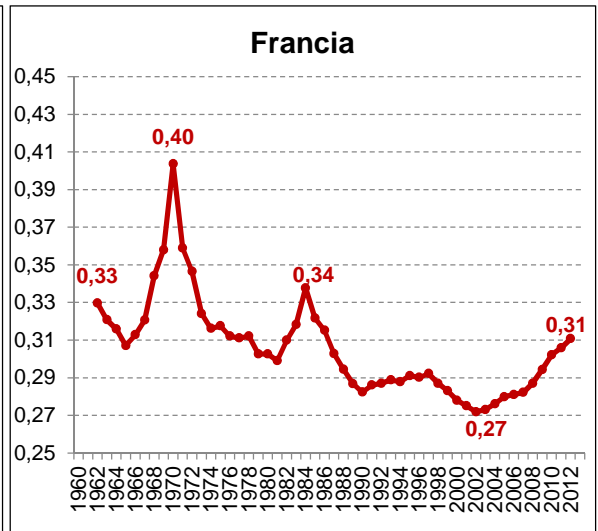
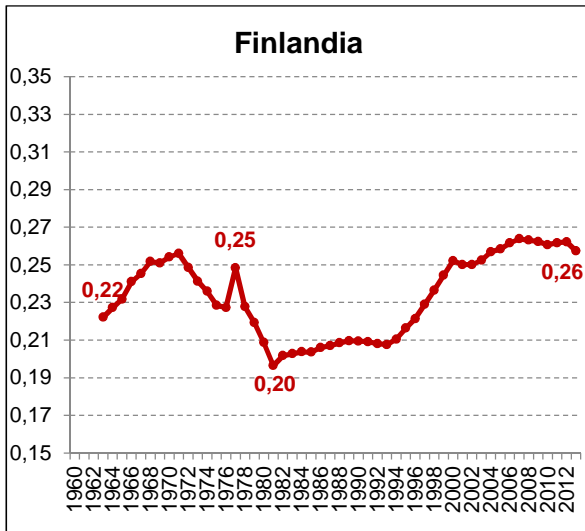
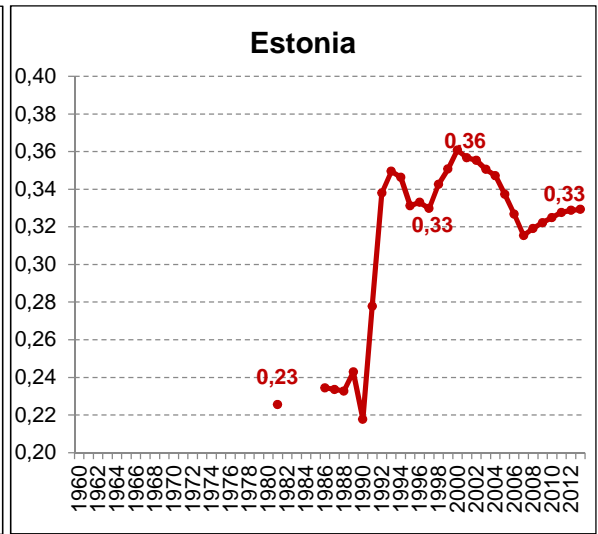
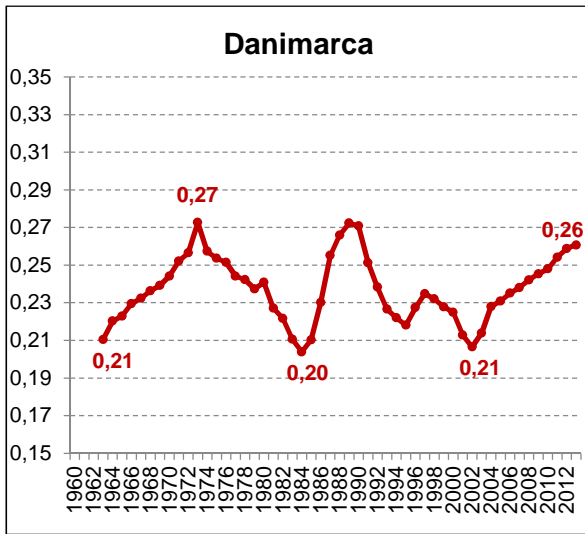
(C) TABELLE E GRAFICI ACCESSORI

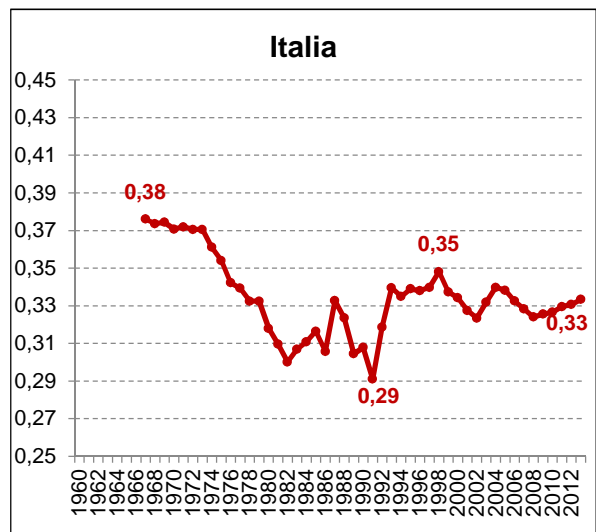
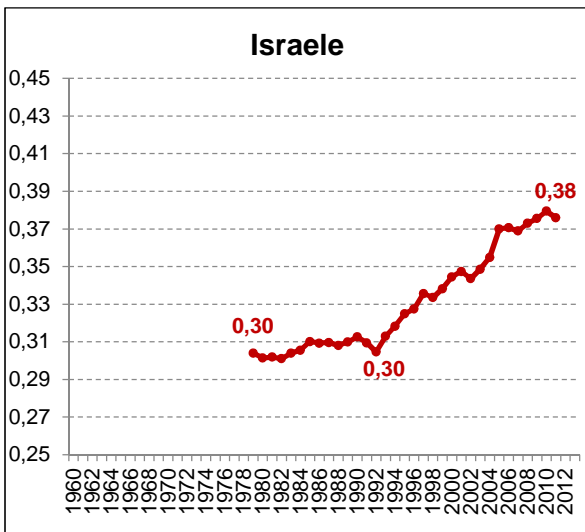
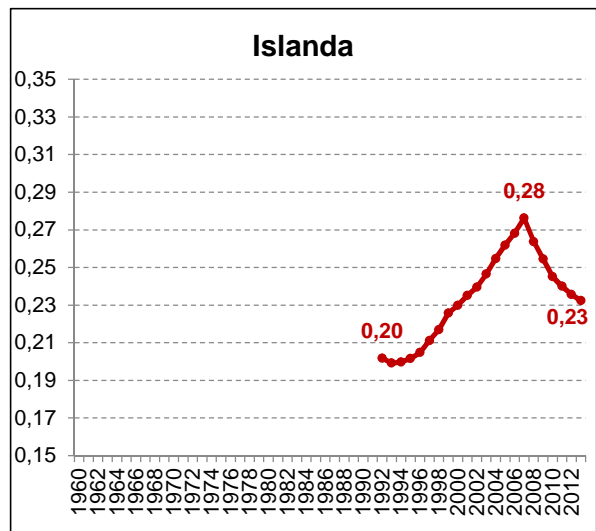
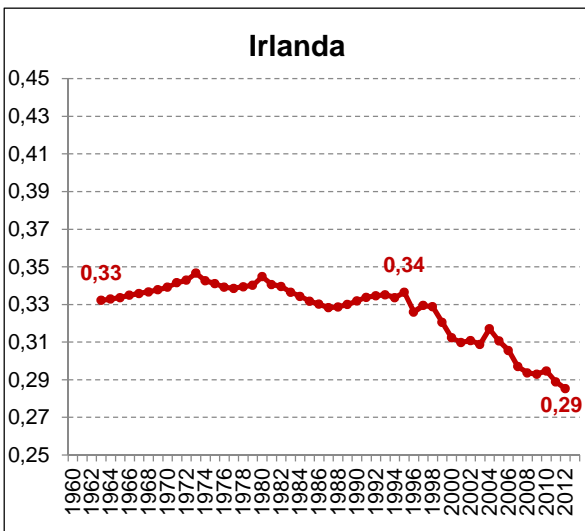
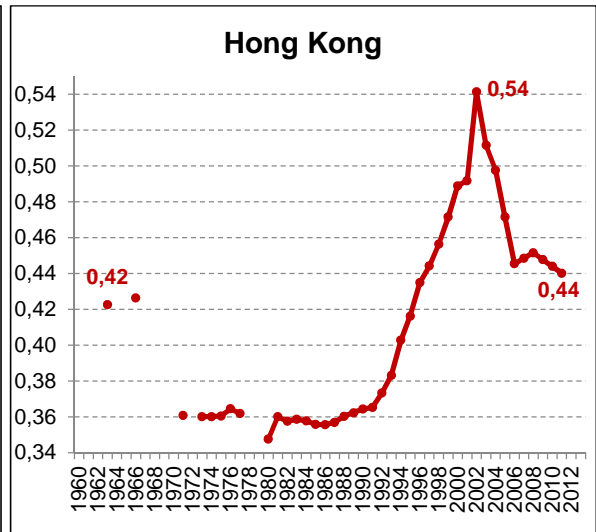
Capitolo 2, par. 2.2.

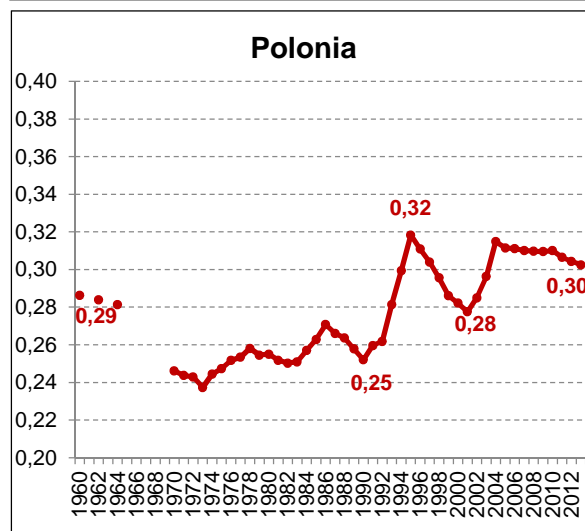
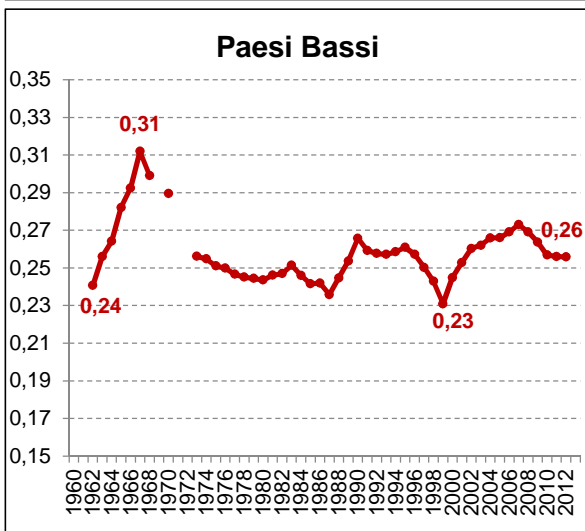
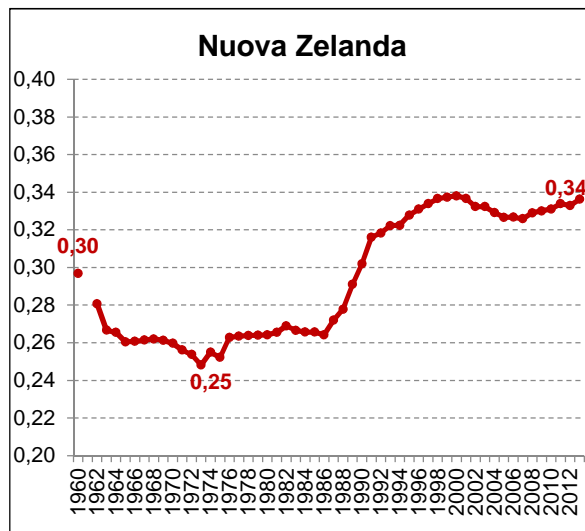
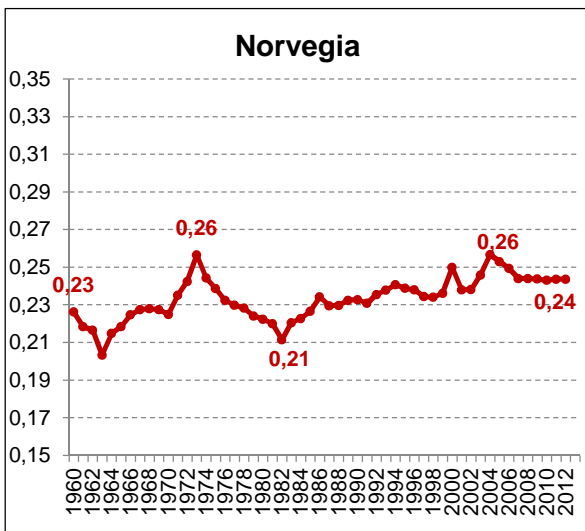
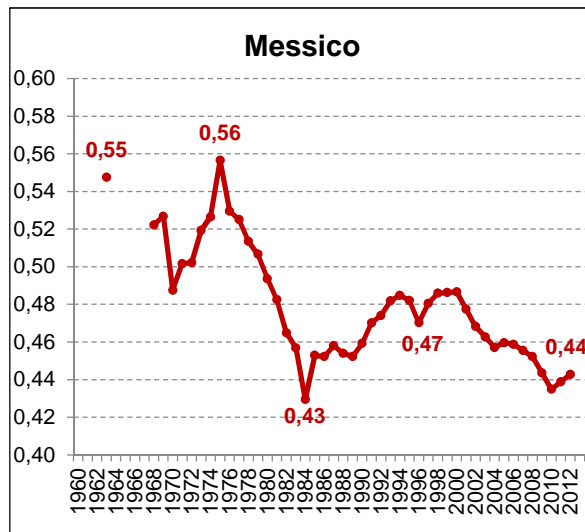
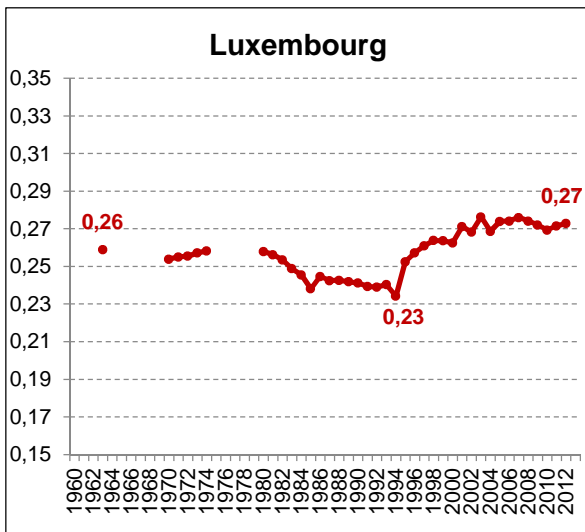


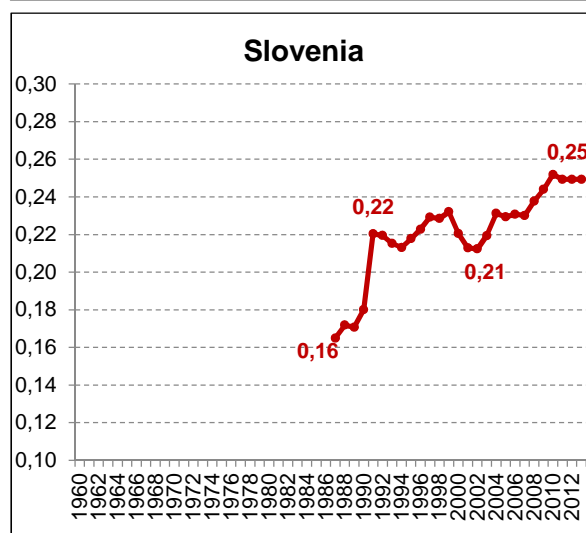
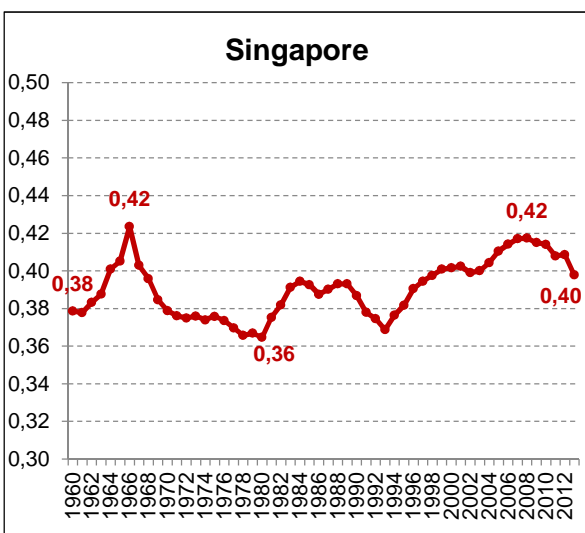
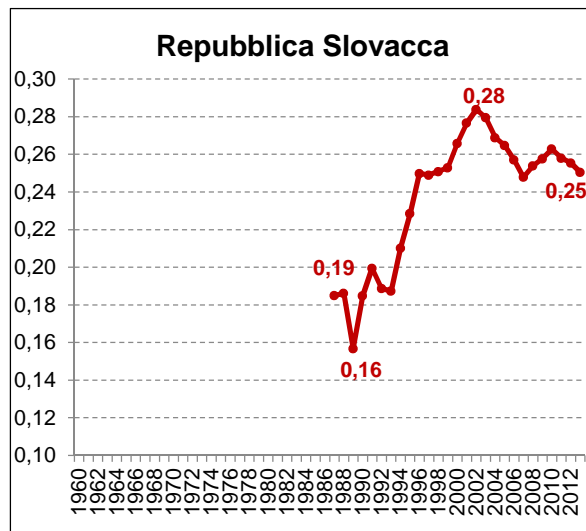
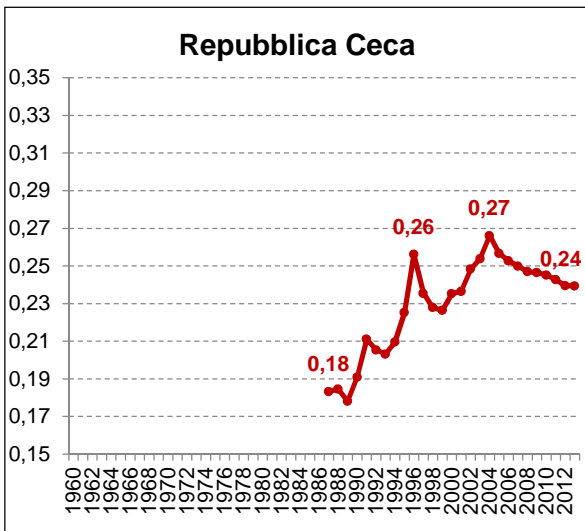
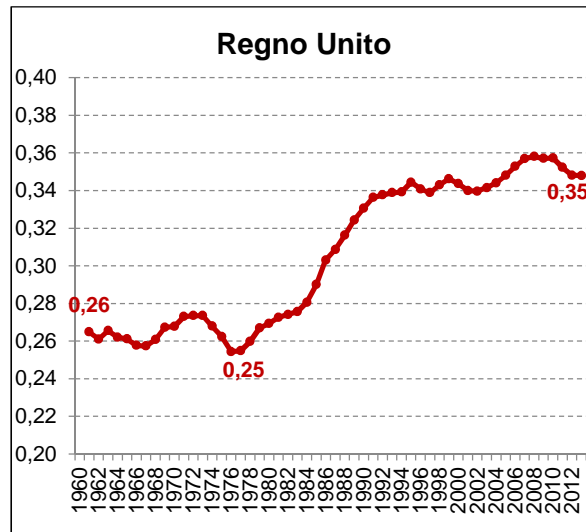
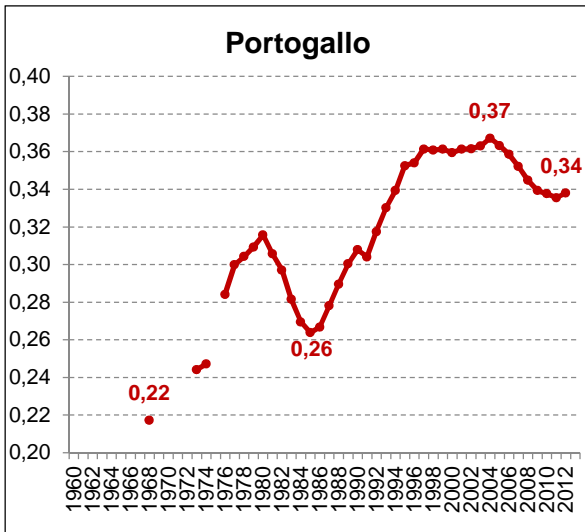
Indice di Gini - disuguaglianza interna ai paesi

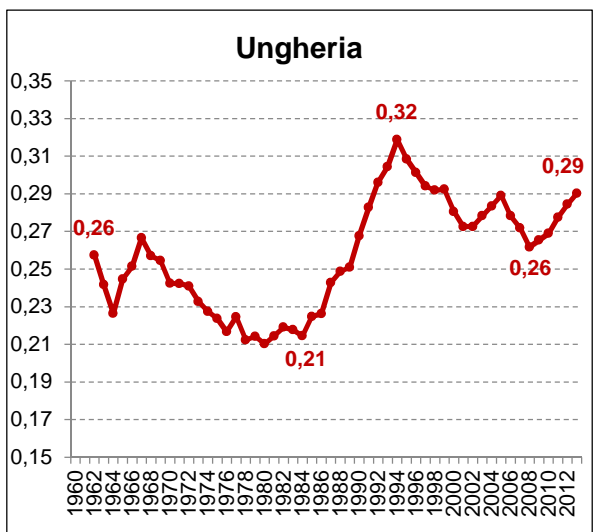
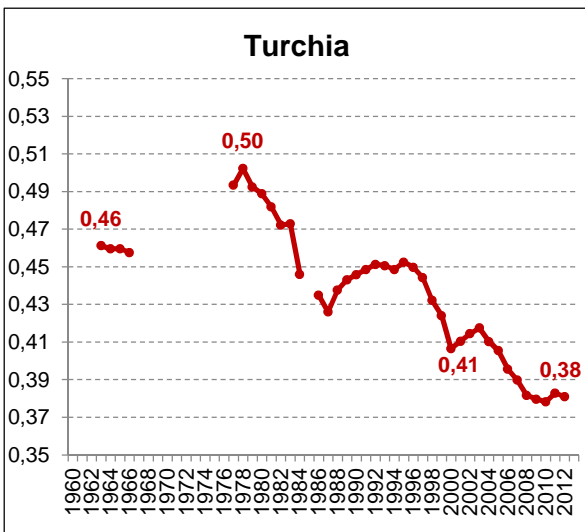
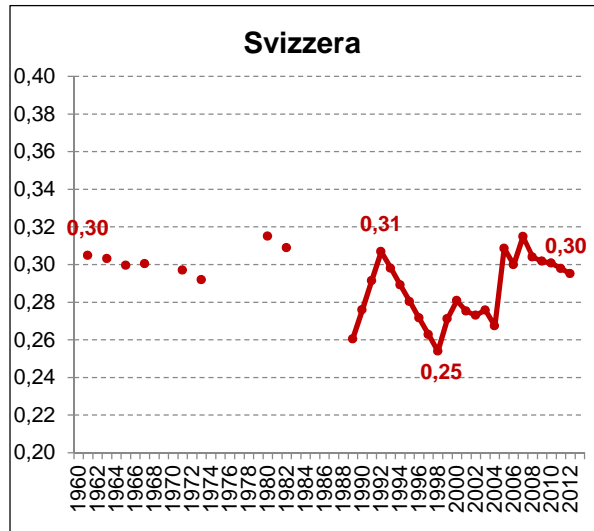
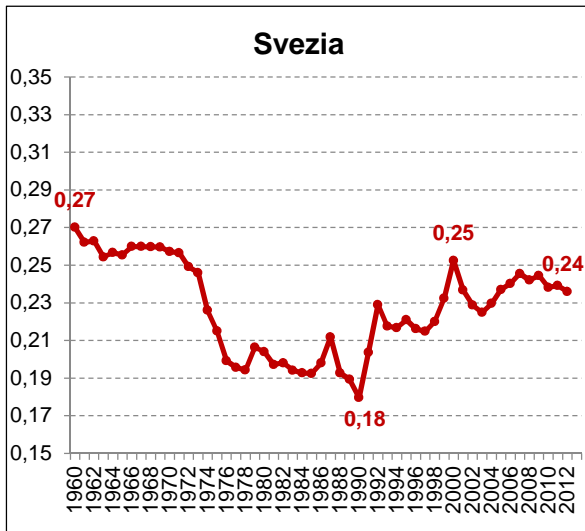
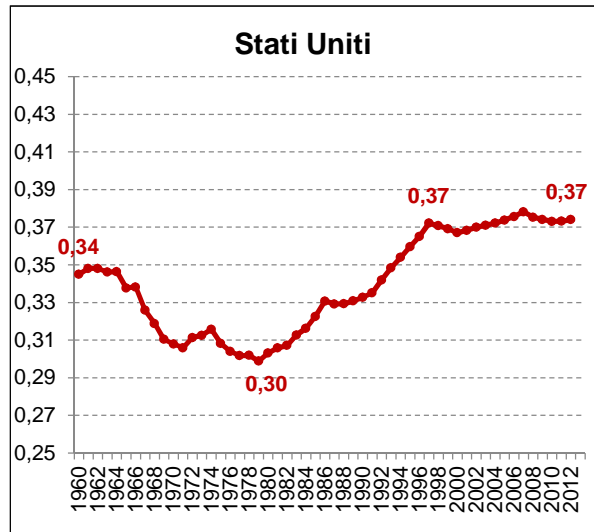
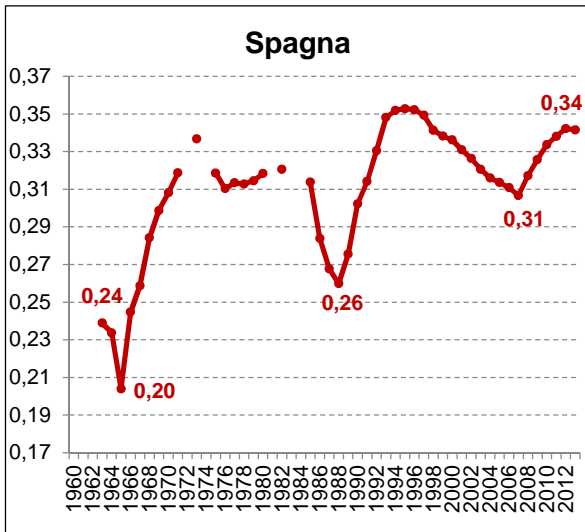






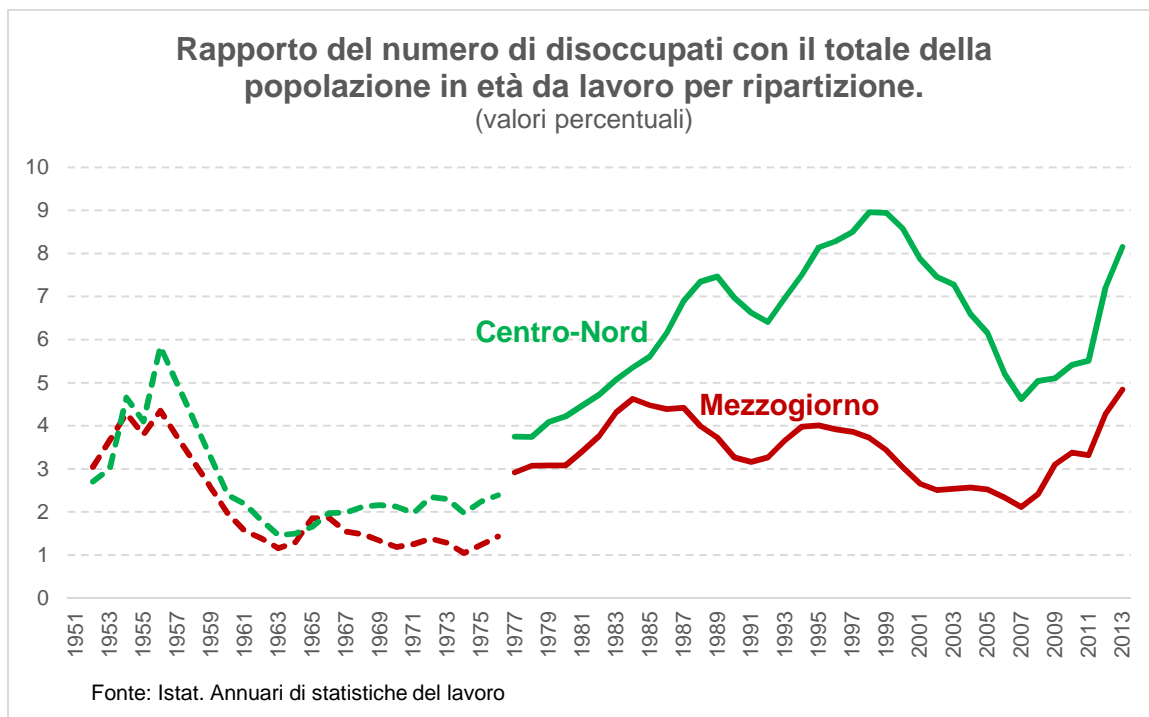
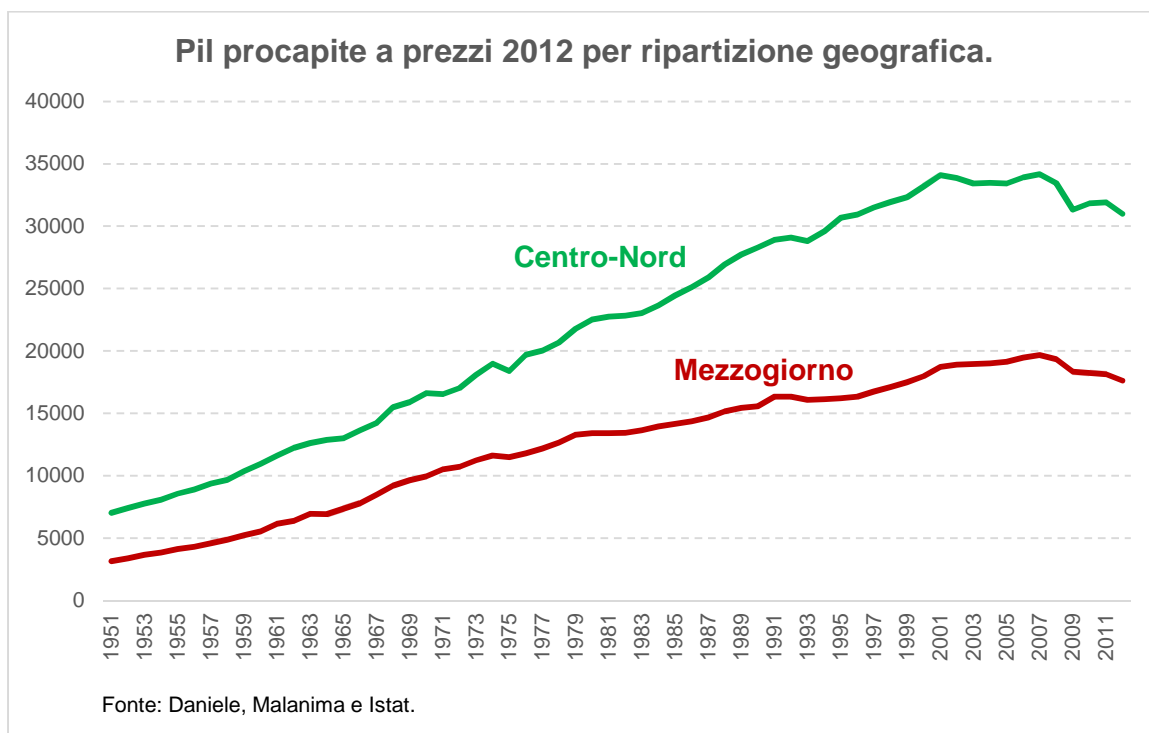






Fonte: SWIID

Capitolo 4.



*Le linee tratteggiate indicano dati calcolati con altri disegni di ricerca e quindi non direttamente

D) La matematica della disuguaglianza: indici di Gini e Theil

L'indice di Gini è il più intuitivo e il più usato fra i molti indici di disuguaglianza proposti dagli statistici. Esso, tuttavia, condivide con la maggior parte di essi un grave difetto: non consente di scomporre al disuguaglianza *totale* (del mondo, nel nostro caso) in una componente *fra* (fra paesi, o between) e una componente *entro* (entro i paesi, o within).

Questa decomposizione è invece possibile con l'indice di Theil. Il problema è che la maggior parte delle indagini sui singoli paesi riportano solo l'indice di Gini. Fortunatamente, tuttavia, fra l'indice di Theil (T) e quello di Gini (G) esiste una relazione non lineare ma quasi perfetta ($R^2=0.999$):

$$T = 1.92 G^{2.1}$$

Utilizzando questa relazione siamo stati in grado di trasformare gli indici di Gini di ogni paese provenienti dal database SWIID in indici di Theil, con i quali abbiamo calcolato una misura di disuguaglianza media *within* relativa all'insieme dei paesi del mondo. Tale misura è poi stata addizionata alla disuguaglianza *between*, sempre calcolata con l'indice di Theil, ottenendo una misura della disuguaglianza mondiale. La disuguaglianza *between*, sempre misurata con l'indice di Theil, è stata stimata sui dati del Pil del database Maddison.

I valori dei parametri dell'equazione di conversione da Gini a Theil sono stati stimati con una regressione fra il logaritmo di T e il logaritmo di G su 149 paesi. I valori degli indici T e G su cui è stata effettuata la regressione sono relativi all'anno più recente disponibile per ogni paese.

(E) Stima della povertà estrema

Le statistiche sulla povertà rientrano in 3 grandi categorie:

- 1) Rischio povertà;
- 2) Povertà relativa;
- 3) Povertà assoluta.

Le prime due forniscono informazioni confrontabili fra paesi, ma molto simili a quelle fornite dall'indice di Gini. La terza fornisce informazioni diverse, ma assai poco confrontabili fra paesi, e persino all'interno del medesimo paese. La povertà assoluta, infatti, viene definita come la percentuale di persone il cui reddito non consente l'acquisto di un paniere minimo di beni essenziali, ma tale paniere può essere diversissimo da paese a paese e da epoca ad epoca, e inoltre può variare grandemente con il livello dei prezzi, un parametro di cui non sempre si tiene conto (in Italia, ad esempio, solo recentemente l'Istat ha cominciato a tenerne conto per rendere comparabili i dati delle varie regioni italiane).

Questi problemi di comparabilità diventano insuperabili quando si confrontano paesi ricchi e paesi poverissimi, come noi abbiamo tentato di fare in questo rapporto.

Una soluzione, in teoria, potrebbe essere quella di ricorrere alle statistiche della banca Mondiale che calcolano la quota di popolazione che vive con un reddito giornaliero inferiore ai 2 dollari al giorno (o a 1.25 dollari al giorno). Queste statistiche, tuttavia, hanno a loro volta 3 gravi difetti:

- (iv) sono difficili da usare in serie storica, perché occorrerebbe correggerle in base alle dinamiche dei prezzi di ogni paese;
- (v) hanno pochissima variabilità fra i paesi ricchi, dove nessuno o quasi nessuno vive con meno di 2 dollari al giorno;
- (vi) nei paesi poveri sono distorte dal grado di ruralità di ogni paese: la soglia di 2 dollari al giorno ha un significato diverso in un paese in cui la maggior parte delle persone vive nelle campagne, con conseguente largo ricorso all'autoconsumo, e in un paese in via di industrializzazione, in cui la maggior parte della popolazione ha abbandonato le campagne.

Per ovviare a questi inconvenienti abbiamo costruito un indice che non avesse i 3 difetti precedenti, ma potesse essere interpretato in modo analogo all'indice della Banca Mondiale basato sulla soglia dei 2 dollari al giorno.

Tale indice si ricava stimando l'equazione di regressione seguente:

$$\ln[Q/(1-Q)] = b_1 \ln(M) + b_2 A + b_3 L^5 + b_0$$

e definendo come misura di povertà estrema la seguente grandezza:

$$E = 100 * \exp(b_1 \ln(M) + b_3 L^5 + b_0) / (1 + \exp(b_1 \ln(M) + b_3 L^5 + b_0))$$

dove:

Q = quota di popolazione che vive con meno di 2 dollari al giorno

A = percentuale di addetti all'agricoltura

M = tasso di mortalità infantile (sotto i 5 anni) per 1000 nati vivi

L = aspettativa di vita alla nascita (in anni).

L'indice si fonda sul fatto che la quota di poveri "estremi" Q (trasformata in logit) è strettamente connessa ($R=0.947$) a un'opportuna funzione delle 3 variabili A, M, L, e in particolare alle due variabili fisico-demografiche mortalità infantile (M) e aspettativa di vita (L). Ciò consente di calcolare una misura di povertà estrema:

- a) che riflette un sottostante solido (mortalità infantile M e aspettativa di vita L);
- b) di cui si conosce l'evoluzione temporale in quasi tutti i paesi del mondo;
- c) che varia anche fra paesi avanzati;
- d) che può essere costruito neutralizzando l'effetto del grado di ruralità di un paese (variabile A, che compare nell'equazione di regressione ma non nella formula di E).

La regressione alla base delle nostre stime lavora su 104 paesi, ha un R^2 corretto pari a 0.893, e fornisce i seguenti valori per i coefficienti, tutti altamente significativi ($p < 0.001$): $b_0 = -12.616266$; $b_1 = 2.509949$; $b_2 = 0.023547$; $b_3 = 0.100533$.

(F) Costruzione degli indicatori di Terza società

La stima della consistenza e del peso della terza società passa attraverso due nodi definitivi. Un nodo è innanzitutto la definizione delle tre componenti: disoccupati, inattivi disponibili a lavorare e lavoratori in nero. Inoltre, dato che le prime due componenti (disoccupati e inattivi disponibili) sono parzialmente sovrapposte alla componente del lavoro in nero, è necessario stimare (secondo nodo) queste aree di sovrapposizione, in modo da correggere la pura somma delle tre componenti, che inevitabilmente risulta gonfiata dai doppi conteggi. Questo perché la stima dei lavoratori irregolari è completamente indipendente dalle stime del numero di disoccupati e di inattivi disponibili.

1) Le tre componenti della terza società in Italia

Per individuare i *disoccupati* ricorriamo alla definizione adottata a livello internazionale nelle rilevazioni sulle forze di lavoro (si tratta tipicamente di interviste alle famiglie). È disoccupato chi è privo di un'occupazione, è alla ricerca attiva di un impiego, cioè ha effettuato almeno un'azione di ricerca nelle quattro settimane precedenti l'intervista, ed è immediatamente disponibile a lavorare, ossia può iniziare a lavorare entro due settimane dall'intervista. I dati utilizzati si riferiscono ai disoccupati di 15 anni e più e sono forniti dall'Istat (attraverso la RCFL, Rilevazione Continua sulle Forze di Lavoro).

Anche la stima degli *inattivi disponibili a lavorare* proviene dalla RCFL dell'Istat. In generale, sono definite inattive le persone che non risultano occupate o disoccupate. Al loro interno si può distinguere tra chi non è effettivamente interessato a lavorare e chi invece è disponibile a lavorare (come i disoccupati), ma a differenza di questi ultimi non è alla ricerca attiva di un impiego. A prescindere dal fatto che non sia mai stata effettuata alcuna ricerca di lavoro o che la ricerca sia stata compiuta da oltre quattro settimane, gli inattivi che si dichiarano interessati a lavorare rientrano nella terza società.

Per la stima degli *occupati irregolari* le fonti impiegate sono invece differenti. Dovendo in un secondo momento costruire un indicatore di terza società per i 41 paesi Ocse/Unione Europea a 28 è stato necessario individuare dati omogenei che permettessero confronti sensati. Sono state innanzitutto stimate le ore di lavoro nero applicando al monte ore di lavoro totale annuo riportato nei dati di Contabilità Nazionale (CN, fonte Istat) la percentuale⁴⁸ di *shadow economy* stimata da Schneider *et al.* (2015). In realtà, seguendo sempre Schneider (2013), sono stati applicati soltanto i due terzi della percentuale di *shadow economy*, ossia quelli imputabili al lavoro irregolare. Le ore di lavoro in nero sono state trasformate in occupazione irregolare seguendo tre possibili scenari. Nello scenario "di mezzo" l'ammontare di ore in nero è stato diviso per il numero medio di ore lavorate da

⁴⁸ Percentuale di Pil ufficiale.

ciascun occupato (dati CN), ossia 1.800⁴⁹. A questo sono stati affiancati uno scenario “basso” e uno “alto”, ipotizzando nel primo caso una minore intensità di lavoro degli occupati irregolari (1.500 ore annue), nel secondo caso una maggiore intensità (2.100 ore annue).

2) La sovrapposizione tra le tre componenti in Italia

Parte dei lavoratori in nero stimati fanno già parte della terza società in quanto disoccupati o inattivi disponibili al lavoro. Per evitare doppi conteggi si è stimato quanti di questi lavoratori irregolari debbano essere aggiunti a disoccupati e inattivi disponibili, ossia quanti risultano essere nella RCFL dell'Istat occupati o inattivi “puri” (totale inattivi meno inattivi disponibili a lavorare).

Innanzitutto, parte dei lavoratori irregolari stimati sono stati considerati inclusi fra gli occupati delle indagini ufficiali. Anche in questo caso sono stati immaginati tre scenari: in quello “centrale” il 30% dei lavoratori in nero vengono assegnati agli occupati, così come risulterebbe dal confronto tra i dati di CN (che distinguono tra occupati regolari e irregolari) e i dati della RCFL⁵⁰. Nei due scenari “laterali” il valore diventa il 10% in quello inferiore e il 50% in quello superiore.

Il restante 70% (90% e 50% rispettivamente nei due scenari “laterali”) dei lavoratori in nero vengono ripartiti tra disoccupati, inattivi disponibili al lavoro e inattivi “puri” in modo proporzionale alla consistenza di ciascun aggregato⁵¹.

Nel grafico che segue i tre scenari sulle ore medie di lavoro degli occupati in nero (1.500, 1.800, 2.100 ore) vengono incrociati con i tre scenari sulla quota di lavoratori in nero già presenti tra gli occupati della RCFL (10%, 30%, 50%). I cittadini della terza società, guardando alle nove combinazioni che ne derivano, variano da un minimo di 8,442 milioni nell'ipotesi di 2.100 ore annue e 10% di lavoratori in nero tra gli occupati, ad un massimo di 9,769 milioni nell'ipotesi 1.500 ore annue e 50%. Anche il peso della terza società sulle forze di lavoro allargate cambia dal 27,7% del primo caso al 32,5% del secondo. Per le successive elaborazioni, delle nove combinazioni è stata impiegata quella centrale (1.800 ore e 30%).

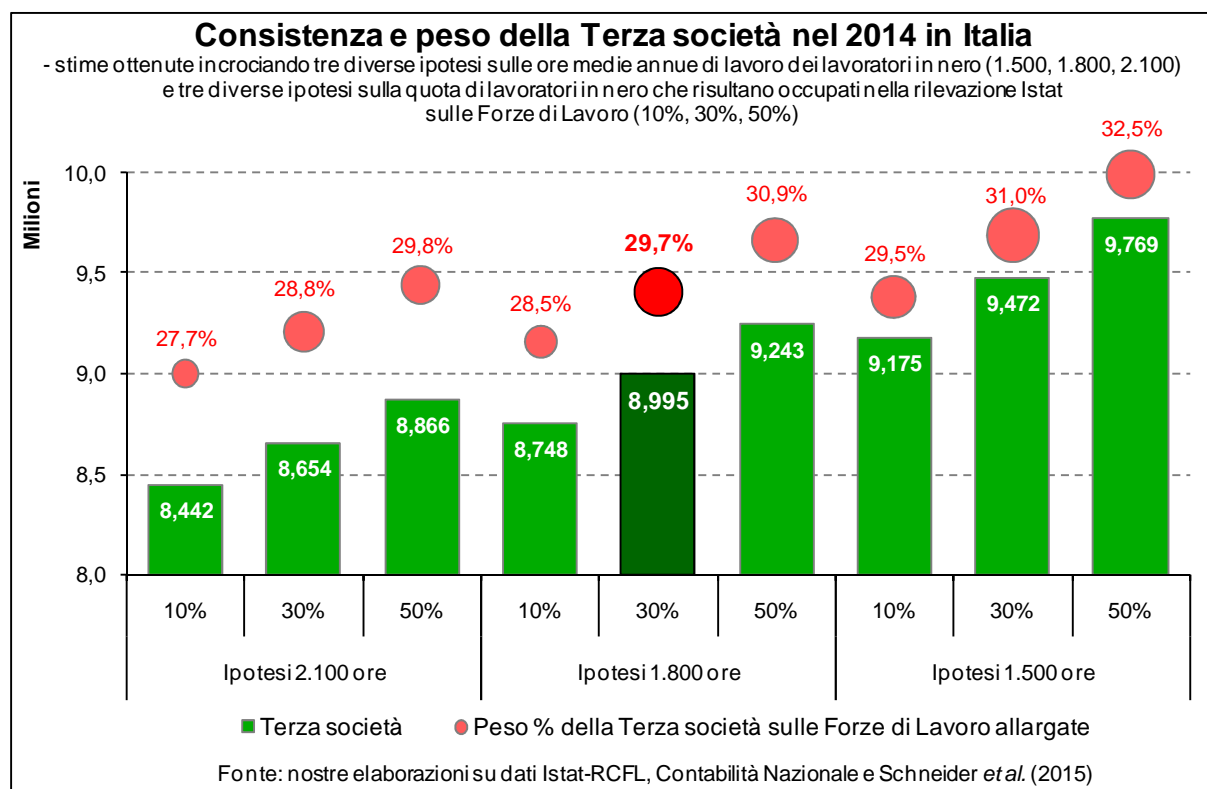
Il metodo di stima della terza società nelle ripartizioni italiane è fondamentalmente lo stesso, con l'unica differenza che il numero di lavoratori in nero si ottiene suddividendo tra le ripartizioni il totale italiano (già calcolato) in

⁴⁹ Il valore medio negli ultimi tre anni (2012-2014) si è attestato intorno alle 1.730 ore circa, ma fino al 2011 era di circa 1.800 ore (di poco superiore dal 2004 al 2008, di poco inferiore dal 2009 al 2011).

⁵⁰ Nel 2012 (ultimo anno in cui nei dati di CN è disponibile la distinzione tra occupati regolari e irregolari) la RCFL stima 22,566 milioni di occupati, mentre in CN gli occupati regolari sono 21,654 milioni e quelli irregolari 3,11 milioni. Parte di questi occupati irregolari sono quindi presenti tra gli occupati della RCFL (ossia 912mila), pari a poco più del 29% degli occupati irregolari totali.

⁵¹ In assenza di evidenze empiriche si è deciso per la ripartizione proporzionale.

modo proporzionale alla distribuzione degli occupati irregolari secondo i dati di CN⁵².



Terza Società: Disoccupati + Inattivi che cercano lavoro non attivamente + Inattivi che non cercano lavoro ma che sono disponibili a lavorare + Lavoratori in nero che non si trovano in una delle tre precedenti condizioni

Forze di Lavoro allargate: Occupati + Disoccupati + la parte di Terza Società non conteggiata tra gli Occupati e i Disoccupati

3) Stima della terza società nei 41 paesi Ocse/UE28

La definizione di terza società adottata per realizzare confronti internazionali è del tutto simile a quella appena vista per l'Italia. Per questioni di disponibilità/indisponibilità dei dati esistono alcune piccole differenze nella definizione della componente degli inattivi disponibili al lavoro ed è stato inoltre necessario stimare i valori mancanti di alcuni paesi.

Per quanto riguarda la componente dei *disoccupati* sono state impiegate le stime più recenti (2013) fornite dall'Ocse per tutti e 41 i paesi (disoccupati di 15 anni e più).

Per gli *inattivi disponibili a lavorare*, a livello internazionale la misura che più si avvicina concettualmente (ma anche in valore) a quella individuata per la stima della terza società in Italia è data dai *Marginally attached workers*⁵³ fornita sempre

⁵² Per il 2014 è stata usata la distribuzione degli irregolari tra ripartizioni del 2012, ultimo anno per il quale erano disponibili informazioni (per avere dati omogenei in serie storica è stata utilizzata l'Edizione dei Conti Territoriali di novembre 2013).

⁵³ Secondo la definizione dell'Ocse: "Marginally attached are persons aged 15 and over, neither employed, nor actively looking for work, but are willing/desire to work and are available for taking a job during the survey reference week. Additionally, when this applies, they have looked for work during the past 12 months".

dall'Ocse. Per Islanda, Svizzera, Turchia, Messico e Corea i dati non sono disponibili, tuttavia per i primi tre i valori mancanti sono stati stimati mediante un modello di regressione lineare⁵⁴ avente come regressore una variabile analoga⁵⁵ fornita dall'Eurostat. Un secondo modello di regressione è stato utilizzato per stimare i *Marginally attached workers* di 15-64 anni a partire dai dati riferiti ai maggiori di 15 anni. Oltre ai soliti tre paesi (Islanda, Svizzera, Turchia) questo passaggio è stato necessario anche per il Giappone⁵⁶. Messico e Corea continuano a rimanere senza alcuna informazione, per cui, mancando una delle componenti, la stima della terza società segue un'altra strada.

Le informazioni fondamentali per la stima degli *occupati irregolari* sono, per ciascun paese, le ore di lavoro totali registrate dalla CN e il peso della *shadow economy* (Schneider *et al.* 2015)⁵⁷. Per quanto riguarda le prime, anche integrando i dati di fonte Ocse e Eurostat, non per tutti i paesi⁵⁸ sono disponibili informazioni. Usando i dati degli altri paesi è stato calcolato il valore mediano delle ore lavorate pro-capite separatamente per dipendenti e indipendenti. I due valori così ottenuti sono stati poi moltiplicati per il numero di occupati dipendenti e indipendenti e successivamente sommati tra loro⁵⁹. Anche nel caso dei confronti internazionali sono stati costruiti tre diversi scenari in funzione del numero di ore di lavoro annue ipotizzate per ciascun lavoratore in nero (1.500, 1.800, 2.100).

La sovrapposizione tra la componente dell'occupazione irregolare e le altre due componenti (disoccupati e inattivi disponibili al lavoro) ha seguito la stessa logica vista in precedenza. Anche in questo caso si sono ipotizzati tre scenari in funzione della percentuale di lavoratori in nero considerati presenti tra gli occupati della rilevazione sulle forze di lavoro (10%, 30%, 50%). I restanti lavoratori irregolari sono stati quindi ripartiti in modo proporzionale tra i disoccupati, gli inattivi disponibili a lavorare e gli inattivi "puri".

Per Messico e Corea il peso della terza società è stato stimato mediante un modello di regressione lineare avente come regressori la percentuale di occupati maschi di 35-64 anni sul totale occupati (15-64 anni) e il rapporto tra giovani (15-34 anni) non occupati più donne adulte (35-64 anni) non occupate e il totale occupati di 15-64 anni⁶⁰.

⁵⁴ I coefficienti di regressione sono stimati eliminando gli *outliers* per i quali il modulo del residuo standardizzato risulta maggiore di 1,96. Il modello si basa su una *cross section* di 21 paesi e presenta un valore di R^2 corretto pari a 0,988.

⁵⁵ Si tratta degli inattivi che nella definizione dell'Eurostat: "Would like to work but are not seeking employment".

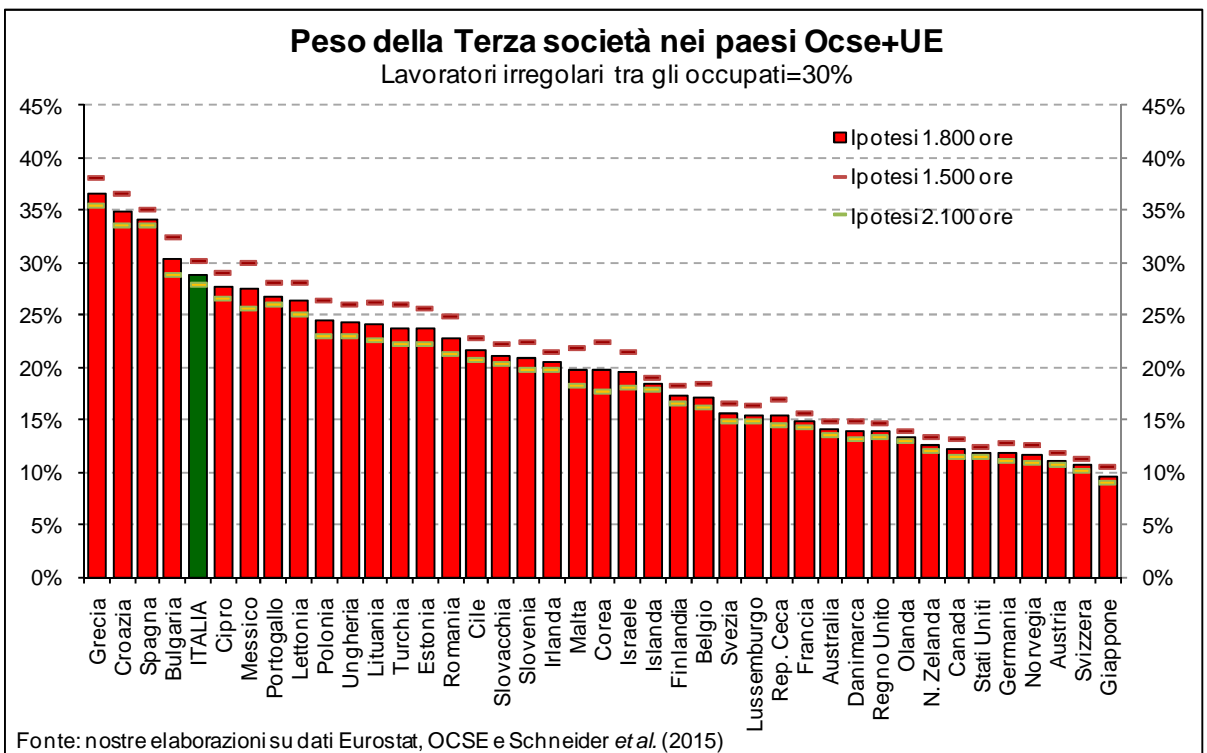
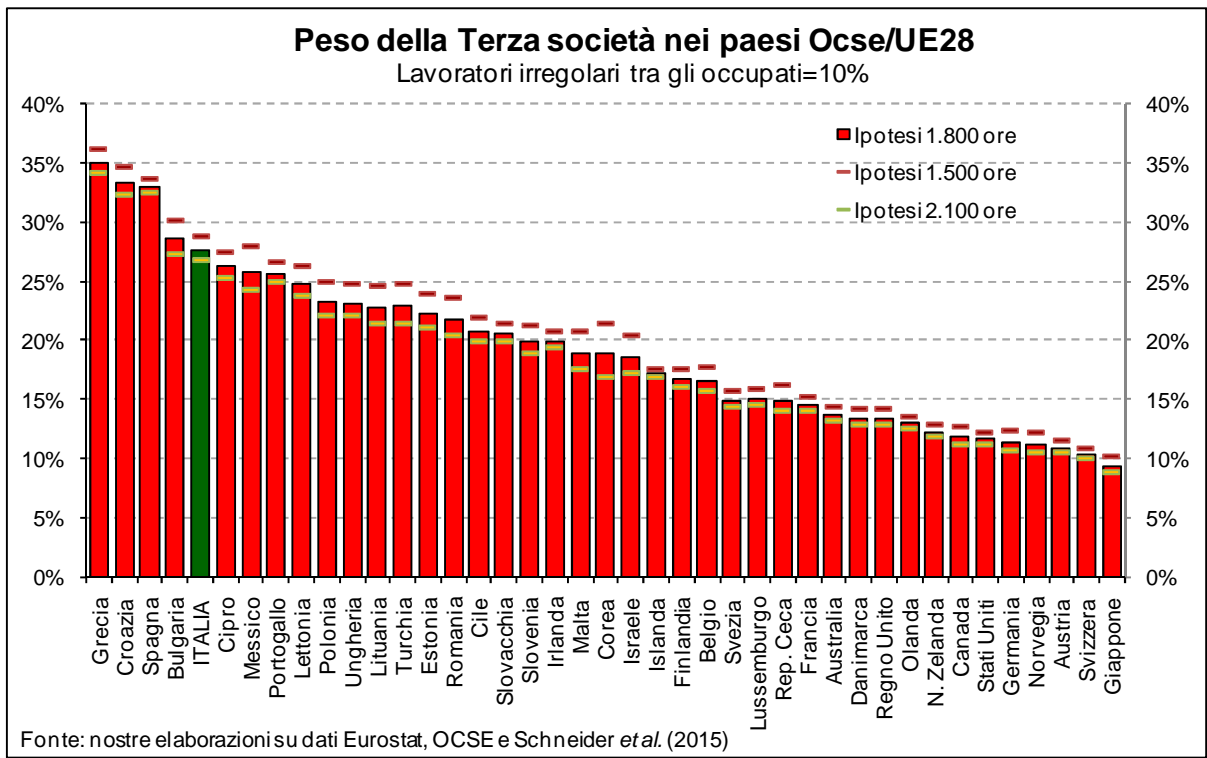
⁵⁶ I coefficienti di regressione sono stimati eliminando gli *outliers* per i quali il modulo del residuo standardizzato risulta maggiore di 1,96. Il modello si basa su una *cross section* di 26 paesi e presenta un valore di R^2 corretto pari a 0,998.

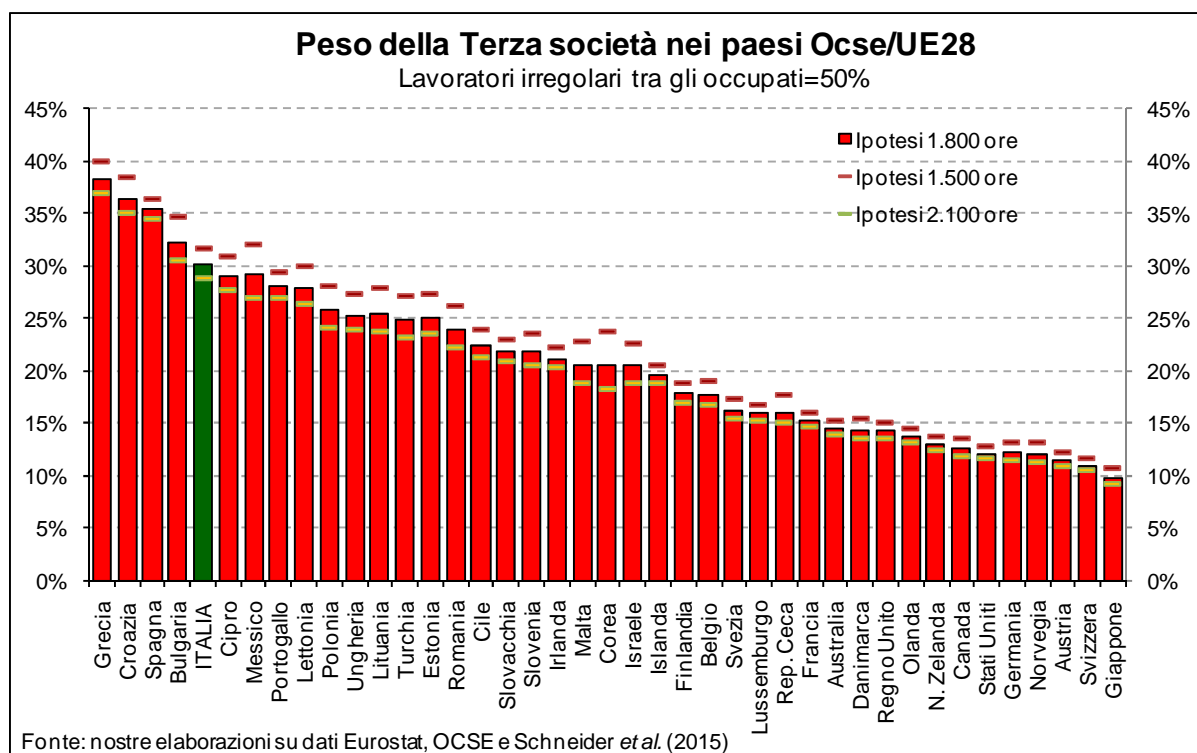
⁵⁷ Stime relative al 2013 o ultimo anno disponibile.

⁵⁸ I paesi con dati mancanti sono: Croazia, Islanda, Malta, Cile, Svizzera e Turchia. Per il Giappone è disponibile solo il dato delle ore lavorate dai dipendenti, ma non quello relativo agli indipendenti.

⁵⁹ I dati sul numero di occupati dipendenti e indipendenti è sempre di fonte CN, ad eccezione di Islanda e Turchia. Per questi due paesi le uniche informazioni disponibili sono di fonte rilevazione sulle forze di lavoro.

⁶⁰ I coefficienti di regressione sono stimati eliminando gli *outliers* per i quali il modulo del residuo standardizzato risulta maggiore di 1,96. Il modello si basa su una *cross section* di 32 paesi e presenta un valore di R^2 corretto pari a 0,868.





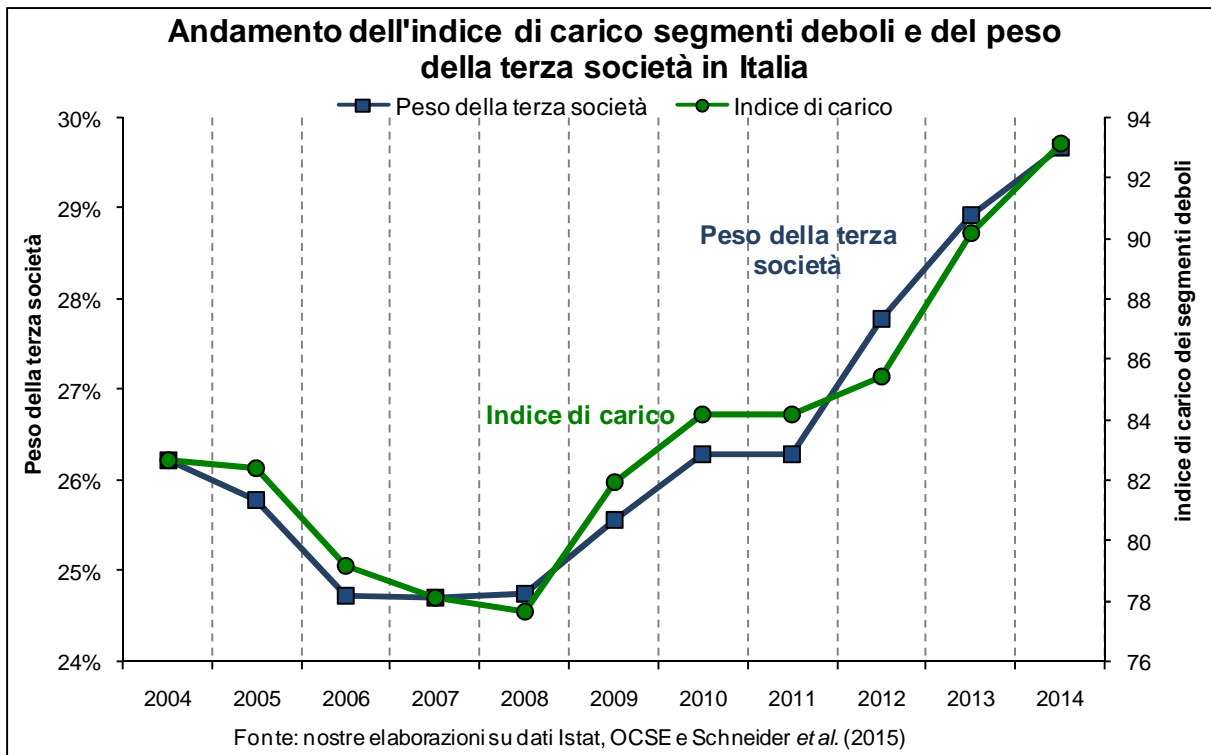
L'Italia rimane in quinta posizione in otto delle nove combinazioni tra gli scenari ipotizzati. Soltanto nell'ipotesi di un monte ore annuo pro-capite dei lavoratori irregolari pari a 1.500 ore, abbinato all'assegnazione di metà dei lavoratori in nero agli occupati delle forze di lavoro, l'Italia cambierebbe posizione scalando in sesta, sopravanzata dal Messico.

4) Relazione tra il peso della terza società e l'indice di carico dei segmenti deboli in Italia nel decennio 2004-2014

Dopo aver appurato l'esistenza di una forte relazione lineare positiva tra il peso della terza società e l'indice di carico dei segmenti deboli a partire dai dati dei 41 paesi Ocse/EU28 relativi al 2013, si è cercato di capire quanto questa relazione fosse stabile nel tempo. Per la sola Italia sono stati accostati i due indicatori in modo da confrontare gli andamenti nel periodo 2004-2014.

Anche in una prospettiva temporale l'indice di carico dei segmenti deboli sembra descrivere bene i mutamenti della terza società⁶¹.

⁶¹ Il coefficiente di correlazione lineare tra i valori dei due indicatori è pari a 0,979, tra le variazioni annuali dei due indicatori è 0,821.



Fondazione DAVID HUME per Il Sole 24 ORE